GUSTAVO MODENA

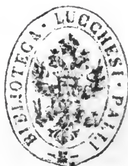
E

L'ARTE SUA

PER

LUIGI BONAZZI.





PERUGIA,
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO
in San Severo.

1865.

A CHI LEGGE.

La comunanza d'arte e la mia lunga dimestichezza con Gustavo Modena mi indussero a scrivere queste parole. Appunto perchè l'attore drammatico porta tutto se stesso nella tomba, parve a me quasi un debito di dire anch'io del grande artista quel tanto che ne sapessi; ben contento se potrò dare qualche materiale ad opera migliore, qualche utile notizia ai cultori e agli amatori dell'arte drammatica, e a tutti i buoni Italiani.

I.

Gustavo Modena nacque a Venezia il 13 febbraio 1803. Suo padre fu il celebre attore Giacomo, che da Mori, piccola terra del Tirolo italiano, sceso a Verona quindicenne sartorello, sentendo che il cielo non lo aveva posto al suo luogo, con una trentina di soldi in tasca e la speranza nel cuore venne a Venezia, e tanto aiutò con gli studi e la imperterrita volontà la sua vocazione al teatro, che riuscì finalmente a farsi reputare grande attor tragico, impareggiabile nelle parti dove campeggiava la paterna autorità, ottimo dicitore d'ogni maniera di versi, meritando un ampio elogio da Vincenzo Monti, che in lui trovò l'interprete più grande del suo *Aristodemo.* Sua madre fu Luigia Lancetti, attrice anche essa di non comune levatura, la quale temperava a pro del figlio quella severità che il padre trasportava dalla scena alle pareti domestiche, perchè in lui, tuttochè amorevolissimo, era natura.

A Gustavo non toccò la sorte dei *figli d'arte.* Nati dove il caso portò la madre a partorirli,

seguendo fin da bambini la vita nomade dei loro genitori, nè collegando ad un sito determinato le dolci memorie della infanzia e della prima giovinezza, essi ignorano per conseguenza quell'istinto del luogo nativo, il quale è sì potente, che talvolta domina perfino chi avrebbe mille ragioni per non sentirlo. Sembra che il padre, quantunque celebre attore, avesse qualche segreta cagione per non desiderare al figlio questa specie di celebrità; e volendo farne un avvocato anzichè un comico, fin dalla puerizia lo fece educare con molta cura a Venezia. E questa il figlio riguardò sempre come patria; e ne apprese il dialetto, che anche in età matura usava spesso coi comici; e fra Venezia e Treviso si comprò poi un poderetto, dove contava di riposarsi un giorno dalle fatiche del teatro.

Da Venezia passò al liceo di Verona, sotto la direzione del padre Ilario Casarotti, « arguto autore di poesie bibliche e di molti opuscoli polemici, » il quale faceva parte del famoso crocchio letterario che presso le amabili e coltissime donne Silvia Curtoni Verza ed Elisabetta Mosconi in Verona, Isabella Albrizzi e Giustina Michiel in Venezia, offriva il fiore dei veneti ingegni, come il Cesarotti e il Pindemonte, il Lorenzi, il Barbieri, il Negri, Benedetto Del Bene, il Morelli, l'abate Talia, l'abate Cesari, l'abate Zamboni e molt'altri. Ed è a meravigliare come in quel paese, ricaduto proprio allora sotto la

Quale? Ippolito o Giovanni?

ferrea mano dell' Austria, gli studi non fossero ammorbati da quella atmosfera deleterica che soffocava ogni spirito d'indipendenza, ogni sentimento di umana dignità in altri instituti d'Italia, specialmente in Piemonte. Quivi non oppressi i giovani da farraginosa istruzione; non metodi stereotipi, umiliatori dell' umano intelletto; non « abitudini di assiduità meccanica e di sommessione irragionata ». Vi prevaleva forse alcun poco all' elemento scientifico l' elemento letterario; ma quella prevalenza non nocque punto all'avvenire di Gustavo, il quale nell' età dell' immaginazione, quando il cuore era vergine, ebbe tempo di nutrirlo largamente della lettura dei grandi scrittori, più efficaci ad ingentilirlo e ad accenderlo ai generosi sentimenti, che non un trattato di morale, comunicato a sorsi freddi ed insipidi dal gelido pedagogo. Così, contentandosi di non essere stato un uomo nella prima età per non essere un fanciullo nella seconda e nella terza, il nostro alunno si volse a Padova, secondo gli ordini del padre, a studiare il diritto.

Essendo nota la fine ch' ei fece, si supporrà facilmente che la passione pel teatro si accoppiasse almeno a' suoi studi. Eppur non era così. Egli traeva dagli studi tale profitto, che l' Italia avrebbe un giorno parlato di lui come scrittore, se non ne parlava come attore; e sono eccellenti scrittori quei che lo attestano; ma nè la letteratura, nè l' arte drammatica erano per se

stesse l'oggetto principale delle sue aspirazioni. Prima che incominciasse per lui l'età degli amori, egli si era innamorato della sua patria; fu questo il supremo affetto della sua vita al quale subordinò tutti gli altri; gli studi non fecero che vie meglio sviluppare i grandi e generosi istinti di quell'anima profondamente appassionata; e forse altri tempi ed altri casi ne avrebbero fatto qualcuno di quegli eroi che l'artista drammatico ci rappresentava.

II.

L'alterna prepotenza di Francesi e Tedeschi su la nostra terra; le sanguinose repressioni dei moti del ventuno in Piemonte ed a Napoli, dove la triade del nord imperava a popoli e a re; le feroci condanne di Silvio Pellico e di Confalonieri a Milano e a Venezia; lo Spielberg, la gogna, il cavalletto, la forca; « una taciturna oppressione qual mai non erasi, nè più fu provata; tanto peggiore quanto non ricreata da verun lampo di speranza [1] ; » ecco le successive impressioni di Gustavo Modena dopo l'infanzia. Non ne poteva esser tardo l'effetto in un animo come il suo. Riboccante d'odio e di sdegno contro il servaggio straniero, egli lo esalava fra i suoi giovani compagni di studio, pronto sempre a prendere fra essi la parte più ardita e

generosa. Di fatti, poco più che trilustre, noi lo veggiamo ferito a Padova in un tafferuglio avvenuto fra gli studenti dell'università e le pattuglie e i poliziotti austriaci. Provocatore di quel premeditato avvenimento fu il commissario Hübner, che più per antipatia di razza che per zelo d' officio spinse i suoi armati a far macello degli studenti inermi, adunati secondo il costume alle porte di un caffè, volendo punirne le tendenze, in quei dì del ventuno, poichè non poteva punirne gli atti. Parecchi furono i feriti; un certo Quaglio di Rovigo fu ucciso al fianco di Modena, che ferito anch' esso gravemente in un braccio stette assai giorni in forse della vita; e se fu conservato all' arte, lo dobbiamo al dottore Fabris, che, quasi presago dell' avvenire, volle contro il parere de' suoi colleghi risparmiargli l'amputazione del braccio. E pare che quella baruffa non derivasse da improntitudini scolaresche, poichè, se da una parte l' università fu chiusa per quell'.anno, dall'altra gli studenti poterono fare solennissime esequie e drammatici funerali al povero Quaglio, e il commissario fu destituito e cacciato dagl' impieghi: esempio rarissimo anche nei governi costituzionali.

Per fortuna del nostro giovine studente, allora il governo del papa era complice, ma non ancora schiavo sì fattamente dell' Austria, da servire ai più minuti rancori di essa; quindi egli potè varcare il Po per venire a Bologna a compire

i suoi studi. Quivi a soli diciannove anni conseguita la laurea dottorale, si pose a pratica presso l'avvocato Vicini, quello stesso che nella rivoluzione del 1831 fu posto a capo del potere esecutivo; e mutatosi a Roma a proseguire la sua carriera, dopo sei mesi, forse per ordine del padre, tornò a Bologna, dove nel 1823 era ricevuto avvocato a quella corte d'appello.

Il padre era finalmente contento; ma pare che contento altrettanto non fosse il figliuolo. La sua schietta natura non poteva acconciarsi bene alle astuzie del fòro. Egli avrebbe forse potuto attendere alla scienza del diritto; ma nella pratica, dove il diritto è il codice, altre attitudini si richiedono; e tanto più dovè sentirsi sfiduciato, quando gli sconvolgimenti giudiziar di Leone XII vennero a crescere quella confusione in cui nuotano come in un mare di delizie i mozzorecchi e gli azzeccagarbugli.

Se non che, di quel fastidio delle cose forensi vi era pure una cagione, della quale forse egli non era ben consapevole a se medesimo. Durante gli studi legali, sviando dalle intenzioni del padre, egli si era spesso involato allo scrittoio per recarsi a sentire i più famosi attori del tempo, specialmente il Lombardi; e sentendosi ribollire nelle vene il sangue paterno, aveva già più volte calcato la scena fra i molti filodrammatici di Bologna, e l'unanime plauso degli spettatori lo avea già salutato artista; talchè la voce

di Melpomene incominciava a suonargli più forte della voce di Astrea. E nondimeno, me lo diceva egli stesso, docile com'egli fu sempre ai voleri del padre, non avrebbe mai disertato la intrapresa carriera, se l' affetto supremo di tutta la sua vita non vi fosse entrato di mezzo.

Egli vide nell'arte drammatica, non già un'arte ricreativa, ma un magistero, un sacerdozio, un apostolato per promuovere le alte e generose passioni, e con queste le virtù civili, la libertà e la indipendenza delle nazioni; egli riconobbe nell'arte drammatica quella somma importanza civile che tutti i regolatori dei popoli le attribuirono; dai Greci che differivano una guerra per rappresentare una tragedia di Sofocle, dai Romani che del pubblico erario davano a Roscio la paga annua di seicentomila sesterzi [2], fino agl' Inglesi che seppellivano Garrik nelle tombe reali, fino a Napoleone che degnava della sua amicizia l' attor tragico Talma.

III.

Luigi Fabbrichesi era allora il re dei capi comici. Desideroso di gloria più che di lucro, e standogli a cuore fors'anche gl'interessi dell' arte, riuscì a formare una compagnia qual mai non si era vista dapprima, in cui ciascuno dei molti generi drammatici aveva il suo attore;

e fin per alcune parti speciali osò scritturarne taluno. Venuto in cognizione de' bei successi drammatici del giovine avvocato, ed essendogli morto il primo attor giovine Antonio Lombardi, valentissimo artista, alquanto ecclissato dal maggior nome del suo fratello Francesco, propose di prenderne il luogo a Gustavo. Questi accettò il contratto per sei mila lire annue; ma per sei mesi soltanto. Mediocri successi non potevano bastare al suo intento; non potevano assicurarlo i benevoli applausi del teatrino accademico, più atti spesso a fomentare l'orgoglio che a chiarir la vocazione; voleva dunque provare. Egli si apparecchiava ad entrare nella famiglia dei comici, avvenente di forme, dotato di un'angelica voce, ricco di studi e di altre qualità proprie o ereditate dal padre; ma non si creda ch'ei si accingesse a facili trionfi per mancanza di competitori. Se la scuola drammatica allora vigente brillava di un bello piuttosto convenzionale, che vagheggiato dagl'inetti la faceva degenerare in qualche cosa peggiore del barocchismo, era ricca per altro di attori animati dalla scintilla del genio, che ne rendevano seducenti i difetti, e quando la ragione estetica dei drammi lo consentiva, sapevano spaziare nelle regioni del vero; talchè se la rivoluzione letteraria, che allora si compieva da animosi intelletti, fosse giunta fino al pubblico, l'età d'oro dell'arte drammatica, per un felice concorso di circostanze che non avverossi

dappoi, sarebbe stata quella ; e Gustavo Modena, l'attore filosofo, l'attore dagli originali ardimenti, ne sarebbe stato fin d'allora il creatore.

L' attore sovrano, che dava direi quasi il tono agli altri, era a quel tempo il milanese Giuseppe Demarini, ammirabile per pittorica bellezza di forme, somma potenza di voce, e prodigiosa trasformazione di se medesimo. Più spontaneo, ma men celato dietro il suo personaggio, gareggiava con lui il solo Luigi Vestri fiorentino; il suo concittadino Blanes calzava con mitica dignità l' alto coturno dei classici ; imponeva riverenza Giacomo Modena per grande autorità di modi e d' aspetto; accenti veramente appassionati faceva sentire nell' *Orosmane* e nell' *Oreste* l' impetuoso Lombardi: illudeva per cara semplicità lo spiritoso autore ed attore Augusto Bon; il veronese Domenico Righetti portava con nobile disinvoltura la parrucca e la spada del cavaliere: e in mezzo a questi piangeva e faceva piangere la soave ispiratrice di Silvio Pellico, la delicata Marchionni, e brandivano fieramente il pugnale della tragedia la Tessari, la Pelzet, e la Internari. Tramontata la stella del Morocchesi e quelle di altri antichi, rimanevano intorno a quel gruppo di attori il nobile ed elegante Prepiani, il dignitoso Tessari, il valente narratore Visetti, Daniele Alberti, castigatissimo caratterista, il Verzura, pittore insigne della cadente vecchiaia, il romano Boccomini dalla bella

voce e dalla bella pronunzia, l' arguto Luigi Gattinelli, l'affettuosa Vidari, il sentimentale Canova. Distinguevasi per parti speciali eccellentemente eseguite Francesco Righetti milanese, già prefetto nei tempi napoleonici; la bella Polvaro brillava per bizzarra vivacità nella commedia; piaceva la energica e volubile dizione del bresciano Ercole Gallina; attirava la folla, benchè mugghiasse a cadenza, il popolare tiranno Domeniconi; mentre nell' orgia del pubblico mescevano largamente a chi beveva più grosso Solmi, Paci, Ghirlanda, ed altri corifei della lunga caterva dei ciurmadori.

IV.

In queste condizioni del teatro italiano, Gustavo Modena apparve la prima volta su le pubbliche scene a Venezia nel 1824, rappresentando nel *Saul*, sostenuto dal Boccomini, la parte di David: e vincitore nell' agone come il giovine campione d' Israello, fin da quella sera egli fu artista; e più felice di altri suoi pari ignorò quante fatiche, quanti palpiti, quante angosce bisogna provare per propiziarsi il cieco nume del pubblico; ignorò quei memori rancori da cui, anche all' apogeo della gloria, non sanno schermirsi gli artisti verso chi nei loro primordi non seppe conoscerli, o non volle incoraggiarli.

Restava un duplice cimento nelle sere vegnenti; restava di mostrarsi a lato dei più grandi luminari dell' arte, Demarini e Vestri. È ben vero che il confronto dei sommi, se ecclissa la mediocrità, dà rilievo al vero genio; ma chi conosce l' esclusiva venerazione dei nostri pubblici verso il loro idolo, quand' anche l' idolo sia di terra cotta, comprenderà di leggieri quanto grande e terribile fosse il cimento. Ed egli il sostenne rappresentando a fianco del Demarini il personaggio di Saint-Alme nell' *Abate De l' Epée*, e a fianco del Vestri quello di Eugenio nel *Maldicente*. Non ecclissato da tanta luce al giudizio dei propri concittadini, giudizio, che se spesso è benevolo, talvolta è ancora accidiosamente maligno, bastarono ad ogni modo que' due padrini per fargli valido il primo battesimo della gloria. Così, fatta superflua ogni altra prova, il contratto con Fabbrichesi fu stipulato.

Nella sua prima maniera di recitare, Gustavo seguì fino ad un certo punto l'andazzo del tempo, non tanto perchè molti e grandi fossero gli attori che imponevano o piuttosto seguivano il gusto del pubblico, quanto perchè molti e graditi all' universale erano i drammi goffamente enfatici e mostruosi che quella maniera esigevano, come *Bianca e Fernando*, la *Viva sepolta, Lupo di Ostenda, Comingio*, i *Deliri dell' anime amanti*, il *Carcere d'Ildegonda*, ed altre immon-

dizie teatrali. Tuttavia tratto tratto a nuova scuola fin d'allora preludiava, non appena gli si porgeva il destro, con un fare tutto suo, semplice e passionato ad un tempo, unendo nelle sue vigorose creazioni realtà e fantasia, come Byron; verità morale e verità storica, come Manzoni; filosofia ed entusiasmo, come Göethe; e questi prodigi significava con mobilità di viso così naturale, con gesto così spontaneo, con incantevoli passaggi di voce così vibrante e così uscita dal cuore, che fin nelle prosastiche gelosie di Lindoro cavava le lagrime.

Dal novero delle sue parti più favorite allora e famose si scorge chiaramente come egli preferisse quelle ove è più da fare che da dire, o che richiedono maggior talento d'interpretazione e di creazione; di quella seconda creazione dal canto dell'attore per la quale il tipo ideato dall'autore sempre sfavilla di più viva bellezza, talvolta resta corretto de' suoi difetti, tal'altra acquista una virtù fino allora nascosta, o che l'autore stesso non aveva forse immaginato. E virtù nuova acquistavano rappresentati da lui, il paziente *Polinice*, l'irresoluto Leicester nella *Maria Stuarda* di Schiller, il sommesso Fulgenzio negli *Innamorati* del Goldoni, mentre non meno della varietà che della potenza delle sue creazioni facevano prova sulla scena Bonfil nella *Pamela* del Goldoni (3) Carlo nel *Filippo*, l'*Oreste*, l'Icilio nella *Virginia*,

il David nel *Saul* di Alfieri, il *Giuocatore* di Iffland, l' Orosmane nella *Zaira* di Voltaire, il Guglielmo nei *Due Sergenti* del Roti, l' Achille nella *Ifigenia* di Euripide, il Capitano nella *Donna bizzarra*, il Cavaliere nella *Locandiera* di Goldoni, il Paolo nella *Francesca da Rimini.*

Intanto da Milano a Venezia e da Venezia a Roma, a que' tempi in cui si parlava più di teatro che di speculazioni di borsa, correva rapida e grande la fama del novello attore, e tanti furono ovunque gli onori e le ovazioni, e sì durevoli le impressioni ch' ei lasciò di se stesso, che quando venti anni dappoi riapparve su le scene italiane attore più grande, non mancarono barbassori e saccenti, specialmente in provincia, che lo giudicarono inferiore a se stesso, forse perchè più castigato e più vero, e forse anche perchè non aveva più per se il prestigio e l' incanto della fiorente giovinezza.

Non si creda per questo che allora egli recitasse sempre a pien teatro. L' arte drammatica non ebbe mai un vero culto in Italia. Si stima, si ammira, si festeggia l' attore strombazzato dalla fama; ma sta qui il culto dell' arte? La stessa esclusività che pone il pubblico nei suoi giudizi, dà indizio che, se l' ammirazione è giusta, non ha radici profonde. Quindi basta la più lieve cagione per affievolire quell' entusiasmo, e far deserto il teatro. Quindi non vi fu mai attore italiano, per grande che fosse, che non

abbia provato le intermittenze della gloria, se non della fama: non le provano le ballerine, perchè non è intermittente la lascivia umana e la umana stoltezza.

Fra le vicissitudini teatrali di cui fu parte e testimonio, Modena stesso mi raccontava che passato dalla compagnia Fabbrichesi a quella del padre, e chiamati ad un corso di recite a Milano a spese dell' impresario Merelli, videro da pochissima gente frequentato il teatro. Laonde padre e figlio dolenti dei danni dell' impresa, volendo tutto adoprare per ripararli, dimandarono con molta istanza al governo di permettere la recita della *Virginia* di Alfieri, tragedia fino allora vietata, nella quale ambedue sarebbero comparsi per la prima volta, l'uno nella parte di Virginio, l'altro di Icilio. La censura austriaca, la meno schifiltosa di tutte le altre della penisola, fu compiacente, ma invano; il teatro rimase ancora deserto; talchè mossi da onesta alterezza mandarono a monte il contratto, e portarono le loro tende a Cremona. Così, come la Ristori vedeva deserto il teatro in Italia alla vigilia de' suoi trionfi europei, Gustavo Modena lo vedeva scemo di spettatori nel tempo stesso che il suo nome correva per le bocche di tutti, e da per tutto se ne vedeano esposti i ritratti.

Fra i tanti che allora se ne fecero, somigliantissimo è quello che sotto le vesti di Paolo fu annesso ad una delle prime edizioni della *Fran-*

cesca da Rimini. È impossibile non soffermare con compiacenza lo sguardo su la immagine di quel simpatico giovinetto, ammirando la venustà delle forme e la onesta baldanza del viso, ove splende tutta la poesia de' suoi venticinqu'anni.

V.

Ma sul capo di quel giovine si addensa omai una fiera procella. S' appressava. il 1831. La Francia sollevata aveva proclamato il *non intervento* per distornare con le rivoluzioni di altri popoli le armi affilate dalle potenze contro di lei. Alle rivoluzioni della Polonia e del Belgio succedeva una generale agitazione in quasi tutta l'Europa, e specialmente nell'Italia centrale.

Se Gustavo prendesse parte ai moti di Bologna per impulso spontaneo del suo ardente patriottismo o per congiura di sette, se allora egli obbedisse ai cenni del Gran Luce o del Grand' Oriente, io, estranio a quel segretume, non so. Bensì dalla severa sentenza con cui il governo pontificio lo colpiva in contumacia, puossi argomentare con certezza ch' egli fosse uno dei più attivi strumenti di quella rivoluzione, poichè la rappresentazione ch' egli fece dei *Baccanali* di Giovanni Pindemonte al teatro del *Corso* non basterebbe a render ragione di tanto rigore.

Coerente al fine per cui abbracciava l'arte drammatica, non appena se ne è valso per eccitare gli animi alla rivolta, egli abbandona la scena non più opportuna al suo intento, e corre col fucile in ispalla tra le file del General Zucchi a combattere per la patria, facendosi così commilitone di Napoleone e Luigi Buonaparte, i quali scrissero direttamente al papa, esortandolo, come mostra il Gualterio, « a deporre il temporale dominio prima che le forze giungessero su Roma invincibili. » Se non che Metternich, il gran custode del cimitero italiano, mandò i Tedeschi a troncare bruscamente quella danza di morti; e il povero Gustavo fu costretto a lasciare, con l'amara incertezza di più mai rivederli, i parenti, la patria, il teatro, incontrando nei primi passi della sua fuga una terribile prova. Preso in mare da una goletta austriaca, fu tenuto prigioniero nelle acque di Brindisi, poi in quelle di Messina, aspettando in fondo alla stiva di un trabaccolo trentasei lunghi giorni, incerto se lo attendesse il capestro dell'Austria o la mannaia del papa. Finalmente, contro la sua stessa espettazione, potè recarsi liberamente a Marsiglia. Quivi con quella credula speranza, cui non sa comprendere chi non ha provato il morso dell'esilio e la febbre delle passioni politiche, egli stava spiando ansiosamente le fortune della patria.

Al 1° e 6 decembre 1830 il ministro Lafitte aveva dichiarato alla tribuna: « La Francia

non permetterà che il non-intervento sia violato »; e Dupin soggiunse: « Se la Francia, rinserrandosi in un freddo egoismo, avesse detto che non interverrà, sarebbe vigliaccheria; ma dire che non soffrirà s' intervenga, è la più nobile attitudine che possa prendere un popolo forte e generoso. » Poco appresso Casimiro Perrier alle turbolente Camere intimava: « Noi accettiamo la non-intervenzione; vale a dire, sosteniamo che lo straniero non ha diritto d' intromettersi a mano armata negli affari interni; questo dogma pratichiamo: ma forse ci terremo obbligati a portar l' armi dovunque non venga rispettato? Sarebbe un' intervenzione anche questa. Lo sosterremo per via di negoziati; ma sol l'interesse o la dignità della Francia potrebbero farci prender le armi. » Non rammento se il giureconsulto Dupin approvasse anche questa volta.

Ad ogni modo basterà sapere che Gustavo si era già indettato con Mazzini, se non affigliato alla *giovine Italia*, per comprendere com' ei non si sgomentasse di questa amara dichiarazione, e seguitasse con più accanimento di prima a stare al fiuto delle sommosse.

Nelle Legazioni la Guardia Urbana non avea deposto le armi, e chiedeva ad alta voce riforme. Vuolsi che in quel fuoco soffiasse l'Austria con la mira di sorbirsi quelle provincie, e a tale effetto cospirasse una Società Ferdinandea, de' cui

maneggi darebbe indizio quell' accogliere i Tedeschi a battute di mani che si fece a Ravenna in quel tempo, e la misteriosa prigionia del bolognese Achille Castagnoli. Checchè ne sia, certo è che della ingerenza dell' Austria nelle cose dello Stato il cardinale Bernetti era più impaziente che non si crede, e perciò mandava con truppe papali il colonnello Barbieri a comprimere quelle agitazioni. Ed ecco Gustavo Modena, la cui testa era già designata al carnefice, riappare in Italia a prestare il suo braccio ai ribellati Romagnoli, promettendosi che da quelle turbolenze un qualche bene scaturisse all' Italia; ma dopo la giornata di Cesena, sostenuta non senza onore dal Palazzi, è costretto a riprendere la dolorosa via dell' esilio.

Volgendosi al mare, andò a ritrovare un suo amicissimo, il balì Sproni, allora governatore di Livorno, il quale aveva già l' ordine di arrestarlo. A salvare l' apparenza, e a viemeglio assicurare la fuga dell' amico, il buon balì lo condusse da se stesso in fortezza ; ma la notte lo fece uscire di prigione, e lo imbarcava per Francia.

VI.

Allora il re cittadino Luigi Filippo, rassicurato sul suo trono, badando solo ai suoi interessi dinastici, era tutto intento « a far perdonare

dalle potenze alla Francia le *gloriose giornate* di luglio. » Quindi il ministro Thiers, fedele alle sue generose convinzioni circa l'Austria, il papa e l'Italia, negava a Gustavo nella terra ospitale di Francia la quiete sconsolata dell'esule.

Senonchè a quel divieto egli andò debitore della più cara consolazione della sua vita, per la quale avrebbe rinunciato volontieri anche alla gloria non lieve di avere scritto la *Storia del Consolato*. Rifugiatosi in Isvizzera, conobbe a Berna la giovine figlia di un notaro del cantone. La vide, e l'amò di quell'amore che è l'ultimo nella vita degli uomini. Che così ratto gli si apprendesse l'amore non è meraviglia, poichè gentile era l'animo di Gustavo, e bella oltre ogni dire era colei, nè vi era pregio dell'animo che la innamorata fantasia non leggesse nel viso a quella nuova Beatrice. Ma il povero esule, affranto e disabbellito da patimenti fisici e morali, cultore di un'arte male apprezzata in quei luoghi, del cui straordinario valore la giovinetta aveva appena contezza, che mai poteva offrire alla bella figlia di Elvezia, se non di divider seco l'esilio, le persecuzioni, le fatiche e gli stenti? Oltre a che egli aveva un potente rivale in una madre amatissima, le cui preghiere, mosse forse da ingenuo ritegno per la diversità del culto, avevano più forza sull'animo della figlia che non lo sdegno aristocratico del padre, e il voto prudente de' suoi. Eppure

essa lo riamò; e lo riamò a segno da lasciare gli agi domestici, la sua libera patria, i piaceri di una eletta società per battere insieme con l'uomo del cuor suo l'amara via della sventura, ed essergli, co' suoi magnanimi sensi e i suoi spiriti virili, non che la fida compagna, il sostegno e l'aiuto fino all'ultimo istante di quella travagliata esistenza, estendendo le sue cure a tutti i compagni di suo marito in mezzo ai pericoli della guerra, nelle angustie degli assedii, fra lo squallore degli ospedali.

Dopo la sciagurata spedizione di Savoia, alla quale Gustavo con ispensierato coraggio, senza contare i nemici e gli ostacoli, concorse animoso nel gennaio 1834 sotto il fatato Ramorino, la Giovane Italia, a cui con regolare istrumento rogato a Berna il 15 aprile 1834 si unirono la Giovane Germania e la Giovane Polonia, anche dalla libera Elvezia ebbe a soffrire persecuzioni ed esigli. Onde la povera Giulia fu ridotta ad esulare con lui; e, costretta ad evitare fra gli scoscendimenti delle alpi i battuti sentieri, spesso dovè portare il sacco del marito febbricitante; peso non eccessivo forse alla gagliardia di quelle membra per cui fluiva la salute montanina dei suoi luoghi nativi, se non ne avesse abbattuto le forze l'affanno del cuore per la madre abbandonata e per l'infermo compagno, a cui la fatica del viaggio aveva rinnovato i tristi effetti di una febbre itterica contratta a Roma; e

quando il male crescente impediva di andar più oltre, ella gli faceva letto del fogliame sparso su quell' intatto terreno, e vegliava accanto a lui come la donna di Parga, pregando placidi i sogni all'anima esasperata del profugo; talchè il semplice alpigiano che avesse a caso scontrato quei due, non tanto sarebbe rimasto attonito dell'uomo che quivi dormiva, quanto dell' angelo che gli stava a custodia. E fa pur bene al cuore lo scontrare questi fatti nel mondo anzichè nel romanzo, poichè ne vietano di dubitare talvolta se in questo pelago di perfidie e di menzogne vi sia pure quaggiù qualche cosa di vero, qualche generosa affezione, qualche santa virtù.

VII.

Ripararono finalmente nel Belgio. Colà ai fuorusciti si soccorreva dal governo senza le dure e vergognose condizioni che imponeva la Francia. Ma egli che nella sventura sentiva più dignitosamente che mai, sdegnò il sussidio nel Belgio come lo aveva sdegnato in Francia; e fatto vieppiù operoso dalla necessità e dall'amore, ora si acconcia per campare la vita ad insegnare lingua italiana, ora si sobbarca all'ingrato e inglorioso ufficio di correttore di stampe nello stabilimento tipografico Melines Cans e C. di Brusselles; e quando questo scarso pane viene a

mancargli, egli vende maccheroni di Napoli e formaggio di Lodi con quella stessa fierezza con cui Garibaldi fabbricava candele di sego in America; e se anche questa umile industria gli fallisce, anzichè stendere la mano, avvezza ad agitare il manto reale, alla carità della polizia, la stende una volta ad un vetturale fiorentino per riceverne dieci franchi, come mediatore del nolo di una vettura.

A cacciarlo da così infausto terreno erano superflui gli eccitamenti della Francia vicina presso l'imparentata polizia, e omai in Europa altro luogo ove posare il capo non gli rimaneva se non se l'Inghilterra. In questo vero asilo della libertà egli vide il resto della sparsa famiglia dei proscritti, antichi e recenti, che era venuto scontrando nella odissea del suo esilio, quasi nuove colonie dell'Italia di questo secolo. Che fra questi infelici, percossi dall'ira del medesimo nume, contristati dagli stessi dolori, non regnasse la concordia, era lamento ripetuto e pur giusto di tutti i buoni Italiani. Unanimi nell'aspirare ad un medesimo fine, ma inaspriti dalla sventura, bastava qualunque dissentimento intorno al modo di conseguirlo per sollevare una tempesta reciproca di denigrazioni e d'insulti. Il che aveva già fatto gridare ad Ugo Foscolo: « Non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, di rispettarvi da voi, affinchè s'altri vi

opprime, non vi disprezzi. » Ma sebbene Gustavo appartenesse ad un partito estremo, la mite e intemerata indole sua lo tenne lontano dalle ire, se non dai garriti di parte, e a lui forse meno che ad altri fu infesta *la compagnia malvagia e scempia* di cui più si doleva il ramingo Alighieri.

E appunto da questo suo grande antecessore nella scabrosa via dell' esilio gli venne il mezzo di mitigarne i rigori. Dante, messo in onore in Inghilterra per i recenti studi di Foscolo e di Rossetti, fu declamato dal Modena al teatro della *Regina* avanti ad una eletta società d' Inglesi; e quella declamazione, che con crescente favore egli poteva a quando a quando ripetere, senza cure e spese di compagnia e di teatro, gli valse applausi e sterline da quei sodi e generosi isolani.

Tra coloro che in Italia lo avevano udito solamente nel dramma, alcuni non sapevano capacitarsi come nella declamazione del Dante ei potesse sfoggiare tanta potenza d'arte e coglierne tanta messe di gloria; ma compresero, poi che l' ebbero udito, quanto i miracoli del genio sorpassino l' espettazione. Delle sue più splendide creazioni drammatiche noi ci proveremo a dare qualche languida idea; ma rinunciamo a descrivere con che tono d' ispirazione, con che profondo e semplice accento, con che musica ineffabile egli dicesse il verso e la terzina di Dante,

innestando un ritmo pieno di maestà e di unzione alla diversa espressione che richiedevano i fremiti di Ugolino, i sospiri di Francesca, le imprecazioni alla simonia dei papi, le astruse trasformazioni dei serpenti nei canti dell'*Inferno*, contentandoci solo di asserire che non mai più potente invito fu fatto a studiare quel sommo, non mai miglior comento ad intenderlo; e se le sue note si fossero potute scrivere, sarebbero rimaste perennemente affisse a quei canti, come ai *Treni* e agl' *Improperii* le note del Palestrina. Quindi la recitazione di Dante è un segreto che Gustavo Modena portò nella tomba. [1]

VIII.

Frattanto Ferdinando d'Austria ai proscritti del regno lombardo-veneto concedeva nel 1839 una piena amnistia. Gustavo, omai non più mendico, a prima giunta non sarebbe stato disposto a profittarne; ma la recente morte di un fratello gli fece sentire nel proprio dolore quello dei genitori derelitti che ne sollecitavano il ritorno; e questo era reclamato fors' anche da qualche segreto servizio del suo partito: di che bisogna sempre tener conto per farsi qualche ragione delle brusche e inopinate risoluzioni che vedremo in appresso.

Volte dunque le spalle a quelle rive ospitali, passa lo stretto, traversa la Francia, seguito, ormato, spiato dai numerosi *mouchards* della polizia francese; rivede il cielo azzurro, riode, come la voce di un amico, il dolce accento d'Italia, e il cuore gli batte per la speranza della sua men lontana redenzione.

Egli torna in Italia artista migliorato da studi più vasti, da più varie esperienze, dalle sue stesse sventure; vi torna giovine ancora, contando appena 35 anni, ma la consueta compagna della giovinezza, la salute, non gli sorride più; da parecchi anni essa gli si è involata e per sempre; e sebbene i patimenti del corpo non gli prostrino l'animo, ch'egli conserva sempre dolce, equabile e forte, non possono tuttavia non velarlo di profonda mestizia. E questo accenniamo perchè meglio si vegga quanto era grande costui, che mentre volgeva a suo talento il cuore di chi lo udiva in teatro, recitava sempre malato di bronchi e di gola, spesso agitato da febbre, talvolta fin da dolori cardiaci: novello Paganini, che trae divine armonie, non già da una sola corda del suo istromento, ma da un guasto istrumento.

Diffidente delle proprie forze, quasi peritoso di tornare ad avventurarsi alle scene, fa riudire la sua voce a Milano con la declamazione del Dante; fa poi poche recite al teatro *Re* con la prima compagnia che gli capita alla mano; con

più modesta compagnia si ritrae al teatro *Lentasio* per far come la prova della sua più stupenda creazione, il Luigi XI; poi, anzichè restare attratto al grido generale di entusiasmo che si solleva intorno a lui, prende il cammino del Tirolo, trascorre quelle alpestri solitudini, volgendo per via uno sguardo pensoso alla silenziosa dimora degli avi suoi; vaga alcun tempo per la Baviera, si posa a Vienna.

Quivi l'impresario Merelli lo invita al teatro di Porta Carinzia; ma il ministro Sedlintzki, che di quel comico ne sapeva abbastanza, gli vieta di comparire su le scene, opponendo un decreto di Maria Teresa per le compagnie non tedesche. Intorno a che è da notarsi, lasciando il comento ai lettori, che prima che la Lombardia soggiacesse al paterno dominio, a Vienna, italiano parlavasi a corte, recitavasi in teatro, predicavasi in chiesa, discutevasi in accademia, presieduta dall'imperatore nel suo gabinetto medesimo; il Minato, lo Sbarra, lo Stampiglia, il Zeno vi erano stipendiati come poeti cesarei; ma poichè ad Aquisgrana quella bella provincia fu lasciata un'altra volta all'Austria dai barattieri di popoli, di tutto quell'italianismo non restò altro che la carica di poeta cesareo col Metastasio, carica che fu sempre meno pagata, onorata ed esercitata fino alla morte di Clemente Bondi nei primi anni di questo secolo.

IX.

Ma a richiamarlo in Italia valevano le condizioni in cui versava allora l'arte drammatica, presentando l'opportunità d'una riforma, che ne rialzasse, come era suo scopo, la importanza civile. Durante il suo esilio, dei valenti attori che testè nominammo alcuni erano morti, altri erano andati a stanziarsi a Napoli, che allora era come andare alla Cina, altri si erano ritratti nella compagnia reale di Torino sotto la direzione di Gaetano Bazzi, il quale congiungeva a talenti profani monastiche virtù. Intanto erano sorti altri attori, e fra questi una pleiade di attori comici, nella quale sfolgoreggiava il Taddei. Volgendo costui tutto l'acume dell'arte alla varietà de' suoi tipi (dalla qual cura dispensava il Vestri una felice conformazione di natura atta a rappresentare tutta quanta l'umanità) vi spiegava somma finezza di gusto e molta vena di genio comico; e le parti di nobile orgoglioso, di vecchio galante, di popolano idiota, per forza del suo temperamento, condiva di una certa qual bile, che essendo causa dei più spiccati contrasti, era pur la sorgente del riso il più cordiale e il più vero. Rifulgevano insieme con lui il caratterista Gaetano Gattinelli, sagacissimo accozzatore di tutte le finezze e malizie dell'arte; il brillante Vergnano, modello di maniere squisitamente gentili, originale in un ruolo la

cui facilità fa fare a tutti le medesime belle cose; Cesare Dondini, attore inappuntabile dal lato della verità e della decenza; la vispa e lusinghiera Romagnoli; il vivace, ed anche troppo vivace, Adamo Alberti, famoso per la parte di *Ludretto*, a cui potrebbe aggiungersi il Venturoli, senza il malvezzo di far la fodera a tutte le parti ripetendone ogni frase. Scarso residuo di vecchie costellazioni, luccicavano ancora presso al tramonto il burbero veneziano Barlaffa e la caratteristica Mazzotti.

Da questa lieta brigata di attori, che pagavano più o meno un lieve tributo al gusto del tempo, ma la cui scuola era pur quella della natura, si passava d' un tratto nel genere serio ad una manierata recitazione, ad un profluvio di sospiri, ad una pioggia di lagrime stemperatissime, delle quali tanto più si capiva il convenzionale, quanto meno era intenzione degli autori novelli di fare quella guerra ai fazzoletti.

E accanto all' uno o all'altro dei nominati urlavano talvolta ed esageravano spesso sotto l'egida della compagnia di Torino, Ferri e Gottardi, provocando al manierismo la intelligente ed affettuosa Robotti. Fra gli attori diretti dal Bon, usava pur sempre i foschi colori del Caravaggio l'attore Pietro Monti, che da porta-ceste dei comici divenuto primo attore, almeno quando capiva, sentiva, e sentiva fortemente. Smanioso di aprire la via del teatro ai verniciari e ai facchini,

correva l' Italia, e più volontieri la Toscana e la Romagna, il capo comico Domeniconi, ai cui armonici muggiti rispondeva la lapidaria recitazione del Colomberti, che prolungando la durata dello spettacolo, era il terrore degl'illuminatori; sebbene il pubblico talvolta non glie ne sapesse malgrado in alcune parti ben prese, come il Bonfil nella *Pamela*, a cui quelle lungagne e quelle pause non tornavano disacconce. Nella compagnia Rosa provocava applausi e un brividio di nervi, somigliante a commozione dell'animo, la figlia Giovannina co' suoi patetici fervorini. Al fianco di lei singhiozzava, boccheggiava, stralunava gli occhi, divincolavasi in laocoontei contorcimenti l' attore Balduini, tipo di quegli artisti manierati che, secondo la frase dello stesso Modena, fanno i lampi con la fisonomia e i temporali con la voce, e impongono ai gonzi, presentando l' arte sotto l' aspetto del difficile. E applausi provocavano nella compagnia Nardelli Giovanni Ventura e l'Amalia Bettini, alla quale una società perugina coniò perfino una medaglia d'oro, prima che il matrimonio la togliesse al fatale declivio della sua gemebonda consorella, la Rosa; poichè a quell'epoca, che per l' arte drammatica era epoca di transizione, tanto più le vecchie forme convenzionali spiacevano agli intelligenti, quanto più erano indecise e palliate; e se a quel tempo fosse stato possibile tenere il campo, lo avrebbe tenuto il Ventura, il

più intelligente e castigato di tutti gli altri (5). Quindi allorchè Modena tornò a brillare sul nostro cielo, tutti i primi attori erano scomparsi o impalliditi; e solo si vedevano spuntare sull' orizzonte gli astri di un nuovo ciclo drammatico, la Ristori e il Morelli.

X.

Ringiovanire il teatro italiano con elementi novelli era dunque una necessità materiale, se non fosse stata una necessità artistica. Ben egli si avvide come sarebbe abbisognato incominciare dal fondar una vera istituzione drammatica; ma nella città di Milano, per solito meno ritrosa delle altre alle utili associazioni, per la redenzione dell'arte a quel tempo non trovò che tre firme. Pensò pertanto di creare una novella compagnia, raccogliendo filodrammatici non viziati da pretensioni, attori novelli non guasti da esempi contagiosi e da diuturne abitudini, e soprattutto comici provetti che avessero prole da educare, e fossero docili essi stessi per cavar frutto dalla docilità dei figliuoli. Dopo aver vagato alla ventura per grandi e piccoli teatri in cerca de' suoi novelli argonauti, recitando più per sentire che per farsi sentire, potè nel 1843 presentarli al teatro *Re* di Milano. E vi apparve l'Adelia Arrivabene, della patrizia famiglia di Man-

tova, nuova e vezzosa meteora, che dopo un'ora di meraviglia si estinse rapidamente su le scene italiane; vi apparvero i figli del compianto Vestri, Gaetano ed Angelo; il vecchio Salvini coi figli Antonio e Tommaso allora giovanissimi; il nipote Augusto Lancetti, il giovine Carlo Romagnoli, la Botteghini con la figlia Elisa Mayer; una Caracciolo, che maritatasi lasciò il teatro, ed altri giovani di buone speranze. Nel secondo anno della sua impresa, all' Adelia già grande nelle parti comiche, specialmente nelle aristocratiche, ma non ricca di mezzi per le parti di forza, aggiunse con provvido consiglio la Sadoschi: pel terzo, quando per recrudescenza di malattie e qualche motivo domestico aveva già deciso di smettere la impresa, ai partiti Salvini, Romagnoli, e Vestri, sostituì Pompei, Bellotti-Bon, e Bonazzi. Con questa varia compagnia triennale non uscì mai dalla cerchia del regno lombardo-veneto, tranne una punta ch' egli fece nel primo anno con poco frutto a Firenze, dopo lungo studio di geografia per evitare nel viaggio altri stati da cui era esiliato o condannato: e niuna molestia ebbe mai a patire nè dalla revisione nè dalla polizia austriaca; del che al certo non lo avrebbero affidato, anche se non fosse stato proscritto, Canossa a Modena, Delcarretto a Napoli, Nardoni a Roma, Basetti a Parma, e il feroce Galateri in Piemonte.

In quel triennio egli diede alla scena, oltre ai

suoi capo-lavori di cui parleremo, alcune nuove produzioni di autori italiani, come il *Sampiero* del Revere, e il *Fornaretto* e la *Danae* del Dall' Ongaro; tentò alcune produzioni ultra-romantiche come la *Marescialla d' Ancre* e l' *Ernani*; e non potendo ad onore del Manzoni pel soverchio numero dei personaggi porre in scena l' *Adelchi*, volle porvi l' atto che rappresenta Carlomagno alle chiuse delle Alpi, incaricandosi della parte del diacono Fra Martino.

L' illustre autore, con modestia e gentilezza pari all' altezza dell' ingegno, così glie ne dava l' assenso:

« Chiarissimo Signore.

» Non dubito che chi ha il raro dono di far
» sentire tutta la bellezza de' versi eccellenti,
» non possa anche abbellire, per un momento,
» i mediocri. E poichè Ella vuole degnarsi di
» fare una tal prova co' miei, come potrei io
» invidiare ad essi questa fortuna?

» Gradisca l' attestato della mia ricono-
» scenza, e della mia ammirazione.

» Suo dev.mo obb.mo servitore
» Alessandro Manzoni. »

L' esito fu quale era da aspettarsi da quell' autore e da quell' attore. Nell'ammirabile narrazione del diacono portò a tal grado d' illusione il pubblico, che, quando descriveva il suo viaggio

per le inaccesse e silenziose solitudini delle alpi[6], si sentiva direi quasi il silenzio magnetico degli attoniti uditori; e giunto agli ultimi versi —

e vidi.... oh vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe; al suo prostrato
Dio ringraziai, li benedissi.... e scesi —

proferite queste parole con la semplicità ed il fervore d'un santo del medio evo, succedeva d'un tratto a quel silenzio di stupore uno scoppio di voci commosse e plaudenti, onde parea che in quel momento tutto l'uditorio fosse diventato una congrega di scalmanati papisti.

Quando giaceva ammalato, distribuiva le sue parti, tranne il Saul e il Luigi XI, quale ad uno, quale ad altro de' suoi allievi, secondo l'attitudine; e l'essersi ripetuto in quelle circostanze il *Fornaretto* del Dall'Ongaro, fu il più bello elogio che di quel dramma potesse farsi a quel tempo.

Pel corso delle sue recite non usava fare abbuonamento, stimando giusto che i primi a pagare un tributo all'arte fossero gli amatori dell'arte: il che gli offriva la bella comodità di andarsene chetamente e di subito quando le cose non gli andavano a versi, come fece a Vicenza, e come avrebbe fatto a Bergamo se non ricadeva ammalato.

Nel Friuli, favorito dal molto spirito di quegli abitanti, recitò nei modesti teatri di Oderzo

e Palmanova col concorso e coi proventi dei primari teatri. A Trieste, ad aumentare l'affluenza di quella multilingue popolazione molto contribuivano le donne, che in quel paese hanno il bel costume di sedersi in platea, e specialmente le ebree, che sedute patriarcalmente e col lavoro in mano lungo tutta la scala che ascende al *Filodrammatico*, fin da prima che cadesse il giorno aspettavano l'ora che si aprisse il teatro. Clamorose ovazioni ebbe a Venezia, non tanto perchè sua patria, quanto perchè in quella stagione egli si trovò insolitamente in tutta la pienezza dei mezzi suoi. Per l'estate straordinariamente calda in quei giorni, a rivi mentre recitava gli grondava dalla fronte il sudore; e pare che per quella deviazione di umori gli restasse libera in quei momenti la gola, poichè ne uscirono suoni così potenti e sovrumani, che ne era intronato il teatro e sbalorditi gli spettatori; nè strapotente a quel segno mi venne fatto di udirlo più mai. Non meno grandi e più solidi trionfi gli serbarono i Milanesi, i quali si adagiarono con ambrosiana tranquillità al prezzo del biglietto elevato ad una lira e mezzo, e furono dei primi a capire che alle rappresentazioni di quella compagnia si poteva intervenire senza fare un peccato mortale anche quando Modena non recitava; ondechè questi dai lucri della stagione autunnale argomentando quelli dell'imminente carnevale, volle inaugurarlo ai 23 di decembre 1845 dando ai

suoi comici una magnifica cena, rallegrata dall'*Erlau* d' Ungheria, dopo la quale, lo rammento come curiosità enologica o fisiologica, a 10 gradi sotto zero il vecchio Bon e Gustavo Modena prendevano il gelato in mezzo alla piazza del duomo.

Fu tra i tripudi dei pingui guadagni, sotto la pioggia di fiori gittati a lui ed agli allievi di lui negli entusiasmi delle ultime sere, che egli prese congedo dalla sua compagnia per non rivederla più mai così composta com' era, e come la lasciava, (tratto fuori il Pompei,) al distinto autore drammatico Giacinto Battaglia. Il quale, nominandola Compagnia Lombarda, e dandole a direttore Augusto Bon, e a primo attore Alamanno Morelli, tuttochè non peregrinasse con essa, ne assumeva l' impresa, non per mire di bassa speculazione, di cui quel ricco signore non abbisognava, ma per zelo dei progressi dell' arte; tanto è vero, che egli la lasciò dopo due anni mentre pur guadagnava, quando per alcuni dissensi e per la partenza di parecchi attori disperò di ritrovare per allora quell' ordine e quell' unisono artistico ch' egli voleva nella sua compagnia.

E qui interrompiamo il racconto della vita dell' artista per volgere uno sguardo all' arte sua, secondo il nostro proposto.

XI.

Quando Modena riapparve sul teatro italiano, vi riapparve come fondatore d'una nuova scuola, come creatore di un nuovo metodo di recitare. Qual voleva essere questo metodo ce lo accenna Shakspeare: « Ripetete questo discorso » dice Amleto ai commedianti « come l' ho proferito di» nanzi a voi con tono facile e naturale; che se » lo declamaste con enfasi, meglio amerei averlo » affidato ad un banditore di città. Non fendete » l'aria coi gesti, sieno dolci tutti i vostri movi» menti, poichè fra il torrente della passione pen» sar dovete sempre a conservar bastante mode» razione e calma per addolcirne la forza. Nulla » più mi fastidisce e m' indispone che l'udire uno » Stentore in parrucca, dotato di robusti polmoni, » squarciare una passione in brani, ch' ei vomita » nelle orecchie d' un uditorio ignaro e imbecille, » cui talentano solo le grida e le esagerazioni. » L' Erode del teatro non sia più furioso dell' Ero» de della storia. Nè tampoco siate freddi; l' in» telligenza vi serva di guida; comparate l' azione » al discorso e il discorso all' azione, badando di » non varcare i limiti della decenza e della ve» rità. La drammatica rappresentazione deve riflet» tere come in uno specchio la natura. Vi sia cara » la censura dei giudiziosi più degli applausi della » moltitudine. Udii encomiare attori che non ave-

» vano nè l' accento nè il portamento di cristiano
» o di pagano; tanto abbominevolmente imitavano
» l'uomo, enfiandosi e muggendo, che li ho presi
» per simulacri umani, grossolanamente sbozzati
» da qualche artefice villano nelle officine della
» natura. »

Come poi un metodo insegnato trecento anni fa si chiamasse allora nuovo in Italia, ce lo spiegano i drammi che fino a quel punto erano stati in voga su le nostre scene. Se nei primi lustri di questo secolo il teatro rigorosamente classico impallidiva agli occhi dei pensatori, tanto più impallidiva agli occhi del popolo, che dai tempi dell' antica Grecia in poi era stato il più sovente quasi estranio al teatro. Ora quelle forti emozioni di cui il popolo è così avido, e che i Greci ebbero a provare da Sofocle e da Euripide, e gl'Inglesi da Shakspeare, il popolo moderno le chiedeva agli autori moderni; chiedeva insomma, senza saperlo, un po' di romanticismo. Ma questa scuola che ancora non aveva dato in Europa che i suoi primi campioni, era furiosamente osteggiata in Italia dai classicisti, specialmente dai più valenti per poter meglio occultare qualche lor plagio. Allora una schiera volgare di drammaturgi, fatti accorti degl' istinti popolari, si diedero premurosamente ad appagarli, non già coi principii e gl' intendimenti di una nuova scuola il cui fine precipuo era la verità, ma con l' orpello, le ampolle e il gergo conven-

zionale dei classicisti, offrendo a quei palati ineruditi le più strane e stimolanti pozioni a tutto scapito della ragione e del gusto. Occuparono quindi il teatro i drammi del Federici, del Roti, del Cosenza, dell' Avelloni, molti drammi detti *dell'arte* ed altri aborti teatrali italiani e stranieri, in cui le passioni parlavano un linguaggio così falso ed ampolloso, e i personaggi erano talmente montati sui trampoli, che chi li rappresentava non poteva certo camminare a piedi, nè abbandonare la declamazione per prendere il tono dell' uomo che parla. È ben vero che il teatro possedeva a quel tempo, oltre le commedie di Goldoni e le tragedie di Alfieri, le primizie di parecchi ingegni italiani e alcune buone produzioni forestiere; ma presso la maggior parte dei pubblici gl' impresari serbavano queste cose per le serate fiacche di lunedì o giovedì a far contenti i più colti fra gli abbuonati, mentre le altre sere erano destinate ai drammi idropici e clamorosi, specialmente il sabato, sempre sagro ad una fatica del tiranno. Quivi collocavano ogni speranza di redenzione i capi comici esangui; quivi si adoperavano gagliardamente gli attori, trepidanti pel pattuito stipendio. Quindi avveniva che solamente nelle produzioni di buon genere, o almeno nelle situazioni vere, essi facessero sfoggio della loro reale abilità; talchè il giornalista Pezzi a Milano notava fin dal 1812 come il metodo degli attori si facesse migliore, e i grandi

artisti si mostrassero degni del loro nome sol quando recitavano produzioni di buon genere; e chi si ricorda del famoso Demarini, si ricorda pure che nei punti più vitali e interessanti del dramma, quando cessa il linguaggio di convenzione ed ogni scuola s' incontra, quel valente empiva di stupore e d' entusiasmo tutti gli spettatori con certi tratti sublimi che non sentivano punto d' istrionismo. Il che spiega onde avvenisse che, mentre si rimpiangevano venti anni fa questi attori perduti, quando all' incontro si voleva dire di taluno che recitava male, si diceva che recitava all' antica.

Ma sebbene interpreti delle bellezze classiche fossero allora un Demarini ed un Vestri, forza è pur riconoscere che il più dei pubblici non voleva saperne più che tanto. Una compagnia Zocchi, composta degli attori più abbietti, faceva pel repertorio dannosa concorrenza ad altra compagnia nella quale a que' due colossi si aggiungeva Gustavo Modena per amoroso; ed altra volta a Venezia il povero Vestri si dissestava nelle finanze perchè il pubblico lo lasciava recitare alle panche per un intero corso di recite, accorrendo in folla ad altro teatro dove una meschina compagnia rappresentava il *Prometeo* di Troilo Malipiero.

Intanto Niccolini, Pellico, Marenco, Nota, Bon e Giraud proseguirono ad arricchire il teatro dei loro lavori; e, misto a molta borra,

venne pure d'oltremonte un buon numero di produzioni con caratteri non esagerati, con situazioni meno violente, con linguaggio più familiare e più vero. Agli attori intelligenti non dispiacque la innovazione; i ciurmadori all'incontro imprecarono ai novelli autori che non davano campo alla *cavata* d'applausi, e seguitarono a recitare col loro solito gergo, adattando alla novella poesia la stessa musica di prima. Fu allora che quegli stessi uditori, i quali avevano tollerato quel gergo per la consonanza che v'era fra l'autore e l'attore, cominciarono a nausearsi di quella musica monotona, clamorosa e scipita, che era in tanta contradizione con la semplicità delle parole; fu allora che chi aveva sommessamente deplorato le condizioni misere del teatro, cominciò a manifestar qualche dubbio intorno al metodo di recitare: e intanto il grosso del pubblico, che non s'impaccia di tali quistioni, sentendo che non gli facevano più il solito effetto le tirate del tiranno, i fervorini dell'amoroso, e gli omei della prima donna, si volse a piangere la decadenza del teatro, come aveva pianto altra volta, quando ai drammi del Chiari, alle fiabe del Gozzi ed agli aborti dell'*arte* si sostituivano le commedie dell'avvocato Goldoni.

XII.

In questo mezzo le compagnie drammatiche francesi incominciarono a frequentare le nostre scene; e la cosa era ben naturale. I Francesi vennero ad offrirci nella lingua nativa e nella nativa integrità quei medesimi componimenti che gli attori italiani rappresentavano travisati e mutilati da pessime traduzioni; vennero a rappresentarci i costumi e i caratteri di una società civilissima della quale erano parte, mentre i nostri dovevano direi quasi indovinarla.

Si aggiunga che l'indole della loro lingua si presta mirabilmente all' andamento rapido e disinvolto della recitazione della commedia, e che, a parità di attitudine, la professione comica è men difficile ad essi che a noi. Di fatti chi appartiene ad una nazione civile e compatta, quale è la loro, trova per così dire belli e fatti in società i modi che deve adoperare sul teatro. Quindi l'attore francese che, salve le modificazioni richieste dal carattere del personaggio, abbia raggiunto l'abilità non comune di recitare come parla, ha già fatto molto, mentre l' italiano non ha fatto nulla; poichè, se egli recitasse come parla, conserverebbe alcun che del Meneghino o del Gianduia, dello Stenterello o del Pantalone, o riterrebbe troppo di quei modi individuali, che una civiltà raffinata ed egualmente

diffusa su la nazione fa quasi scomparire del tutto nella moderna società. A lui fa d' uopo crearsi modi eletti e squisiti, che non sono precisamente quelli dei nostri *salons*; a lui fa d'uopo valersi di quella lingua che Dante chiamava *aulica*, e che non è parlata in nessun angolo di Italia. Quindi un distacco fra le prime e le ultime parti delle nostre compagnie, che non può trovarsi nelle francesi per la ragione anzidetta; talchè tutti quei gallofili, che fanno le grandi meraviglie per l'accordo degli attori e fin degli infimi attori venuti d'oltremonte, somigliano molto a quel tale che andava in visibilio perchè a Parigi i ragazzi a sei anni già parlavano francese. Fra i danni della costoro concorrenza qualche utile eccitamento si ebbe al progresso dei nostri; ma guai se non tornava Modena a rialzare l'arte italiana. Oltre allo sconcio di avere una arte non nostra, si correva rischio di cambiare con la musica grammaticale di Adam la musica di Rossini.

E la musica appunto, che allora era la prediletta fra le belle arti, era quella che maggiormente opprimeva la negletta sorella. In una cospicua città d' Italia si doveva in autunno aver l'opera in musica; per non so quale incidente le venne sostituita una compagnia drammatica. Il pubblico indignato fischiò per trenta recite di seguito tutti quelli che la componevano; e gli eposti per tanto tempo a quella vigliacca e limacciosa berlina

erano Francesco Lombardi, Giacomo Modena, Daniele Alberti, Amalia Vidari, il fiore dei valenti del tempo: nè la polizia cacciò in prigione nessuno di quei fischiatori, nè diè secondo il solito un colore politico al pervertimento di senso morale.

Del quale davano non dubbia prova le accademie teatrali quando negavano all'arte comica arredi, pompe, ornamenti, agevolezze concesse solo all'opera in musica; quando vegliavano attentamente perchè i più bei camerini del palco scenico sagri ad Euterpe e a Tersicore non venissero profanati da Melpomene e da Talia; quando la tassa imposta ai palchettisti per le recite dei comici tenevano in serbo per aumentare la dote all'opera del carnevale: e dalla somma che ne risultava ben si capiva per quali artisti di canto sudassero gli artisti di prosa. Quindi uno scoramento in quei poveri Iloti d'Italia; uno svanire delle più belle illusioni intorno a quell'arte tanto vagheggiata dapprima; un disordine di compagnie, uno scompiglio di attori, un repentino involarsi di quei risparmi con tanti stenti ammassati, un piangere fra le quinte prima di andare a ridere su la scena. E queste miserie, che ognuno crederebbe miserie di comici da trivio, erano miserie di Luigi Vestri e d'altri illustri italiani.

XIII.

Tre nemici capitali aveva dunque l' arte drammatica in Italia, i gallofili, i melomani e gli amatori dei drammi circensi; nemici che scaturivano dalla aristocrazia, dalla borghesia, dalla plebe. Per disarmarli abbisognava un genio superiore; ma siccome si voleva ancora amicarli, così volle la buona stella dell' arte che questo genio superiore fosse un reduce da lunghi esigli politici, un vero martire della libertà, uno strenuo campione della patria, il quale quelle classi riunisse nel sentimento della comune oppressione e delle comuni speranze: poichè, se Gustavo Modena come uomo apparteneva ad un partito, come artista era l' apostolo della gran chiesa liberale senza distinzione di culti dissidenti (7). Nè io credo di nulla detrarre a quell' inclito genio asserendo che i meriti del cittadino agevolarono i trionfi dell' artista, come a molti grandi scrittori le persecuzioni politiche crebbero lettori e prestigio. Quindi appena tornò a mostrarsi su la scena, persuase ed innamorò il pubblico del modo vero, appassionato e sublime ond' egli intendeva e sponeva il magistero dell' arte; il nuovo metodo, come allora dicevasi, fu levato a cielo da tutti gl' intelligenti, talchè omai non vi era mediocre compagnia che non procacciasse almeno di accostarvisi.

Ma nelle compagnie dove non era Modena erano vani conati. Primieramente il pubblico in generale non simpatizzava ancora con la nuova maniera di recitare, e talvolta si lagnava che gli attori discorressero fra loro come se fossero a casa. Nè era sempre il solo volgo che si lagnasse; gli facevano eco talvolta anche le colte persone, e fin anco qualche uomo di lettere, specialmente se era qualche arcade che scrivesse odi pindariche o anacreontiche per Fille o Clori. Il gusto di quest' arte in chi la giudica è un dono naturale come il genio in chi la esercita; e talvolta lo possiede un militare, un uomo di mondo, una dama, e non altri in cui si dovrebbe più facilmente supporre. Certo s'incontra il più spesso nelle persone più colte, purchè per altro abbiano un delicato sentire e molta esperienza del mondo e del teatro, veggendosi tuttodì che i pubblici meno accorti, e talvolta più esigenti, sono i meno avvezzi ad esercitare il gusto con la varietà degli attori.

In secondo luogo il nuovo metodo non si era così emancipato dal vecchio, che l'attore non oscillasse bene spesso fra l'uno e l'altro. Il che avveniva non solamente perchè il metodo vecchio si presentava sempre all'attore come soave rifugio della impotenza, ma anche perchè gli artisti più capaci, ben sapendo innanzi a chi favellavano, procuravano di transigere con l'uditorio, e non sapevano risolversi ad un si-

stema di recitazione deciso e pronunciato come quello dei Francesi: tanto più che per una stranissima contradizione lo stesso pubblico non avrebbe sofferto dagl'Italiani quel tono sommesso e quella leggerezza di colorito che anche a costo di non intendere veniva tollerando dai Francesi, sebbene l'attore italiano, invece di essere il signor Agapito a Roma o a Milano, fosse il signor Dorval a Parigi o a Lione.

Finalmente il metodo nuovo aveva minore efficacia del vecchio, non tanto perchè l'oro luce meno dell' orpello, quanto perchè presenta difficoltà infinitamente maggiori a superarsi; onde bisognava che vincitore di queste difficoltà si presentasse Gustavo Modena per imporre il suo metodo agli artisti, e il suo metodo e i suoi artisti al pubblico.

E il sottrarre i suoi allievi alla tirannia di « quel Belial inesorabile » fu il maggior benefizio che mai recasse all'arte questo Maometto dei comici, avanti a cui gli Omar e gli Aly si prosternavano. Chi badava più al pubblico in compagnia di Gustavo Modena? Se ne apprezzavano le dimostrazioni in quanto si accordavano col sentimento del maestro; ma un attore che tornasse fra le quinte dopo una battuta di mani carpita con un fervorino, vi tornava fra le celie ed i frizzi de' suoi compagni. Ed è pur da notarsi come tanta libertà di critica in quella compagnia non partorisse nessuno di quei ran-

cori, onde per un motto equivoco, per un dubbio sorriso s' inveleniscono i comici: tanto l'amore dell'arte prevaleva in quei giovani alla libidine degli applausi.

XIV.

« Non vi saranno attori in Italia, diceva Altieri, finchè non vi sarà pubblico atto a formarli. » Importa dunque sommamente di considerare questo fattore principalissimo del teatro per vedere quanto potessero giovarsene gli artisti di allora, e quanta parte ebbe Modena nella riforma dell' arte.

Sventura capitale degli attori italiani è il non avere nè dramma, nè teatro nazionale onde attingere le norme del gusto. In Francia il teatro modello è a Parigi. Basta piacere sui principali teatri di Parigi per piacere in tutta la Francia, perchè l' uniformità dell' indole nazionale e la stessa nazionalità dei drammi producono unità di gusto. In Italia all' incontro non solamente non vi aveva teatro che desse e potesse dar norma agli altri, ma i gusti stessi erano talmente differenti, che talvolta un attore piaceva in un luogo per le stesse cagioni per cui dispiaceva in un altro. Quindi prima cura de' comici. non già d' informarsi al vero ed al bello dell'arte, ma di trovare le diverse vie di piacere a quell'ente mul-

tiforme che si chiamava pubblico italiano; e solo pochi attori coscienziosi, non dandosi a credere che solo chi li esaltava fosse intelligente, andavano studiando il contegno di quei teatri da cui stimavano poter ritrarre ammaestramenti e consigli.

Fra questi il più reputato era il teatro *Re* di Milano. Più antico degli altri nel gusto della buona recitazione, fin da quando ne era osservatore il giornalista Pezzi, era quello il teatro dove gli antichi ciurmadori non piantarono mai sicuramente la bandiera del falso gusto; era quello il teatro che sempre favorì, e talora iniziò le utili innovazioni e i progressi dell' arte comica, dal suo illustre concittadino Giuseppe Demarini fino a Gustavo Modena. Attento, silenzioso, cortese, e talvolta opportunamente indulgente, con la sua bella maniera di assistere alle rappresentazioni ne rammentava la sentenza del Parini:

Orecchio ama pacato
La musa, e mente arguta, e cor gentile.

Sedevano, è vero, in quel tribunale alcuni Minossi gallicizzanti che accettavano dai comici il languore per verità, i brodi lunghi e le corse a vapore per recitazione disinvolta e natia, per modi distinti di gentiluomo un balbettio convenzionale che non avea riscontro nemmeno in quell' anomalia del genere umano che si chiamava la classe dei *bontonisti;* e per soverchio amore

di gentilezza avrebbero voluto obbligare l' attore a convertire in *dandy* i tavernieri e gli sgherri, o a mantenere il tono di buona società anche quando l' interlocutore gli diceva che gridava troppo. Pure essendo pochi quei gallofili, e animati anch' essi da buone intenzioni, forza è confessare che da questo cultissimo teatro venne a Modena e all'arte il più efficace soccorso.

Chi non lo avrebbe sperato a Venezia? nella culla del teatro italiano, nella patria di Goldoni e di tanti celebri attori, fra il popolo dai modi facili e schietti, che specialmente nel teatro *S. Benedetto* mostrava il fiore della sua fina intelligenza? Ciò non ostante il diverso concorso che ebbero, la compagnia Modena nel 1845, e la compagnia Lombarda nell' anno successivo, mostrò come non ancora si comprendesse da molti che altro è il distinguere e favorire gli artisti, altro il proteggere l'arte per agevolarne i progressi.

A Torino vi sarebbe stato di che sperare un areopago teatrale per l' indole grave ed assennata de' suoi abitatori. Ma quivi sventuratamente il posto era preso. I Torinesi erano talmente affezionati agli attori della loro compagnia reale, che non solamente vedevano a stento altri attori da mettere a paro, ma spesso li disconoscevano perfino in quelle parti speciali in cui il consenso d' Italia tutta li aveva giudicati impareggiabili. Quivi i tipi del bello artistico erano prefissi e immutabili.

A Roma il pubblico del teatro *Valle* non era indegno di quella grande metropoli. Attento e silenzioso come quello del teatro *Re*, non meno pronto ad afferrare i bei concetti, più caldo nell'applaudirli; nel genere comico, nel quale ha sì bei riscontri nella vita reale, il pubblico onde uscì Pertica fu sempre di ottimo gusto. Ma nel genere serio, fosse per indole meridionale o meglio per orecchio male abituato, propendeva alquanto a quel tempo verso la maniera esagerata; e vi sono dati per credere che la compagnia Lombarda non avrebbe ricevuto allora quella buona accoglienza che vi ebbe otto anni dappoi; propizio augurio per gl' incrementi dell'arte, se la città eterna sarà la capitale d' Italia.

Restava Firenze, città unica e incantatrice. a cui per lingua, per rimembranze istoriche, per monumenti, per naturale svegliatezza d'ingegni, per gentilezza di modi, per amenità di suolo e sorriso di cielo conveniva meglio che ad ogni altra città, se l'istruzione popolare vi fosse stata più diffusa[8], il titolo di Atene italiana; e nulla mancava al teatro del *Cocomero* per esserne l'Areopago drammatico, se non l'avere più sovente attori non indegni di esso. Perocchè, è forza il dirlo, oltre alla penuria di buoni artisti, anche lo spirito di parsimonia generalmente trasfuso in quella gentile popolazione, faceva sì che le sue scene fossero troppo spesso calcate da attori che ne corrompevano il gusto. Vi andò

Gustavo Modena a recitare nel 1843 col biglietto ad una lira; ma il fatto è che ebbe scarsissimo concorso, mentre lo ebbero affollatissimo gli attori da un paolo; e così per economia la patria di Luigi Vestri seguitò a divertirsi coi consueti ciurmadori.

Avrebbe Napoli offerto all'arte un asilo? Colà l' impresa del teatro *Fiorentini* aveva diritti di privativa che impedivano la concorrenza di altre compagnie; e per dare un'idea di quel teatro, basterà dire che quanti attori da venti anni fin allora ne avevano fatto, o ne facevano tuttavia le delizie, incominciarono tutti dall' essere fischiati. Era questa una specie di fedecommesso che ogni attore, il quale dopo lunga dimora partiva da Napoli, lasciava per mezzo de' suoi ammiratori al suo successore; e così scrupolosi si mostrarono sempre gli esecutori testamentari, che dopo Miutti fischiarono Vestri. Che pensare, non dirò già di un pubblico, ma di un uditorio, che o negli applausi o nei fischi certamente s' inganna? La cosa è troppo strana per non sospettare che quel teatro fosse allora dominato da un nuovo genere di camorristi.

Nè vi era di che consolarsi nelle minori città. È ben vero che s'incontrava nella provincia una certa indipendenza d'opinione della quale talvolta potevano far buon senno gli attori; è ben vero che alcuni teatri offrivano un numero d'intelligenti proporzionatamente maggiore che non le città

più popolose; ma siccome quel numero non bastava ad empire il teatro e la cassetta dell' impresario, così era ben difficile che le compagnie non dovessero far violenza al gusto e nella scelta dei drammi e nella maniera di recitarli. Oltrechè ve ne avea pur troppo di quelli che non tramandavano odore di civiltà. Ve ne avea che sembravano sinagoghe o piazze da mercato, e per lo più erano quelli che sfoggiavano maggior lusso di lumiera e d' inservienti in uniforme; ve ne avea che fischiavano spietatamente tutte le commedie di Goldoni; ve ne avea perfino di quelli ove era *bon ton* dei palchettisti l'entrare in teatro al secondo atto della commedia. E il povero direttore d' una compagnia non dispregevole, che avea la sventura di capitare in quei teatri semiscienti, ove ai difetti dell' ignoranza si accoppiavano le pretensioni della civiltà; dopo aver messo innanzi al pubblico, quasi proiette margherite, i capilavori drammatici di tutte le nazioni, udiva rimproverarsi, non già da gente del volgo, ma da quei barbassori che il senno municipale o accademico preponeva alla direzione teatrale, udiva rimproverarsi, con quell'aria d' intelligenza superiore così familiare a tutti i direttori, che non avesse saputo scegliere migliori produzioni; e fra gli attori che aveano avuto la bella sorte di soggiogare quel difficile uditorio udiva proferire i nomi più oscuri o vituperati dell' arte.

Or che diremo dei teatri diurni? Forse mal si crederà che non fosse quivi lo sconforto maggiore dell'arte comica italiana. Pur troppo i nostri teatri diurni stavano ancora sotto le insegne cerretanesche dei gran cartelloni, che delle antiche sconcezze non aveano cessato d'annunciare che i combattimenti a fuoco vivo: ma quando vi si rappresentava qualche dramma buono e morale, allora quasi tutte le arene d' Italia, e specialmente l' Arena del *Sole* a Bologna, facevano certa testimonianza del buon senso naturale del popolo italiano, quando è abbandonato a' suoi istinti, e libero nelle sue espansioni. Era un piacere a notare con che finezza d' intelligenza e delicatezza di sentire quegli uditori senza guanti avvertivano bene spesso il bello e il buono del dramma e della recitazione; e ben si vedeva come la cosa avrebbe proceduto di bene in meglio, se si proseguiva a nutrire il popolo di quel pasto salubre; che è quanto dire se i capi comici avessero potuto educarlo a tutte loro spese e a tutto vantaggio dei futuri impresari, poichè, se la cattiva produzione chiamava mille persone, la buona ne chiamava appena cento.

Or ecco i pubblici da cui, secondo Alfieri, doveva dipendere la formazione degli attori, se Gustavo Modena non avesse formato gli attori prima del pubblico.

XV.

Fu detto che i suoi attori nacquero adulti. Ciò sarà forse vero per Ernesto Rossi che fu con Modena cinque anni dappoi; ma i suoi primi allievi non nacquero certamente adulti agli occhi del pubblico. Un giornale più spiritoso che giusto domandava in quel tempo se i zeri di quella compagnia potevano prender valore da quell'*uno* che avevano a fianco; e il frizzo fece fortuna appunto perchè piaggiava l' opinione corrente. Se non che col tempo la verità si fa strada, specialmente se aiutata da opportuni confronti. Quello stesso uditorio che aveva sulle prime sbadatamente ascoltato le recite di quegli allievi, quanto tornava a sentire le vecchie compagnie che si ostinavano a dar loro lo scambio, noiato da quelle voci cavernose, da quella pronunzia a singulti, da quelle pause sonnolente, da quel tono oratorio e piagnoloso, richiamava e poi richiamava i *ragazzi* del Modena, fintantochè avvenne che i zeri diventarono cifre, e le cifre diventarono zeri. Ma resta assai a dubitare se senza Modena avessero quei giovani intrapresa quella via, se vi avessero perseverato, e se perseverando avessero trionfato.

Al quale effetto non poco contribuiva il modo ond'egli costituiva la sua compagnia. Non già ch' ei capovolgesse interamente tutti gli or-

dini delle altre; poichè non vi era frequentatore del teatro a quel tempo che non conoscesse, per esempio, la Sadoschi per prima donna, la Mayer per amorosa, Bellotti-Bon per brillante. Solamente egli non designava nel manifesto i nomi degli attori con lettere maiuscole, maiuscolette e corsive, facendo anticipatamente sapere al pubblico chi era bravo, chi men bravo, e chi punto, come fanno anche oggi, con la lor faccia tosta, gli eroi delle compagnie secondarie; e si riserbava il diritto di distribuire le parti a suo talento, anzichè secondo il ruolo consueto, ove lo credesse opportuno. Che ne seguiva? Ne seguiva che un attore restava privato di una parte che avrebbe fatta male, e forse mal volontieri; un altro aveva campo di mostrare il suo ingegno con una parte acconcia a' suoi mezzi, mentre il pubblico non si accorgeva, o non si brigava del cambio. Furono i capi comici che, per fini interessati o tirannici, lo iniziarono a certi misteri di palco scenico, e sì fattamente ve lo avvezzarono, che, posto il caso che in una compagnia fosse stato, per esempio, un bravissimo brillante il quale non avesse sàputo rappresentare il *Bugiardo*, se un altro attore fosse uscito a rappresentarlo assai meglio di lui, al teatro *Carignano* lo avrebbero forse tollerato, ma al *Gerbino* lo fischiavano sicuramente. E a questa via aperta a tutti gl'ingegni della compagnia si deve ascrivere la fecondità della scuola del Modena, la quale, ove

avesse durato, avrebbe proseguito non solo a creare nuovi attori, ma avrebbe servito ancora a conservare i creati.

Di fatti che avveniva allora, e che avviene anche adesso, di un giovine aspirante alla carriera drammatica? Persuaso che dalla compagnia che prima lo accoglieva dipendesse il suo avvenire, si presentava a taluno dei primari capi comici, il quale, avendo la compagnia basata sulle convenienze artistiche, non poteva riceverlo, nè fargli far tirocinio. Se il modo aspro e sprezzante, con cui gl' impresari congedano gli aspiranti di cui non hanno bisogno, non lo scoraggiava, si offriva a qualche capo comico di provincia. Ma se questi aveva fondato le speranze del suo repertorio su la *Giustizia sotto terra*, o su *Alvaros, mano di sangue*, non sapeva che farne del dilettante; gli abbisognavano attori di *spolvero*, che è quanto dire fatti e viziati. Che se a dispetto di tanti rifiuti il demone dell' arte seguitava ad invadere l' anima di quel reietto, egli andava a finire tra le mani di qualche capocomico di quinto o sest' ordine, che lo portava al teatro di qualche terra o borgata col biglietto d' ingresso a tre soldi.

Che arte il povero neofita potesse apprendere in quei greti, dove era costretto a dar nel genio anche ai mandriani, lo pensi il lettore. Nè supponga a favore dell' esordiente il giudizio delle colte persone, poichè queste essendo in

quei luoghi i padri del popolo, e parendo loro di essere responsabili del suo divertimento, volevano che si divertisse ad ogni costo, e avrebbero anch' essi scritto volontieri un drammaccio per dar piacere alla greggia: talchè con questi intendimenti estetici giungevano fino a istituire le società filodrammatiche; e bisognava vedere, per comprendere fin dove arriva a ficcarsi la vanagloria, con che gioia convulsa, con che sudori freddi quei dilettanti, tutte persone civili, si presentavano al proscenio a ricevere gli applausi di quel pubblico, come se fossero stati vincitori ai giuochi olimpici.

Ma ponete che l'attore novello apprendesse l'arte, e, cosa assai meno difficile, che quella perla fosse scavata dalle macerie; ponete che fra i primi artisti e nei primi teatri egli giungesse a ricevere applausi senza *claque*, incensi giornalistici senza clientela, e, ciò che più monta, una buona paga senza servilità ai voleri delle imprese; ponete che per la sua abilità e condotta passasse tutta la gioventù nelle prime compagnie; se non vi passava anche l'età matura, quell'uomo era perduto per l'arte. Quante occasioni di disgusti presentino le compagnie, e quali intrighi adoprino i capi comici presso le ignare accademie per rimpiazzare gli artisti, lo sanno i comici. Ora, se egli era costretto a scendere nelle compagnie inferiori, era finita per lui; tanto più se, sfuggendo ogni ombra di ciarlata-

nismo, avea voluto serbare nell'esercizio dell'arte la onesta dignità della vita. Confuso fra la folla, egli era giudicato secondo il merito della compagnia, e la compagnia secondo la fortuita impressione della prima recita. A più di un attore è avvenuto il caso bizzarro di sentirsi rinfacciare il confronto di se medesimo da chi non lo riconosceva per quello stesso attore udito altrove in quella parte medesima. Ad un altro, avvezzo da molti anni agli onori delle prime compagnie e dei primi teatri, diceva un giorno un sindaco presidente d'una direzione teatrale: *In questa compagnia non vi è nessun attore conosciuto, ma non vi sono rosti;* e dopo avergli sciorinato un magnifico elogio dei *rosti* più grossi, dirigeva qualche parola d'incoraggiamento anche a lui.

E ciò che a prima giunta non si crederebbe, si è che quasi nessuno di quei caduti procurava di rialzarsi tornando alle primarie compagnie. E perchè vi sarebbero tornati? Tutto ben calcolato, è questa una professione che allora com'oggi dava da vivere bastantemente anche ai pessimi attori, mentre lo dava appena ai pessimi cantanti; e dava lucri notevoli a così pochi comici, che riuniti insieme tutti i Cresi dell'arte non avrebbero bastato a recitare una farsa, mentre aveano fama e ricchezza un bel numero di cantanti che non erano nè David, nè la Pasta, nè Rubini, nè la Malibran. Qualche lira di meno nella paga era largamente compensata, a quei comici scaduti, da

minori impegni di vestiario. Non poteva restare altro stimolo che l'amore dell'arte; ma dopo le tante cose vedute, all'amore dell'arte sottentrava lo scetticismo dell'arte; e seguitavano a stare nella mota ridendo cinicamente coi compagni della loro bolgia. Quindi la compagnia di Gustavo Modena sarebbe stata non meno un asilo agli attori provetti, che un vivaio ai novelli (9).

XVI.

Quanto al metodo d'insegnamento ch'egli usava co' suoi allievi, lascierò parlare il Dall' Ongaro, che spesso ebbe occasione di sentirlo a dirigere nei primi anni veramente liceali di quella compagnia. « Modena, egli dice, non addottrinava » il suo allievo. Gli leggeva la parte; gli spie- » gava il carattere del personaggio che credeva » più appropriato a' suoi mezzi, poi lo lasciava » libero di interpretarlo secondo che il cuore » glie ne dicesse. Solamente dopo aver inteso » l'allievo tentare un modo ed un altro, se non » gli pareva che avesse dato nel segno, diceva: » *farei così*. Ma non imponeva mai come inde- » clinabile il suo consiglio: nè mai diceva: Si » fa così perchè si dee fare così, e si è sempre » fatto così. La natura è varia e moltiplice. Il » dolore e il piacere, lo sdegno e la preghiera » possono prendere e prendono tanti tuoni e

» tanti colori quante sono le varietà de' caratteri,
» onde si compone la specie umana. Non c'è
» nulla di assoluto nel mondo. Il bello è vario
» quanto l'aspetto della natura; il vero nell'arte
» non consiste in una linea indeclinabile, ma nella
» corrispondenza dell'idea coll'imagine esterna
» che deve esprimerla e renderla accessibile a
» tutti. »

Del leggere la parte agli alunni io non fui testimonio, ma spesso lo udii ripetere che un buon attore deve come un buon suonatore incominciar dal leggere la sua musica; con che pareva asserire che una buona lettura sia sempre il fondamento d'una buona recitazione. Certo dall'una cosa all'altra corre molta distanza; ma ogni artificio è istrionico ove da quella non s'incominci; tanto più che il legger bene è più difficile e raro che non si crede, benchè a farlo credere dovesse bastare il modo onde dai più si legge in pubblico. Oggi a Parigi gli artisti Samson e Boissiere tengono pubbliche conferenze sopra le letture ad alta voce e sopra l'arte del dire.

Altro punto capitale del suo insegnamento mi parve il modo stesso che, secondo il prelodato scrittore, egli teneva per creare i suoi personaggi. « Egli cercava nei drammi e nelle tra-
» gedie quel passo in cui risplendesse più chiaro
» e più vero il carattere del personaggio che in-
» tendeva rappresentare. Il poeta non ha sempre

» la stessa felicità nell'esprimere il suo con» cetto. Lo rivela sovente in un monologo, in » una frase, in una parola. L' attore deve co» gliere questo lampo che sfugge ai mediocri, » e che forse il poeta medesimo non avvertiva » abbastanza. Codesto passo è come l'unghia che » basta ad immaginare il leone ». Difatti egli soleva passeggiare traverso il palco scenico dietro le spalle degli attori intenti alla prova, quando ad un tratto si sentiva la sua voce ripetere poche frasi. L'alunno si arrestava, guardando in viso il direttore atteggiato secondo il suo personaggio: quella inflessione di voce, quell'atto erano uno sprazzo di luce su tutta la parte; e chi assisteva alle prove notava in che modo l'alunno proseguisse a provare in quel giorno, e come il giorno appresso incominciasse. Dal che si vede che fra quel direttore e quegli alunni il didattico era assai spiccio, evitate quelle parziali e fastidiose correzioni che equivalgono a stizzare un lume senza metterci l'olio.

Ma il mezzo più efficace del suo insegnamento fu il suo esempio: quel mezzo che manca a certi Radamanti, che a far mostra del loro ingegno non sanno trovar nulla di meglio che erigersi a maestri d'un'arte che non esercitano, e sgridano i comici con la burbanza ed il fiele di un prefetto di seminaristi, senza conoscere neppur uno dei tanti triboli che ingombrano a quei derelitti il sentiero dell'arte. E tanta fu l'efficacia

del suo esempio, che quanti valenti attori sorsero dappoi, furono tutti considerati come allievi del Modena; e non solamente chi non fu mai nella sua compagnia, nè mai ebbe da lui avvertimenti o consigli, ma anche chi non ebbe mai occasione di recitare, di parlare con lui. Che si consolino quelli che si credessero originalmente eguali a lui, od anche a lui superiori! È la sventura di chi è più giovane.

XVII.

Fu scritto che Gustavo non era nè realista, nè classico. Si potrebbe aggiungere bizzarramente che egli era e l'uno e l'altro? Egli era realista perchè mirava sempre al vero; egli era idealista perchè mirava sempre al bello; non era realista, se per tale s' intende chi della natura imita il gretto ed il brutto; non era idealista, se per tale s' intende chi vagheggia un bello convenzionale, misurato a tipi prestabiliti: e se mi si sforza a decidermi, dirò ch' egli era un realista che nella infinita varietà delle forme del vero sapeva scegliere le più acconce a rappresentarsi in teatro; nè per questo terrò il broncio a chi il volesse idealista per la *bella* imitazione della natura, semprechè la verità del fondo non sia sagrificata alla beltà della forma, e il bello sia come « lo splendore del vero ».

Ma lasciando stare queste metafisicherie che

non insegnano a recitare a nessuno, e con cui anche chi non intendesse un iota d'arte drammatica potrebbe fare di magnifici sproloqui in bello stile senza il succo d'una idea positiva, dirò bensì che sebbene egli fosse creatore originale di una nuova scuola per aver dato all'arte un carattere conforme alla nuova letteratura, e per avere aggiunto, se così potesse dirsi, una corda alla lira drammatica, niuno fu mai più di lui rispettoso e tenero delle buone tradizioni dell'arte; e tutti i vecchi comici mi assicurarono che, non ostante la sua somma originalità, sentiva alcun che del Demarini. In nessuna arte si è mai rinnegato interamente il passato, poichè non è da supporsi che gli artisti anteriori delirassero tutti e sempre. Che se la verità del fondo e la infinità varietà delle forme è il carattere della nuova scuola; se le arti si ritemprano e si migliorano facendole risalire ai lor principii, ne consegue che anche i colori dell'arte antica debbano entrare armonizzati e opportuni nel tavolozzo del comico. Nè io crederò mai che la Pelandi di cui si contano tante meraviglie; che la Goldoni, la quale faceva accorrere sul palco scenico il pubblico della Canobbiana per una sincope creduta vera; che Domenico Sacchi, del quale parlando il Goldoni nelle sue *Memorie* asserisce, con una ingenuità che sa d'ironia, che tre uomini grandi aveva avuto il suo secolo, Voltaire, Federico II ed il Sacchi; che la padovana

Andreini del secolo XVI accolta nel suo ingresso a Lione a suono di campane; che quelle colonie di attori che l' Italia mandava nei secoli scorsi alle diverse nazioni di Europa perchè fossero la più cara delizia dei popoli e delle corti, recitando non solo in italiano, ma in francese, in tedesco, in latino, ottenessero tanto prestigio coi lenocinii di un' arte *assolutamente* falsa: e a me giova meglio considerare Modena e la Ristori come i migliori rampolli del gran ceppo italiano, che come fiori sbucciati a caso fra i bronchi di un terreno selvaggio.

Udii talvolta difendere col nome della scuola di lui o slanci incomposti o sbadiglianti languori. Ma Gustavo Modena era la verità e la forza. Quel medesimo che abbatteva l' antico metodo di recitare compassato e pesante, sostituendovi una maniera più disinvolta e più rapida, non diede mai per tanti anni un solo esempio di certe *fughe* precipitose, con cui molti attori sogliono scuotere la moltitudine plaudente ad uno sforzo anormale, mentre tengono a disagio le intelligenze più pronte, disilludono le fantasie più vivaci, raffreddano i cuori più caldi. Quel medesimo che nella recitazione introduceva quella sprezzatura e quell' abbandono che vela l' arte, era maestro nel modo di dire il verso e di puntare il periodo.

E a quegli attori che per per paura di declamare, e per mal inteso amore di verità e

novità spoetizzano la stessa poesia, rammenterò come l'accento poetico fosse il pregio artistico che nel grado più eminente il Modena possedesse, e com'ei lo adoperasse a tempo e luogo non solamente nella tragedia, ma anche nel dramma e nella commedia, perchè tutti noi, razza d'Adamo, in certe occasioni siamo poeti.

E poetico era l'accento, quando diceva nella *Calunnia* di Scribe: « Gracidate su! maligni, » raddoppiate le grida, le sfido e le disprezzo. » Una parola, una sola parola di mio padre che » mi benedica! e poi, Dio ci giudichi. Ma pei » giudizi degli uomini! giudizii d'iniquità e di » errore, non farò loro neppur l'onore di scol» parmi. » Poi ricalando bel bello, come bel bello era salito, soggiungeva: « Fa quel che devi, ac» cada che può: ecco la mia divisa; e cammino » sicuro in mezzo alle ingiurie, che a poco a poco » son giunte a farmi piacere... a divertirmi; e » quando la gente m'applaude, mi domando a » me stesso, come quell'Ateniese: ho detto forse » qualche sciocchezza? » Alla parola *divertirmi* il tono della commedia era già ripreso, più famigliare e più giocoso di prima; e il pubblico commosso aveva appena avvertito il volo pindarico, perchè tutto era armonico e naturale.

Così nella *Clotilde di Valery*, quando lo sventato Bissy va a chiedere denari in prestito a Giuliano che per far debiti ha commesso un omicidio, segue fra essi questo dialogo:

GIUL. Ma sapete voi che vuol dire il far dei debiti?

BIS. Meglio di tutti, mio caro, lo so.

GIUL. E il giorno in cui si deve pagare, in cui la probità vi grida all'orecchio: c'è pena l'onore?

BIS. Ho mio zio... Già morrà questo zio.

GIUL. E s'ei non muore?

BIS. Non lo ammazzerò certamente.

GIUL. *(risentito)* Signore!...

BIS. Allora si pigliano delle dilazioni... si aspetta...

GIUL. E se aspettare non si può?... se v'è impegnato l'onore, la vita; se l'ora è imminente, se l'obbrobrio minaccia?...

Ho sentito talvolta in teatro proferire in maniera prosastica, benchè animata, queste parole di Giuliano, che in bocca di Modena, pronunciate con l'accento d'una fantastica e cupa esaltazione, facevano rabbrividire.

E accadeva il più spesso negli slanci poetici, nelle situazioni violente che Modena faceva uso di un raro suo privilegio. Nel registro della voce estesa e argentina che gli donò la natura, egli aveva di petto una nota acutissima che rare volte si arriva ad avere di testa, e il più sovente è uno strillo; egli aveva insomma quel *bemi*, quell'*ut* di petto, che so io? per cui il tenore Tamberlick va ad intascarsi ottanta mila

franchi per pochi mesi di scrittura a Pietroburgo.

Per conseguenza di una funesta malattia, la voce sul declinare della giovinezza gli divenne nasale, specialmente nelle corde medie; ma le corde acute gli rimasero illese. E così, con questa magica porzione di voce, che conservava ancora limpida e fresca come nella prima giovinezza, il grande artista sbalordiva la moltitudine, mentre empiva di stupore gl'intelligenti col vero suo merito caratteristico, il profondo concetto delle vigorose sue creazioni.

Che s' immagini un attore che del dramma in cui recita abbia notomizzato ogni fibra, e del personaggio che deve rappresentare conosca quanto la filosofia, la storia, l'osservazione gli possano suggerire; che sfuggendo al materialismo della parola, nè sagrificando alle accessorie la cosa principale, non colorisca idee e sentimenti se non in quanto valgano a dipingere un carattere, una passione, una situazione: che di questi tre elementi capitali del dramma avverta con sagacia finissima le più svariate minutissime fasi, e quindi, evitando quella letale monotonia a cui talvolta non sanno sottrarsi gli attori più valenti, passi con rapida e naturale gradazione dal tranquillo dialogo al grido straziante della passione, dalla gioia al dolore, dall' umile prosa alla più sublime poesia; che in tutte le produzioni e quasi in ogni scena esca fuori con qual-

che tratto nuovo, inaspettato, meraviglioso, che faccia balzare dallo scanno lo spettatore facendogli sclamare: *questo è vero!* e si avrà forse una qualche idea dell'attore Gustavo Modena.

XVIII.

Allorchè riapparve su le scene italiane, ei volle fare un ritorno estetico sopra due vecchi drammi, il *Giuocatore* di Iffland, e i *Due Sergenti.* Di questo dramma il primo atto è raffazzonato dal Roti, famosissimo declamatore; quindi bisognava andare a ritroso di quella dizione per parlare e non cantare. Chi non rammenta con che paralitica querimonia, con che voce da limosinanti, con che singhiozzi, con che gargarismi si vomitava dai vecchi attori questo magnifico fervorino, seguito sempre da frenetici applausi? — « Ah che già vedo le lagrime dei figli » miei! Ah che già sento le grida disperate » della mia povera moglie quando saprà il mio » fine. Ah Roberto... io piango, sì, ma non sono » di viltà queste lagrime... sono soldato, è vero, » e avvezzo a sfidare la morte, ma son uomo » alla fine, son uomo... ed il mio pianto è tutto » consacrato alla mia sventurata famiglia. » Gustavo spezzava, frantumava questa cabaletta drammatica; e con opportune smorzature di voce, con passaggi repentini, con slanci tutti

suoi provocava nell'uditorio un mormorio come di chi si lagnasse d'uno stringimento di cuore, ma non destava alcun applauso. E non contento d'immolare se stesso, immolava pure sull'altare della verità il povero *Amoroso,* a cui non permetteva di prendere il solito *panetto* (così nel gergo dei vecchi comici si chiamava la battuta di mani) dicendo al solito modo la fine del suo *rondeau* nella parte di Roberto: « Colmi » delle sue benedizioni, tornammo sui nostri » passi, tutti cospersi delle lagrime della ricono- » scenza, e con quella interna soddisfazione del » cuore, ch'è la più bella, anzi l'unica ricom- » pensa dei benefattori della misera umanità. »

Il secondo atto è quasi tutta fattura del D'Aubigny. Qui la parola non avendo nulla che fare, e spesso essendo in contrasto con la situazione dell'animo, questa non può essere espressa se non se dai moti involontari o mal simulati del volto, o dall'accento discordante dalla parola medesima. E a quel profondo anatomista del cuore umano bastava la sola mobilità del viso e un filo di voce per dipingere al vivo la lotta terribile di Guglielmo; e siccome essa soverchiava le forze della natura umana, così egli, supplendo all'autore, la traduceva in un leggero lentissimo svenimento, che lo faceva sdrucciolare a terra dalla sedia su cui si appoggiava, e dal quale, facendo uno sforzo supremo, si rimetteva immantinente con un forzato sorriso.

E con voce soffocatissima egli diceva fra se la lunga e bella tirata di Guglielmo quando indossa l'uniforme da capitano; dove appunto alzavan pulpito e gonfiavan polmoni tutti i ciurmadori, benchè gli altri personaggi non dovessero sentir nulla. Solo al finire dell'atto egli alzava la potente sua voce, quando, svelato dall'aspirante Gustavo tutto il segreto, e impeditogli dalla moglie di uscire, egli l'afferrava per un braccio, e intonava questo ammirabile *crescendo*: « Ma senti, Sofia, senti... se tu... se i
» figli... se il mondo tutto... e se l'inferno
» fosse al mondo alleato, potrebbero ancora trat-
» tenermi. Un amico, un tenero amico ha fatto
» garante la sua per la mia vita... perchè mi
» fosse permesso di venire a vedere la mia fa-
» miglia... e assicurar la sua sorte prima di mo-
» rire... e se domani prima delle sei non sono
» di ritorno a Porto Vendre, quel mio tesoro...
» quell'angelo... muore fucilato in vece mia.
» Ora dimmi, Sofia, se posso neppure ideare,
» nonchè commettere questo orrendo assassi-
» nio! » Egli appoggiava forte sulla parola *ideare* col suo grido acutissimo, che seguito da un magistrale passaggio di voce nelle parole susseguenti, produceva, non già una pioggia, ma una bufera di applausi. Era questa per lo più la terza battuta di mani che durante la rappresentazione di quel lunghissimo atto prendeva l'attore Gustavo Modena: gli attori di secondo

ordine ne prendevano sei; quelli di quinto, quindici; precisamente secondo la legge planetaria dei quadrati delle distanze.

Non fu egualmente felice nel *Giuocatore*. Iffland apparteneva ad una società di autori drammatici che avevano fatto giuramento di non discostarsi mai dalla verità. Ma, fosse colpa d'inveterata abitudine o del gusto non abbastanza migliorato del pubblico, attenne a metà il suo giuramento, o non s'accorse di violarlo. Tranne la scena del Giuocatore ubbriaco, e quella del figliuoletto che al padre disperato vuol recitare il complimento pel giorno natalizio, scene che Gustavo eseguiva con ammirabile verità, il linguaggio di quel dramma va sempre tronfio e convenzionale. Pure niuno si accorgeva mai di questo difetto quando parlava il protagonista, il quale nella grande scena dell'atto secondo col consigliere suo zio, che gli intima di annullare il suo matrimonio con Eloisa, giungeva ad accoppiare due doti così spesso disgiunte, la verità e la forza, specialmente in quest'ultima parlata: « Ah sì, vieni, Eloisa, vieni: fuggiamo, » fuggiamo la vista degli scellerati. Qui tutto » infamemente si tenta; impunemente si opera. » Saremo miseri, ma non colpevoli. Paventate, » o signore, paventate la mia disperazione... » ella già mi afferra, ella già mi strascina... pa- » ventate. E tu, tu maggiore d'ogni scellerato, » trema che questo braccio, che... ah no, no, al

» cielo, al cielo s'aspetta di punire i perfidi op-
» pressori dell' innocenza. Ah vieni, vieni, figlio,
» tra le mie braccia; non è, non è degna una
» tigre delle tue innocenti carezze. Seguimi,
» Eloisa; le lagrime nostre, le voci dell' inno-
» cenza muoveranno il cielo a nostro soccorso,
» a nostra vendetta... si, si, usciamo. Oh pareti,
» che udiste le prime mie voci, udite pure le ul-
» time, quelle della disperazione. Vi maledico ».
Qui aggiungeva di suo; « Vi maledico. Vi ma-
» ledico. » Dopo la prima prolungata maledizione, egli lasciava alquanto oscillare la sua voce; alla seconda maledizione andava un tono più su; alla terza faceva tremare il teatro. Ma guai a' chi, fornito ancora di potentissimi mezzi, si attentasse di fare altrettanto senza quella piena crescente della passione che gli si appalesava nel viso e trasfondeasi nella voce! Correrebbe rischio di assomigliare a uno Stentore che facesse la scala musicale, o i saluti liturgici all' olio santo.

Non così procedeva la bisogna nell' atto quinto, dove la esagerazione non sta più nel linguaggio, ma nella violenza della situazione. Per quanto egli si adoperasse, il più delle volte finiva in silenzio l' ultimo atto di quel dramma medesimo, dopo il quale, quando in gioventù seguiva più o meno l' andazzo del tempo, fu talora riportato a casa con le fiaccole. « Vedi, » mi diceva egli una sera dopo una recita del *Giuo-*

catore, mentre tornavamo insieme ai camerini, « vedi, quel mostro di Demarini, quando andava » a prendere il figlio sul tavoliere da giuoco, » ci faceva una caduta disegnata, che ora non » è più del tempo, e scorderebbe dall'intonazione » generale. »

XIX.

Fatte queste prove, attese alle sue grandi creazioni, il *Saul*, e il *Luigi XI*. Egli fu il primo Saul che uscisse dalla sua tenda vestito come un patriarca, colorito come un abitatore della Palestina, incedente come un orientale; il primo forse che, sebbene ossesso, non gridasse o fremesse sempre secondo la tradizione volgare, ed eccitasse assai più compassione che terrore, assai più amore e simpatia che quello stesso David ch'egli persegue.

Si mosse dubbio da taluno dei nostri critici piagnoloni, se il Saul del Modena fosse il Saul della *Bibbia*, mentre l'Alfieri ci dice che quella sua prediletta tragedia era frutto del lungo suo studio sopra la Scrittura. Volgiamo dunque uno sguardo alla *Bibbia*; e ci perdoni il lettore il lungo accozzamento di testi in grazia dell' interesse che offrono sempre le pagine di quel gran libro.

« Or Samuele essendo diventato vecchio (così la traduzione di monsignor Martini arcive-

scovo di Firenze) « fece giudici d'Israele i suoi » figliuoli... E i suoi figliuoli non batteron la » strada ch'egli batteva; ma furono inclinati al- » l'avarizia, e riceveano regali e pervertirono la » giustizia. Congregatisi pertanto tutti i seniori » di Israele andarono a trovar Samuele a Ra- » matha. E gli dissero: Tu sei omai vecchio, e » i tuoi figliuoli non batteron la strada cui bat- » tevi tu: eleggi a noi un re, il quale ci ammi- » nistri la giustizia, come lo han tutte quante le » nazioni. Spiacque questo parlare a Samuele, » che a dissuadere il popolo, gli espose il duro dritto dei re; ma non essendo ascoltato, elesse a re Saul. Era questi « in florida età e ben fat- » to; *(electus et bonus)* e non v'era tra i figliuoli » d'Israele chi lo avvantaggiasse; *(et non erat* » *melior illo)*, era più alto di tutta la gente dalle » spalle in su. » Alieno da ogni desiderio di regno, al momento di essere presentato al popolo, si era nascosto.

Saul inaugurò il suo regno con una splendida vittoria sopra gli Ammoniti, dopo la quale Samuele aduna un'altra volta il popolo per dirgli un'altra volta, con poca opportunità, a dir vero, che ha commesso un grande peccato nel cospetto del Signore chiedendo un re; invoca una testimonianza del suo buono operare; gli minaccia l'ira di Dio, lo esorta a temerlo, e lo congeda.

Saul vince anche i Filistei; ma questi tor-

nano alla riscossa in modo da atterrire gli Ebrei. Il re, per fare il sagrifizio, « aspettò sette giorni » secondo l'ordine di Samuele, e non arrivò Sa- » muele a Galgala; e il popolo alla spicciolata se » ne andava da lui. Disse adunque Saul: menatemi » l'olocausto e l'ostia pacifica. E offerse l'olocau- » sto. » Ed ecco arriva Samuele, che lo rimbrotta aspramente; il re adduce umilmente scuse e ragioni, ma invano; Samuele gli dice: « Non si » sosterrà lungamente il tuo regno. Il Signore » si è cercato un uomo secondo il cuor suo: » e il Signore gli ha ordinato che egli sia con- » dottiere del popolo suo. »

Tuttavia « Saul, stabilito il suo regno in » Israele combatteva contro tutti i nemici che » gli eran d'intorno, contro Moab e contro i » figliuoli di Ammon e di Edom, e i re di Soba » e i Filistei: e in qualunque parte si rivolgesse » riportava vittoria. »

Or ecco Samuele gl'intima: « Va e fa stra- » ge di Amalec, e distruggi tutto quello che » a lui appartiene: non averne compassione, e » non desiderare nessuna delle cose sue; ma » uccidi uomini e donne, i fanciulli e i bam- » bini da latte, i buoi e le pecore, i cammelli » e gli asini. » Gli Amaleciti furono vinti; ma « Saul e il popolo salvarono Agac. » Allora Samuele furente annuncia al re la riprovazione di Dio; Saul, dopo inutili scuse per placarlo, confessa il suo peccato e lo prega di perdonargli,

e come « Samuele si voltò per andarsene, lo » prese per l' orlo del suo mantello, il quale » si strappò. E disse a lui Samuele: Il Signore » ha strappato oggi di mano a te il regno di » Israele, e lo ha dato ad un altro miglior di » te... Poi Samuele disse: Conduccetemi qua Agac » re di Amalec...... e Samuele trucidò Agac (lo » squartò, *in frusta concidit eum*) nel cospetto » del Signore in Galgala. » Dal che si vede che il povero Saul, anzichè farla da Arrigo VIII d' Inghilterra, non aveva nemmeno la modesta pretensione di Cavour: libera chiesa in libero stato.

Intanto « si ritirò da Saul lo spirito del Si» gnore, e lo vessava (permettendolo Dio) uno » spirito malo... » e ogni volta che questo lo investiva « David prendeva l'arpa e la suonava, « e Saul si riaveva, e stava meno male. »

Or avvenne che David atterrò il gigante Golia, e Saul ne lo ricompensò largamente; « lo » tenne seco, e non permise ch' ei se ne tor» nasse a casa di suo padre. » Ma le donne di Israele, a cui la gioventù e bellezza di David faceva perdere il tatto delle convenienze « usci» vano da tutte le città, cantando e menando » carole dinanzi al re Saul con istrumenti di » letizia, con timpani e sistri, e ballando intuo» navano: Mille ne uccise Saul, e diecimila Da» vidde. Or Saulle n'ebbe sdegno grandissimo, » e dispiacquero sommamente a lui queste pa-

» role, e disse: Ne han dati diecimila a David,
» e mille a me: che più gli manca, fuori del
» solo regno? Saul pertanto da quel giorno in
» poi non guardava di buon occhio Davidde, » e sempre più invaso dallo spirito malo, lo cercava a morte.

Pure questo povero ammalato, benchè non sapesse che Samuele aveva già unto re David, non vaneggiava troppo quando diceva a Gionata suo figlio: « Sino a tanto che il figliuolo d'Isai a-
» vrà vita sopra la terra, tu non sarai sicuro dello
» stato tuo, nè del tuo regno: » pure mostrava i suoi istinti generosi quando « placato alle paro-
» le di Gionata, giurò: Viva il Signore, egli non
» morrà. » E quando dal lembo reciso del suo manto conobbe che la sua vita fu in mano del suo perseguitato nella grotta di Engaddi, disse « È ella questa la tua voce, figliuol mio Da-
» vidde? E gettò un grido, e pianse. E disse a
» Davidde: Tu sei più giusto di me: perocchè
» tu mi hai fatto del bene, e io ti ho renduto del
» male... Ma renda a te contraccambio il Signore
» per quello che tu hai fatto oggi per me. E ades-
» so, siccome io so che certissimamente tu re-
» gnerai, e sarai padrone del regno d'Israele,
» giurami pel Signore di non estinguere la mia
» stirpe dopo di me, e di non cancellare il mio
» nome dalla casa del padre mio. »

Finalmente i Filistei tornano a campo contro Israele. Saul « consultò il Signore, il quale

» non gli diede risposta nè in sogno, nè per mezzo dei sacerdoti, nè per mezzo dei profeti. » Allora evocò l' ombra di Samuele, e il fiero vecchio gli disse: « Per qual motivo consulti me, » mentre il Signore si è ritirato da te, ed è favo» revole al tuo rivale?... E il Signore di più da» rà Israele con te nelle mani de' Filistei; e doma» ni tu e i tuoi figliuoli sarete con me. » E dopo questa terribile predizione, il misero re con lo spavento nel cuore combatte alla testa del suo popolo, e muore co' suoi tre figli nel campo.

Ora questi ed altri passi della Scrittura quadrano a capello con tutti i passi della tragedia di Alfieri. Onde si vede che dopo il lungo studio rimase nello spirito di Alfieri quella impressione che rimane a chiunque dopo una semplice lettura del libro 1° dei Re, cioè una profonda compassione per quel re sciagurato, di cui la casta sacerdotale voleva farsi un istrumento; compassione cui parve esprimere anche il Petrarca, che pure era canonico, quando gli uscì di penna quel verso:

E sopra il buon *Saul cangiò le ciglia.*

Quindi Alfieri, più che farne un soggetto teologico, una vittima del nume irato, come l' Edipo, ne fece un soggetto storico, una vittima dei sacerdoti. Un attore non può in ultima analisi rappresentare un personaggio se non come

lo ha rappresentato l'autore; può talvolta correggerlo, ma non cangiarlo; si può quindi pensare con quanto zelo si prestasse il Modena pei suoi fini politici alla rappresentazione di un personaggio che, sebbene forsennato, diceva il vero quando diceva:

Dio non l'offesi io mai; vendetta è questa
De' sacerdoti.

XX.

Saul, come Modena ce lo dipingeva, usciva dalla sua tenda profondamente mesto, ma calmo. Senza smanie lamenta la perduta giovinezza, l'assenza di David, l'abbandono di Dio; senza smanie dipinge ad Abner l'orrore del suo stato. Giunto alle parole:

Spavento
M'è la tromba di guerra;

guardava intorno se nessuno lo udisse, e le proferiva vergognoso e sommessamente all'orecchio di Abner; ma vinto da un accesso di rabbia nell'esprimere questa idea, la ripeteva gridando:

Alto spavento
È la tromba a Saul.

Quindi incalzando ove gli altri attori allentavano,

e come impazientandosi che Abner non gli credesse, proseguiva concitatissimo:

Vedi se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul; vedi se omai Dio sta meco.

Singolarissimo poi era il modo ond'ei diceva i seguenti versi:

E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, e traditore.

Per una di quelle subitane mutazioni di animo, proprie di chi non è pienamente in se stesso, ei coloriva la seconda parte del periodo come se vile e traditore credesse Abner in quel momento; il che sgomentava Abner e produceva grande effetto nell'uditorio.

Parimenti senza smanie e senza arzigogoli istrionici faceva la descrizione del sogno, nè incominciava ad agitarsi se non quando Samuele vuol cingere la corona al capo di David. Da un trasporto di tenera gratitudine verso David, che niega di riceverla, passa per naturale associazione d'idee ad un trasporto di furore verso Sa-

muele:

Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia!
Tu che tant' osi, iniquo vecchio, trema.

Qui scambiando Abner per Samuele gli si avventa gridando:

Chi sei?... Chi n' ebbe anco il pensiero, pera... —

ma riconoscendo Abner da presso, si accorge del suo delirio, e sclama spaurito:

Ahi lasso me! ch' io già vaneggio!

Con più dignità, ma con minore verità, benchè più consenziente all' autore, l' attore Blanes, senza derivare da causa estrinseca il troncamento del suo delirio, proferiva con profonda mestizia le parole: ***Ahi lasso me! ch' io già vaneggio,*** e ricadeva spossato sopra il suo seggio.

Quell' accorgersi di vaneggiare è un guizzo della ragione; ma il suo spirito rimane intorbidato, e il mesto fantasticare non fa che cangiar forme ed oggetti. Dopo aver risposto aspramente ai figli che lo consolano, sclama con voce terribilmente fatidica:

Oggi la quercia antica
Dove spandea già rami alteri all' aura,
Innalzerà sue squallide radici.

E a dipingere questa idea volgeva in su contratte le dita d'ambe le mani:

Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l'estremo è questo.

E vaga con occhi smarriti su per la scena, guardando alle diverse plaghe del cielo se appaia qualche segno foriero dell' ira divina, quando volgendosi verso i figli:

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltràggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?

A questo punto Abner vorrebbe parlare, ma Saul per impedirnelo volge a terra l'indice della mano sinistra, e curvandosi alquanto della persona, gli dice in tono più corrucciato che altero:

Taci; il rimembra.

Modo, a chi ben vegga, assai più proprio di un re bifolco e di un re forsennato, che non la solita prosopopea dei nostri re da teatro.

Ora sentendo i figli esaltare il valore di David, trasportato dalla fantasia ai tempi della

sua gloria, con mesta gioia prorompe:

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:

Qui il grande artista guardava di sbieco i cadaveri dei nemici, e avvolgendosi con ineffabile dignità nel manto reale, si elevava all' accento della biblica poesia, dicendo:

Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;

e passeggiava, con si bella movenza del ginocchio e altero portamento della persona, che ne pareva di veder ritto e muoversi il Mosè di Michelangelo. Quindi alzando devotamente le mani al cielo, e chinando la testa, diceva:

E al Signor laudi...

Proferite queste parole, rialzava la testa, si arrestava pensoso, e diceva:

Al Signor, io? Che parlo?... —

Poi atteggiando all'ira il volto secondo i pensieri che gli sorgono in mente, fissava il cielo,

e stringendo fieramente i pugni, prorompeva con grido acutissimo:

Di ferro ha orecchi alla mia voce Iddio?

Ciò detto premeva alla bocca chiusa la palma della mano destra, poi volgendola dispettosamente al cielo, diceva con rabbia concentrata:

Muto è il mio labbro.

Con che ne rammentava quella terzina dantesca:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, che a te le squadro.

A complicare la situazione sopraggiunge David. *Che veggio?* sono le sole parole di Saul; ma intanto la mano gli è corsa al brando, e già lo ha sguainato a metà quando vien trattenuto dai figli. Rimanea lunga pezza in questa pittoresca posizione, e a misura che David parlava si vedeva in quel viso disparire a poco a poco lo sdegno, e a poco a poco subentrarvi l'amore, mentre il brando ricadea lentamente nella vagina. Non si credeva di vedere il medesimo uomo in Saul quando David genuflesso gli offriva il proprio capo; e lo spirito del Signore parlava pure in Saulle quando diceva a

David:

Oh David... David!
Un Iddio parla in te; qui mi t' adduce
Oggi un Iddio.

E intento com' era l' attore alla mira prefissa di far risaltare gl' istinti generosi di Saul, non è a dire qual tono di bontà adoperasse, e come dolce e delicato gli suonasse su le labbra il rimprovero in questi versi:

David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s' anco io re non t' era, in guerrier nuovo
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l' eri.
Di te cantavan d'Israel le figlie:
«Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
Saul suoi cento.» Ah! mi offendesti, o David.
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
Saul ne' suoi verd' anni, altro che i mille,
Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;
Ei mi creò.

Udito poi narrare da David il fatto della grotta di Engaddi, producevano un brivido di gioia convulsa lo slancio con cui abbracciava David e l' esplosione della sua gran nota di petto, che

teneva in serbo per le grandi occasioni, nel proferire le parole:

Mio figlio, hai vinto!... hai vinto.

E tenendosi stretto al seno il suo David, mentre Gionata e Micol gli facevano gruppo, si volgeva un'altra volta ad Abner dicendogli:

Abner, tu mira; ed ammutisci...

ma questa volta poneva nel tono un tal che di amichevole per non disgustarlo del tutto, essendo questo, per così dire, il secondo sgarbo che gli faceva. E bisogna dire che in questi due tratti verso Abner la natura fosse dall'attore colta sul fatto, poichè producevano un effetto immenso, mentre, come vedono i comici, non sono acconci per se stessi a provocare molti applausi, specialmente il primo.

Al finire di quest'atto spiegava il Modena più che mai il suo genio originale. Conciliando con la dignità del re, del patriarca, del vecchio modi fin'allora inusitati in tragedia, si abbandonava ad una gioia ingenua, e direi quasi esaltata, come suole avvenire a chi è leso alcun poco di mente, e ne coloriva in modo ammirabile questi versi finali:

Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria è questo.

Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch' io 'l vò. Gara fra voi non altra
Che in più nemici esterminare insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

. . . .

Nel padiglion pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontari errori.

Qui congiungeva di sua mano gli sposi, e li avviava avanti a se verso la tenda. Fatti alcuni passi, si accorgeva di Abner, che avvolto nel suo mantello al modo di un Beduino, si era tratto cruccioso in disparte. Si appressava a lui col contegno di un vecchio amico, e con dolce violenza lo costringeva ad andare coi figli. Egli movea dietro a tutti: e fin nell' incesso traspariva la gioia del buon vegliardo.

Gli attori fossilizzati biasimarono quel tratto, reputandolo indegno del coturno. Certo, quando quel finale di atto si recitava su i trampoli, con le ampolle di un accento convenzionale, e si tornava tra le quinte col passo mimico del ballo serio, quel tratto poteva fare sconcordanza, ma

con Modena non si stava più in teatro: si stava su pei clivi di Gelboè, presso alle fonti di Gesrael e alle rive del Giordano, fra i cedri e i palmizi della Giudea, assistendo commossi allo spettacolo dei semplici costumi e delle ingenue gioie domestiche dei nostri progenitori.

XXI.

Ma questa gioia è breve per Saul, che al terzo atto non è più quel di prima. Le suggestioni di Abner, o un nuovo accesso di malattia, lo hanno ricondotto a quelle « ore fantastiche di noia, » a quei « funesti pensieri di morte » di cui Micol gli parlava poc'anzi. Modena lo ritraeva assorto in una specie di letargo morale, dal quale si riscuoteva a poco a poco quando fastidito dell'ascetismo di David, volgendosi a lui per vedere se Samuele o David gli favella, gli vede al fianco il brando di Golia consecrato al Signore. Animandosi grado a grado giunge al colmo d'una furibonda esaltazione nell'apprendere che gli fu dato da Achimelec, sclamando:

Felloni!
Vil traditore... Ov'è l'altare?... oh rabbia...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!
D'Iddio nemici, a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?

Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

Nella quale circostanza i comici di *spolvero*, gli attori da Arena aveano la consolazione di veder pure adoperati una volta (riveduti e corretti) quei colori che essi adoprano ad ogni momento.

Rattenuto dai figli, e stempratosi in pianto il furore, si ricompone ad una calma ora mesta or soave, secondo l'effetto della musica e della poesia di David, finchè vinto da un altro accesso di furore nell'udire che due spade ha nel campo il popolo d'Israele, scaglia il brando contro David, e viene a forza trascinato dai figliuoli alla tenda.

In questa occasione l'attore Francesco Righetti, resistendo ai figliuoli, si faceva trascinare lentamente per lungo tratto di palco scenico tremando convulsivamente di tutta la persona.

Modena mostrava nella faccia stravolta una esaltazione d'animo veramente degna di esorcismo: ma quanto era amante degli atteggiamenti pittoreschi e delle pose plastiche sobriamente usate, nel che lo aiutava la sua figura quasi colossale, altrettanto era alieno da certi espedienti da mimo, che o non entravano fra i suoi talenti, o non entravano fra le sue viste estetiche in fatto d'arte.

Dove Modena lasciavasi per lungo tratto dietro a se tutti gli altri, mostrandosi differen-

tissimo da tutti gli altri, era nell'atto quarto. Qui la follia di Saul cangia forma. Vicino ad affrontare la battaglia, da sbaldanzito e diffidente delle proprie forze quale era prima, diventa confidente e baldanzoso fino alla spavalderia. Modena vide la difficoltà di questa situazione, a rivelargli la quale gli servì forse da unghia del leone quel passo in cui Saul dice a Gionata stesso:

Che Gionata! Che David!
Duce è Saul.

Ma egli vide altresì che il vecchio coturno non gli bastava a porre il piede in quello scabroso terreno, qualora avesse voluto proseguire a mostrarsi non timido amico alla verità; e risoluto di aprire sentieri nuovi alla tragedia, pensò meglio di allacciarsi al piede un nuovo coturno, affrontando il pericolo di cangiarlo col socco del caratterista. Quindi egli non esce più appoggiato alla sua lancia, ma con la lancia in spalla, affettando un passo sicuro, ostentando un vigore che non ha, una baldanza che non si sente nel cuore. In tono secco, assumendo il fare di re e non di padre, domanda a Micol dove è David; al modo stesso le intima di condurlo a lui, e com'essa si scusa, con quell'accento che non ammette replica, le dice:

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

Men brusco contegno assume con Gionata, ma le costui esortazioni non hanno più forza in quel cuore; e beffarda è l'ira con cui garrisce Achimelec, l'ira con cui, rinvigorito dalle sue minacce, lo manda a morte; l'ira con cui si volge a Micol perchè gli compare dinanzi senza David, che ella avrebbe condotto a certa morte. Il che mostrando come lo sciagurato re non abbia mai pienamente fruito un sol momento il bene dello intelletto, scema l'orrore degli ordini crudeli che ha dato, e richiama su lui il consueto senso di pietà quando, cacciati tutti dal suo cospetto, gli luce un lampo di ragione nel breve monologo finale:

Sol, con me stesso, io sto. Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

È bene strano che appunto in questo atto, capolavoro del Modena, io debba essere più parco di citazioni; ma mi sovviene a tempo della sentenza di Boileau, che dal sublime al ridicolo non vi è che un passo. Non v'ha sublime che non sia semplice e vero; e mi pare degno dell'osservazione questo fatto, cioè che tutti i tratti sublimi che la tradizione ci ricorda dei grandi attori tragici, anche di quelli della più vecchia scuola italiana e straniera, sono più o meno tratti *comici*, che il più lieve cangiamento di colorito può convertire in ridicoli; dal *nem-*

meno un iota di Garrik nell' *Otello*, fino al *nulla* di Giacomò Modena nell'*Agamennone* di Alfieri(10).

Fatta questa premessa, mi perdoneranno gli adoratori del coturno se io rammenterò senza fremere come le parole *inesplicabil cosa questo David per me* fossero da lui colorite come se si desse un pugno in testa pel dispetto di non capire; come nella frase *io divento al suo cospetto un nulla*, le parole *un nulla* fossero da lui proferite col tono di chi non sa capacitarsi di una grande stravaganza; come nella invettiva ai sacerdoti, giunto alle parole *con studiati carmi*, egli accennasse alle voci nasali della sinagoga e al modo di leggere degli Ebrei da destra a sinistra; come dopo avere intimato ad Abner di trarre Achimelec *a morte tosto; a cruda morte...*, egli come colpito da una idea nuova, corresse dietro ad Abner gridando acutamente: *e lunga*; come infine sparse alcun poco di comico colore fossero le parole: *David? fia spento innanzi;* e il verso

Forse tu il sai... Parla... Ah sì, il sai: favella,

e fin la frase *ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno*, ed altri tratti. E tanto più mi perdoneranno, in quanto che in questo medesimo atto ci li compensava largamente quando con un accento rapito alla stessa Melpomene sclamava:

O ria di regno insazïabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel, la madre i figli,
La consorte il marito, il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

O quando, al modo d' Isaia, egli tonava:

Manda in Nob l'ira mia; che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda.

Chi sentiva scoppiare come un fulmine le parole prime, non credeva mai che voce umana potesse andar sempre crescendo fin nell'ultima parola *disperda*, che egli con sottilissimo artifizio staccava alcun poco dalle altre a cui è strettamente legata.

Niun tratto della parte di Saul durante quest'atto andava esente da una leggera tinta comica di forsennata spavalderia, ma siccome era questo l'atto maestro della tragedia, e di un genere accessibile a tutte le intelligenze, così non v'era niuno, dalla più umile donnicciuola ai più alti intelletti (non esclusi gli stessi coturnisti, che ci ripensavano dopo) il quale non restasse commosso, affascinato, ammaliato a quel raro accoppiamento di verità e di forza; niuno che avvertisse una stonazione in quel ma-

gnifico impasto di colori tragici e comici, che pure è l'impasto della vita umana; perchè mentre Modena scolpiva il verso, mentre cresceva prestigio ai colori della più splendida poesia, mentre imponeva autorevole, o tonava sdegnato, non mai si sentiva in lui l'attore che recita, ma sempre il personaggio che parla. Sono questi i miracoli del genio; e il genio artistico di Gustavo possedeva quello che Guizot chiama il gran segreto di Shakspeare: i suoi personaggi eran uomini (11).

Tragico per eccellenza anche nel senso antico era Modena nell'atto quinto, perchè quivi la mania di Saul giunge al parosismo, seguito dall'arcano orrore della morte. Egli esce come inseguito dall'ombra di Samuele a cui si prostra, e dopo lunghe preghiere rivolte invano, prosegue:

Ma inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...

A questo punto mandava un grido terribile come di chi fosse colpito da un proietto incendiario; e nel proferire le seguenti parole: *già tocco m' ha; già m' arde*, balzava furioso da terra cercando strapparsi con le dita convulse la tunica sul petto per discostarla dalle carni. Dopo quel grido non era più possibile prose-

guire la lezione dell'autore: più che dar luogo agli applausi, bisognava dar riposo alla emozione dell' uditorio atterrito; quindi ei stramazzava a terra. Risorgeva per iscampare, ma nuove e tremende allucinazioni gli mostrano un gran fiume di sangue, fasci di cadaveri, Achimelec, Samuele... quando ad un tratto si vedeva nel suo viso un meraviglioso cangiamento; e l' uditorio aveva compreso ciò che avveniva prima ch' egli dicesse:

Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.

La disparizione delle ombre e il fragore della battaglia sembrano fargli tornar la ragione, per sua maggiore sventura. Egli chiede le armi, non più da spavaldo, ma da eroe, immensi applausi provocando nel dire:

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Mentre corre alla pugna col solo suo brando. sopraggiunge Abner a dargli la notizia della sconfitta, e della morte de' suoi figli. Una calma terribile succede in Saul a questa infanda novella. Dopo lungo silenzio, ei dice in tono assai basso:

— Ch'altro mi avanza?

E volgendosi intenerito alla figlia:

Tu sola omai,

a questo punto si arresta; poi cangiando tono prosegue:

ma non a me, rimani.

Fermo già di morire, provvede alla salvezza della figlia, dicendo ad Abner con voce commossa, ma senza ombra di pianto:

Abner, salvala, va; ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saúle è figlia;
Tosto di' lor, ch' ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va.

Gli spettatori avrebbero pianto meno, se avesse pianto egli stesso. Partita la figlia, volgendosi verso il campo, mormorava gemendo:

Oh figli miei!

ma il pianto gli s'inaridiva sul ciglio, e come lingua umana non vale a descrivere, diceva:

— Fui padre. —

Quindi allargando alquanto le braccia pendenti,

quasi offrendosi a spettacolo di profonda miseria, soggiungeva:

Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi.

L'attore proferiva accortamente a fior di labbro queste dolenti parole, affinchè improvviso e più efficace fosse il grido disperato ch' egli mandava, con quella potenza di voce che avea egli solo, quando, accumulata l' ira in una lunga pausa, prorompeva:

Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira?

Le quali parole pronunciando, volgeva indietro il brando che gli pendeva dalla destra, e lentamente rialzandolo, con bella evoluzione del braccio e dei fianchi, rimaneva in atto di scagliarlo al cielo.

In questo atteggiamento bisognerebbe ritrarre Saul rappresentato dal Modena, giacchè ritrarre non si può quella voce, dopo cui non si sa quando ne verrà un'altra simile a far echeggiare le nostre scene.

XXII.

Non si supporrebbe facilmente che Modena dopo il Saul superasse se stesso. Eppure ei su-

perossi d'assai nel *Luigi XI.* Ma noi abuseremmo dei nostri lettori, se ci distendessimo in lunghi particolari, poichè il nostro còmpito sarebbe, non che difficile, impossibile quasi nel dramma presente; nè d'altra parte noi ci proponemmo altro scopo che quello di ricordare i tratti più salienti di un grande artista, che non è più.

Fra gli storici che scrissero di Luigi XI notabili sono il Douclos, il Guizot, e il contemporaneo Comines, che ce lo dipinse « logorato dai » propri terrori, sitibondo di comandare, umile » e superbo, credulo e diffidente, magnanimo e » crudele; altrettanto prodigo, altrettanto ava- » ro; » e avrebbe potuto aggiungere: religioso e traditore ad un tempo [12]. Ma questi giudizi servono più specialmente all'autore. Quanto all'attore, bisogna ch'ei trovi sempre nel dramma stesso il disegno da incarnare; e questa volta l'unghia del leone si sarà mostrata nell'atto quarto. Luigi sdegnato contro il suo medico Coitier perchè gli ha fatto fuggire il prigioniero Nemours, minaccia di chiuderlo in una gabbia di ferro, e gli rinfaccia i suoi beneficii; ma quando il medico gli risponde che si cerchi chi lo liberi da' suoi mali, perchè, quanto a lui, non gli dà una settimana da vivere, quando gli rimostra che un cortigiano si paga, un servo si paga, ma un amico bisogna amarlo ed amarlo sinceramente, Luigi andando a lui con voce carezzevole gli dice: *ebbene, mio buon Coitier, ti ame-*

rò, ti amo; lo che rivela chiaramente una perversa natura quasi rimbambita nel suo egoismo. Poteva mai ritrarsi un mostro simile coi colori della tragedia classica? E infatti, benchè il Delavigne abbia intitolato tragedia e scritto in versi questo suo bel lavoro, pure non mai re fu posto su la scena con colori più veri e al tempo stesso più comici. A crescere il comico di questi colori, Modena, sedotto più che aiutato dalle minute descrizioni di Walter Scott nel *Quintino Durward*, ce lo rappresentò tocco d'apoplesia, semiparalitico, con voce fioca, asmatica, rantolosa, e con un movimento convulsivo al labbro inferiore. E non ci voleva meno di lui per sostenere costantemente questo tipo non solo nei suoi garriti col medico, non solo negl'intimi colloqui col suo capitano di giustizia L'Ermite, quando commettendogli l'assassinio di Nemours senza mai dir la parola, interpone la segreta recitazione dell'*Angelus Domini* all'esposizione del suo iniquo progetto; non solo negli aspri rimbrotti che volge al giovinetto suo figlio, quando, geloso degli evviva che gli ha fatto la popolazione, gli dà a credere che quella allegrezza fu pagata da lui, e perchè non s'insuperbisca lo manda in castigo alla fortezza d'Amboise; non solo nella sua senile e lubrica galanteria con Marta la massaia, ma anche nella dignitosa discussione d'una sovrana ambasceria, nel solenne giuramento di un pubblico trattato, e final-

mente anche nella terribile narrazione dei suoi dolori e de' suoi rimorsi al Solitario delle Ardenne, in cui è adombrato s. Francesco di Paola; l'unica occasione in cui l'autore si è sollevato all'altezza della vera tragedia. Questa scena, che segna il culmine della grandezza artistica del Modena, è troppo interessante per non presentarla intera, con qualche osservazione, ai lettori.

LUIGI e il SOLITARIO.

LUIGI. Eccoci senza testimoni.

SOLIT. E che volete da me?

LUIGI. (*prostrandosi*) Vedetemi tutto tremante di speranza e paura a' pie' vostri.

SOLIT. Toglietevi, figliuolo, da quella positura.

LUIGI. Ci resto per aspettare la grazia che le vostre mani faranno scendere sopra di me.

SOLIT. Alzatevi, maestà.

LUIGI. È sì grande la grazia per cui v'imploro, buon padre, che non mi parrà mai umiliarmi di troppo nell'implorarla.

SOLIT. Che posso io fare per voi?

LUIGI. Tutto, buon padre... sì, tutto è possibile a voi. Voi con la virtù di un vostro soffio riavvivate la carne fatta insensibile.

SOLIT. Io!

LUIGI. Voi dite ai morti: « Uscite dai vostri sepolcri, » e ne escono.

SOLIT. Chi? Io!

LUIGI. Voi dite alle nostre infermità: « Cessate, » e queste...

SOLIT. Che cosa vi viene in mente, figliuolo?

LUIGI. E queste sono risanate. Ad un vostro cenno il cielo s'annuvola o si schiarisce; i venti mugghiano o si calmano; la folgore, in atto di scrosciare, ripiglia la strada del firmamento. O voi che tenete la rugiada sospesa in aria, e ne versate la freschezza sulle piante inaridite, deh! fate rinverdire questo vecchio mio corpo. Vedetelo, son moribondo; richiamatemi dal mio languore. Stendetemi le vostre braccia, toccate le mie fibre solcate dall'infermità, e le vostre mani passandoci sopra ne cancelleranno le rughe.

SOLIT. Che sorta di domande mi fate? Voi mi rendete sbalordito. Son io forse eguale a Dio? Lo sento ora da voi che vado per il mondo operando portenti, e che non ho da far altro che aprire la mano per seminare miracoli.

LUIGI. Almeno dieci anni, padre mio! dieci anni, e vi colmerò d'onori e di donativi: e se i celestiali vostri soccorsi mi fanno ottenere questi... questi vent'anni di più, farò innalzare monumenti in vostro onore, farò fondere statue d'oro... di diaspro... ma ottenetemeli questi vent'anni. Padre, aspetto da voi il miracolo della mia vita.

Solit. Dio non ha posta l'opera sua in potestà di una creatura mortale. Voi solo, mentre tutto perisce, avreste ad essere eterno! Re della terra, Dio non lo vuole; nè ha dato ad una sua debole creatura la facoltà di cangiare per voi l'ordine immutabile della natura. Tutto ciò che ingrandisce, decresce; tutto ciò che nasce, è soggetto a distruzione, così l'uomo con le sue opere, come l'albero co' suoi frutti. Tutte le produzioni hanno un tempo di durata prefisso; tale è la legge che governa le cose di quaggiù. La morte è solamente feconda per popolare l'eternità.

Luigi. Ma i miei patimenti...

Solit. Sire, ciò che trascina lentamente il vostro corpo a perdizione, sono i vostri rimorsi; è questa la divorante piaga che il delitto vi ha aperta, e di che soltanto un pentimento sincero può tergere la sozzura.

Luigi. Ebbene, sono qui; a voi voglio dir tutto; ascoltatemi.

Solit. Ebbene, parlate.

Luigi. *(dopo aver fatto alcune preci sotto voce)* La paura che il defunto re concepì del principe ereditario, trasse quell' infelice a morire di languore e di fame.

Solit. Dunque un figlio accorciò la vecchiezza del proprio padre?

Luigi. E il principe ereditario era io.

SOLIT. Voi!

LUIGI. Ma la debolezza di questo padre perdeva lo stato, col lasciarlo in piena balìa d'un favorito... e sarebbe perito se non fosse perito il re. L'interesse dello stato...

SOLIT. Figlio malvagio! dite le vostre colpe senza star voi a cercarne le scuse. Tirate innanzi.

LUIGI. Io aveva un fratello.

SOLIT. E poi?

LUIGI. Che fu... avvelenato.

SOLIT. Lo fu egli per ordine vostro?

LUIGI. Tutti hanno sospettato così.

SOLIT. Dio!

LUIGI. Così tutti coloro che mi accusarono di ciò potessero cadere nelle mie mani!

SOLIT. Ma sospettarono il vero?

LUIGI. Lo spettro dell'ucciso, uscendo dal sepolcro, potrebbe solo accusarmene impunemente.

SOLIT. Dunque il fatto è vero.

LUIGI. Ma quel fratello si meritò la morte col divenir traditore.

SOLIT. E ardisci cercare al cielo uno scampo contro gli inevitabili tuoi rimorsi? Trema! Io venni qui tuo amico, ora divento il tuo giudice. Oppresso dal peso del tuo delitto, chinati ora; curva la reale tua fronte. Rientra nel tuo nulla, o altezza soggetta a perire. Il re non lo vedo più. Ascolto il malfattore. Fratricida, inginocchiati.

Luigi. *(prostrandosi)* Abbrividisco. *(trascinandosi fino a lui e attaccandosi a' suoi abiti)* Abbiate compassione di me! Prostrato a voi dinanzi e senza cercarne scusa, deploro ancora un altro delitto.

Solit. Non sono finiti qui?

Luigi. Il duca di Nemours... per altro avea cospirato... ma la sua morte... La colpa di lui almeno è vera... Ma la sua morte ebbe a spettatori i suoi piccoli figli piangenti, collocati sotto il palco del suo supplizio... Il sangue ch'egli perdeva morendo spruzzò sopra le sue creature; fu nondimeno una giustizia.

Solit. Ah! spietato!

Luigi. Una giustizia troppo rigorosa, ne convengo; volli punire... no, no, avete ragione, ho commesso dei delitti. Dirò tutto. Molte vittime furono strozzate da fatale capestro: molte perirono infrante entro a trabocchetti; l'acqua fu ministra de' miei assassinii, la terra il mio carceriere. Gemono dimenticati in fondo alle viscere di essa molti miei prigionieri al piè delle torri di questa fortezza.

Solit. Ah! poichè vi sono dei mali che sei tuttavia in tempo di riparare, vieni, vieni con me.

Luigi. *(alzandosi)* Dove?

Solit. Corriamo a liberare quegli infelici.

Luigi. L'interesse dello stato lo divieta.

Solit. La carità lo comanda: vieni, vieni a salvarli.

Luigi. No, no, piuttosto tutti i miei tesori se fa d'uopo...

Solit. I tuoi tesori? Dio non vende i propri: convien meritarli.

Luigi. Ah sono dovuti se non altro alla mia disperazione. Oh padre mio! se poteste scendere nel profondo di questo cuore, leggervi i miei tormenti, strapperei lagrime di compassione dagli occhi vostri. I patimenti del mio corpo, acuti, intollerabili, non sono che la metà, forse meno della metà dei patimenti del mio spirito. Non trovo conforto fuorchè nei luoghi dove non posso essere. Invano cerco divagare i miei pensieri da me medesimo: figlio in altri tempi ribelle, vedo me stesso nel padre mio, e temo me stesso nel giovinetto cui diedi la vita. Lo spavento mi strazia l'anima senza posa; non trovo asilo contro ai rimorsi che m'incalzano: voglio fuggire i vivi, mi trovo coi morti. Passo orridi giorni, notti più spaventevoli; le ombre per atterrirmi prendono forme visibili; il silenzio mi parla, e quando voglio pregare, parmi che una voce terribile mi gridi: *Va, maledetto!* Se dormo, un demonio viene a sedersi sul mio petto: lo allontano, e un ferro ignudo vi si conficca, e mi

assassina; tutto costernato abbandono il letto, e ondate di sangue umano vi battono contro; esso vi galleggia sopra... una invisibile mano afferra la mia, la tuffa entro quel lago di sangue, e le fa sentire i teschi e i brani di membra delle mie vittime.

Solit. Sciagurato! che dici?

Luigi. Questa è la mia vita: e sull'orlo del morire sono tuttavia sitibondo di essa, e voglio vivere, e questo amaro calice il cui veleno mi inebria, mi è caro a segno, che il timore di esaurirlo è la più crudele delle mie angosce.

Solit. Vieni dunque ad assaggiare il conforto che deriva dal perdono delle ingiurie, vieni a calmare gli spasimi della tua agònia: un atto di bontà ti restituirà il sonno, e alcune voci almeno benediranno il momento del tuo svegliarti. Non indugiare!

Luigi. Differiamo un poco.

Solit. Dio, vorrà egli aspettare?

Luigi. Domani.

Solit. Ma da qui a domani può sorprenderti la morte, questa sèra, fra un istante...

Luigi. Sono ben difeso.

Solit. Può creder mai di esserlo abbastanza chi non è amato? *(volendo condurlo seco)* Deh vieni!

Luigi. *(respingendolo)* No, lasciami tempo a risolvere.

SOLIT. Addio, dunque, omicida: quanto a me non posso più far nulla per te.

LUIGI. *(atterrito)* Come! voi mi condannate?

SOLIT. La tua compassione faccia tacere i gemiti delle tue vittime, ed in allora sarai ascoltato da Dio. *(parte)*

LUIGI. Padre mio... padre mio! mi abbandona, e dice che professa la carità.

Nella rappresentazione di questa grande scena, Modena, componendo il viso a profonda compunzione, incominciava dall'inginocchiarsi a mani giunte e capo chino ai piedi del Solitario; lo invocava con l'accento melato di una soave estasi religiosa, esponeva la sua preghiera col tono miserevole del mendico che implora la pietà dei passanti, e nell'esprimere il desiderio che le mani del santo gli cancellassero le rughe del corpo, strisciava col dorso delle dita sul braccio, compiacendosi anticipatamente, con una gioia quasi infantile, di veder rifiorire le macilenti sue membra. Incoraggiato dal silenzio del santo, al punto di ripetere la domanda di dieci anni di di vita, cede alla tentazione di crescerne altri dieci; ma le parole *venti anni* ei le proferiva peritoso, a voce più bassa e volgendo a parte la testa, e le ripeteva poi altamente e francamente come cosa già intesa. Ascoltava con ascetico raccoglimento le riflessioni del Solitario sull'ordine immutabile dato da Dio alla natura, e

richiamato a pentimento, si risolveva, non senza qualche oscitanza, a confessare le sue colpe. Lento, ritroso, imbarazzato nell'accusarle, era pronto, veloce ed energico nell'addurne le scuse, nè sapeva frenare impeti d'ira e di vendetta nel riandare certi fatti; ma non appena il Solitario lo ammoniva della voce o del gesto, ritornava tosto ai modi umili e contriti, passando con lo stesso metodo alla confessione di un'altra colpa. Eccitato intanto lo sdegno del santo, ogni minaccia, ogni intimazione di lui lo facevano balzar di spavento; e le parole *Fratricida inginocchiati* lo fulminavano. Rabbrividendo, mentre tornava lentamente ad inginocchiarsi, dipingeva con l'azione quel verso stesso che nella recitazione del Dante dipingeva con la voce, provocando in ambi i casi applausi frenetici:

Non avea membro che tenesse fermo.

E si vedeva allora quella grande figura rattrarsi a poco a poco e impicciolirsi a segno, da non sembrar più che un rettile informe che strisciasse ai piedi dell'eremíta. Un sussulto nervoso lo accompagnava tratto tratto nella descrizione del supplizio di Nemours; anche questa volta adduceva scuse; ma più brevi, e con minore coraggio, talchè, per prevenire altri sdegni del santo, si correggeva da se stesso; e quasi costretto di farla finita, confessava rapidamente

ed in fascio molti altri delitti. Ma quando il Solitario lo invitava a liberare i prigionieri dicendogli che Dio non vende i propri tesori, egli con uno slancio inatteso prorompeva: « Ah! sono dovuti se non altro alla mia disperazione. » E dalla stessa disperazione traendo forza straordinaria alla voce, senza snaturarne il carattere, narrava i suoi patimenti con l'accento di un dannato che raccontasse i suoi martirii d' inferno, non già in un momento di tregua, ma nel tempo stesso della loro maggiore intensità. Arcanamente terribile era la voce: *Va maledetto*; piegava indietro la colonna dorsale quando il demonio gli sedeva sul petto, e mostrava nella difficoltà di raddrizzarsi e nel lento distendersi delle braccia lo sforzo che faceva per allontanarlo. Alle parole *un ferro ignudo vi si conficca*, faceva l' atto d' immergersi lentamente con ambe le mani un pugnale nel cuore, mandando un grido prolungato e straziante che cessava all' atto di estrarselo dal seno, nell'esclamare quasi rugghiando: *e m' assassina.* Finalmente, afferrato con la sua destra il braccio sinistro, lo moveva orizzontalmente, e nel guizzare delle dita, nello sforzo inutile che faceva il braccio per sollevarsi, nel suono strano della sua voce medesima si sentiva il ribrezzo che gli cagionava il contatto del sangue, dei teschi, e delle membra sbranate.

Qui poi accadeva un caso insolito nei fasti

teatrali. Gli attori che rappresentavano il Solitario, rimanevano come suol dirsi incantati, e il più spesso non trovavano la via di rispondere, perchè, distrattisi a sentire l'attore, invece di trovarsi nei panni di s. Francesco, si sentivano compresi dalla forte emozione del pubblico, col quale avrebbero volontieri battute le mani. (13)

Aveva dunque ben ragione il Brofferio quando così rendeva conto dell'impressione prodottagli da Modena in questo dramma: « Mi corre al pen-
» siero la notte in cui vedeva la prima volta
» Gustavo Modena sulla scena italiana. Era in
» ottobre, al tempo in cui gli scienziati si rac-
» coglievano a italiano consesso nella capitale
» della Lombardia. Il mio amico Antonio Cazza-
» niga mi invitava nel suo palco al teatro Re
» a udir Modena, tornato da lunghi esilii, nel
» dramma di *Luigi XI.* Non potrei mai dirvi
» abbastanza come rimanessi sorpreso alla vista
» di quel sovrano attore. In nulla agli altri so-
» migliante, messe in disparte le note conven-
» zioni teatrali, spogliandosi del gesto, della de-
» clamazione, della movenza, del contegno di
» commediante, Modena poneva sulla scena
» l'uomo, fosse pur re o spazzino, nella verità
» del suo costume, nella semplicità del suo lin-
» guaggio, nella efficacia del viver suo, l'uomo
» nella intimità dei colloqui coll'amico, col ne-
» mico, con l'amante, col padre, con se mede-
» simo, senza lustre, senza belletti, senza larve,

» come lo fece Alfieri, come lo fece Corneille, » come lo fece Shakspeare, o per dir meglio » come lo fece Iddio.

» Io aveva veduto Talma a Parigi nell'*Amleto*, nel *Silla*, nel *Carlo Sesto*. Modena mi » parve infinitamente superiore a Talma. Oh, » se Modena avesse avuto la Francia per applaudirlo, la Francia così ossequiosa verso i » suoi grand' uomini, perchè così orgogliosa » della propria grandezza !... Ma forse l'Italia » libera riparerà un giorno i torti dell'Italia oppressa. »

XXIII.

Stando alla impressione che ne provai per una sola volta che lo udii, io dovrei porre dopo il Luigi XI il *Vallenstein* di Schiller. Alto di statura come il suo personaggio, egli ritraeva mirabilmente i modi tedeschi e l'aria misteriosa del celebre condottiero, che, nutrito negli studi occulti, leggevasi nelle stelle i pronostici d'una suprema grandezza. Ma il soggetto troppo strettamente tedesco non poteva allora attecchire in terreno italiano, e fu costretto a lasciarlo.

Anche della Zaira veniva diradando le recite. Questa tragedia, non troppo fortunata in Francia, era stata posta in grande onore fra noi dal celebre attore Francesco Lombardi. Pare che le

mancasse colà la seconda creazione dell'attore, poichè i nostri, fra cui anche il Blanes, e poscia il Salvini, la facevano piacere senza porsi in contradizione con l'autore. Modena, invece di fare di Orosmane un turco di Versailles, ne fece un Arabo di carattere, di costume e di modi, ma non preso da un amore di serraglio; poichè come non c'è bisogno di essere un Arabo per uccidere una donna per gelosia, così non c'è bisogno di essere un francese per amare una donna d'un amor forte e gentile. E lascio considerare ai lettori se con quella voce, che, come già osservammo, anche nelle comiche gelosie di Lindoro cavava le lagrime, facesse piangere alle gelosie di Orosmane. Se non che, era questa una parte giovanile; e anch'egli poteva dire come Ossian:

Ascolto gli anni bisbigliar passando:
Perchè canta costui?

Oltre a ciò nè gli amori di Orosmane, nè la fede di Zaira, nè l'ascetismo di Lusignano cospiravano punto co' suoi fini politici. A questi serviva a meraviglia il *Cittadino di Gand;* un dramma di Ippolito Romand senza donne e senza amori, un dramma politico, in cui nemmeno la simpatica figura di Egmont ha indotto l'autore ad ispirarsi alle belle pagine di Göethe. Ma questo dramma era la rivoluzione; la rivoluzione

preparata da Roberto d'Arteveld, che, vinto a Gand e creduto estinto, s'insinuò sotto il nome di Vargas ne' consigli del re di Spagna per perderlo, nel campo dei nemici della Fiandra per salvarla. Bastò questo perchè Modena gli spirasse il soffio vitale.

Niuno dei consueti mezzucci dell'arte era da aspettarsi da lui nella creazione di questa parte. I modi ipocriti avrebbero abbassata la dignitosa figura di Arteveld. Egli si aggirava come il genio occulto della rivoluzione fra i ministri di Spagna con la nobile alterezza del patriota e del guerriero sul volto, che i cortigiani scambiavano per l'alterezza del duca d'Alba e del favorito di Filippo II. Quando il duca d'Alba gli manifestava qualche dubbio sulla sua persona, egli, anzichè abbassare o volgere altrove la testa, la rialzava fissando sul duca d'Alba uno sguardo indagatore; quando questi gl'intimava d'inginocchiarsi, la sua fierezza nell'eseguire quest'atto superava quella del duca nel comandarlo; quando gli ordinava di assistere al suo fianco al supplizio di Egmont, il passo franco ed ardito con cui Vargas si appressava al balcone mostrava appunto la violenza che faceva a se stesso. Quanto maggiore era la parsimonia di movimenti contrari, tanto più la lotta interna dell'animo si rivelava; talchè, se l'autore avesse serbato sino alla fine il silenzio intorno alla condizione di Vargas, non vi sarebbe stato

spettatore che osservando quel viso immobile, quell'occhio imperterrito, quel freddo contegno, non avesse predetto qualche cosa di sinistro al duca d'Alba da parte di quel misterioso segretario. E siccome il bello di questo carattere è appunto il non temere la morte, così i tratti con cui Modena metteva sossopra l'uditorio erano quelli in cui trasportandosi comprometteva se stessò, come allora che domanda ad Egmont se gli pervennero tre avvisi perchè non venisse a Brusselles, ed avutane risposta affermativa per ognuno di essi, prorompeva sdegnato con la sua nota di petto: *e siete venuto, insensato?* o allora che dubitando che Las Navas sia suo figlio, e vedendo che sta per aprire un dispaccio che egli suppone avvelenato, si precipitava verso lui gridando con ansia terribile: *non l'aprite... è avvelenato*, e accorgendosi di aver detto troppo, si volgeva al duca soggiungendo seccamente: *forse;* o allora che eccitato più volte dal domestico Jetter a salvarsi dalla rivoluzione che lo minaccia, afferratolo bruscamente pel braccio, gli diceva con gioia feroce: *e non mi comprendi tu? Egli è là colui che io seguirò dappertutto; alla gogna, alla forca, all' inferno... è là il duca d'Alba, è là.*

A viemeglio sostenere questo dramma che gl' intendimenti politici gli rendevano caro, Modena vi accoppiava in grado eminente due pregi, i quali, come la verità e la forza, vanno spesso

disgiunti, cioè il fare ed il dire; e come nei primi atti era grande nel rappresentare un tipo, così nell' atto quarto era impareggiabile nell'arte di colorire non solo, ma di scolpire la parola, mostrandosi modello di quella dizione nitida, spiccata ed energica, e di quella giustezza nel puntare le parti del periodo, che non può essere trascurata dai comici sotto pena di dir male, specialmente nella scena VI, quando accertato dell' imminente rivoluzione, il finto Vargas si rivela al duca. Nel discorso che gli rivolgeva per essere udito dal principe d'Orange rinchiuso in una camera attigua, si alternavano due toni, quello dell'amaro sarcasmo, e quello del severo rimprovero, accompagnati ambedue da una certa enfasi passionata, che in questo caso era come l' accento precursore della rivoluzione che si avvicinavà a gran passi alle porte del palazzo ducale. Noi presentiamo questa scena ai lettori come saggio del genere su cui può opportunamente esercitarsi la delicata arte del dire.

Il DUCA e VARGAS.

DUCA. Non potrò dunque gustare un'ora di sonno? E dicesi che d' Egmont, pochi momenti prima del suo supplizio, dormiva così bene che bisognò svegliarlo.

VARG. *(che si è avanzato)* È vero.

DUCA. Io non son solo. Signor di Vargas!

VARG. Che al pari di voi, signore, cerca il sonno intrattenendosi con se stesso.

DUCA. Che! siete ancora al punto di litigare con la vostra coscienza?... Io vi credeva attore più agguerrito.

VARG. Egli è che, come voi, signor duca, questa è l'ultima notte che io passo...

DUCA. Nel Belgio.

VARG. E l'ultima parte che vi sostengo.

DUCA. Grazie al vostro reale protettore che ci richiama.

VARG. Grazie a voi che ce ne fate scacciare.

DUCA. Io!

VARG. *(appoggiandosi al dorso della poltrona)* Perchè, sia detto fra noi, voi sareste ancora vicerè delle Fiandre senza gli errori che avete commesso e come governatore e come capitano.

DUCA. Signor di Vargas, voi dimenticate con chi parlate.

VARG. A un uomo che punisce con la morte la verità nella bocca di coloro che, come Egmont, hanno il coraggio di fargliela sentire.

DUCA. In tal caso statevene in guardia.

VARG. Non importa. Io provo bisogno di dirvela, una volta almeno, questa notte, per esempio. Dapprima vi dirò che fu un grande errore lo spedir voi nel Belgio. Ma la colpa ricade interamente sopra Filippo II e su me che l'ho consigliato. Successore di Mar-

gherita di Parma, voi avete esacerbato i partiti ch' essa aveva lasciato nascere. Voi avete espilato l' oro dei cittadini, violato i privilegi de' nobili, ferito la coscienza dei cattolici, irritato le passioni dei dissidenti. Stabilire il tribunale dei dodici e l' inquisizione su questa terra di fede pura e di antica libertà, era un coltivare col sangue dei martiri la fiamma dell' indipendenza. I Fiamminghi sono pazienti, o signore; ma voi, inviando nelle loro città e nelle loro campagne i vostri soldati a rapire le loro donne, innalzando i vostri patiboli per mietere le loro teste, voi metteste loro il ferro in mano e la rabbia nel cuore; distruggendo le cittadelle, incendiando le città, saccheggiando le provincie, voi rendeste la guerra legittima e nazionale; voi avete perseguitato accanitamente i faziosi, li avete trattati come bestie selvagge, talchè questi, ridotti alla disperazione, non ebbero altro partito che quello di vincere, o di morire. Ecco, o signore, quello che voi avete fatto. *(siede in faccia al duca)*

Duca. Presidente del consiglio dei dodici, confidente di Filippo II, chi vi diede il diritto di censurare la mia condotta?

Varg. Governatore, io vi ho numerati i vostri errori; duca d'Alba, volete che io vi rammenti i vostri delitti?

Duca. Parlate per conto vostro; o signore; per me ho il battesimo della gloria.

Varg. L'omicidio lo ha cancellato. *(si alza)* Sì, il vostro nome suona tra i più grandi nomi del secolo. Fratello d'armi a Carlo V, vincitore di Francesco I e di Baiardo, rivale del duca di Guisa e del principe di Orange, la vostra gloria è più vasta degli stati di Filippo, ove il sole mai non tramonta. Ma la vostra crudeltà è inseparabile dalla vostra gloria; e come la ruggine rode il ferro, così il sangue vi rode il nome.

Duca. Don Giovanni di Vargas, prima di lasciare le Fiandre, mi resta ancora una giustizia da fare, e la farò per Dio!

Varg. *(Corre alla porta verso la quale dirigesi il duca)* Frattanto voi mi ascolterete.

Duca. Quale audacia! *(Vargas rompe la punta del suo pugnale nella serratura, poi ne getta il manico)*

Varg. *(ritornando)* Sapete voi, signor duca, che se io avessi a morire questa notte, voi non tardereste a seguirmi? Voi avete l'aspetto più vecchio, e più abbattuto del mio. In fatto, voi siete più vecchio di me; avevate cinque anni di più di me al saccheggio di Gand.

Duca. Di Gand!

Varg. Dove per la prima volta noi ci siamo incontrati, faccia a faccia.

Duca. Voi ci eravate!

Varg. E vi ci siamo battuti: voi per il re, io pel mio paese.

Duca. Pel vostro paese?

Varg. Perchè io sono cittadino di Gand, io.

Duca. Di Bruges, volete dire.

Varg. Di Gand, se vi aggrada, monsignore.

Duca. Albernot Vanstad?

Varg. Roberto d'Arteveld.

Duca. Il capo dell'insurrezione fiamminga, che fu creduto estinto!...

Varg. E che sopravvisse alla sua sconfitta per vendicarla.

Duca. Che ha cangiato nome, e si è insinuato ne' consigli del re!

Varg. Per ispingerli al male, e dal male alla rovina.

Duca. Che ha salvato il principe d'Orange!

Varg. Per dare un capo visibile alla insurrezione di cui era l'anima, e che consegnò ai vostri nemici i vostri piani di guerra per fare d'un generale invincibile un soldato fuggiasco e disarmato.

Duca. Oh tradimento!

Varg. Ed ora mi comprendi tu? Ora tocca a te di star umile e tremante innanzi a me: io depongo il mio peso, getto alfine la maschera. Dopo venti anni di silenzio, di torture, di patimenti, ho parlato finalmente, ho parlato.

A quest'ultimo passo, strascicava le parole *venti anni* quasi a esprimerne la lunghezza; fremeva sopra ognuno dei tre sostantivi, facendo una forte appoggiatura sulle ultime sillabe della parola *patimenti* di maniera che, ripreso fiato, potesse uscire in tutta la forza con la sua miracolosa nota di petto alle parole *ho parlato*; proferiva la parola *finalmente* come in un delirio di gioia, e il secondo *ho parlato* usciva da quel petto di bronzo più potente del primo.

XXIV.

Dopo queste produzioni, ove io nominassi la *Calunnia* di Scribe e la *Claudia* di Giorgio Sand, sarebbe tuttavia incerto se fra queste si trovasse il suo vero capolavoro, poichè si presenterebbe coi titoli più seducenti la *Pretendente*, ossia Giacomo I. re d'Inghilterra: quel re eccentrico che la storia ci ricorda come occupato a far quistioni di lingua latina con gli ambasciadori, e il dramma ci presenta come intento a spiegare indovinelli con due innocenti giovinetti di regia stirpe, quando in un preteso indovinello giunge a scuoprire gl'indizi della famosa congiura delle polveri ordita dai papisti. Non è a meravigliare che Modena prediligesse tal parte: questo suo bel cavallo di battaglia, che in Francia era quasi un ronzino, non fu da altri che da

lui inforcato in Italia. Una sera ch'ei mi si mostrava premuroso di far vedere a Stefano Arago questa sua creatura, quando io gli dissi che Arago l'avrebbe certo veduta in Francia; *ma non con quella spinta*, egli mi rispose. Qual tipo di semplice e candida verità fosse Modena in quella delicatissima miniatura lo sa bene chi lo vide. Quindi col più che modesto nome di *spinta* chiamava egli, forse di buona fede, la impronta originale che dà sempre a un carattere il genio superiore.

Ora se alle parti create da Modena nella sua gioventù, e che noi già accennammo, si aggiungano quelle create nella virilità, si scorgerà chiaramente com'egli nella sua carriera artistica percorresse tutta quanta la gran tastiera drammatica. E per non parlare che delle parti create dopo il suo ritorno in Italia, egli ci mostrò un re biblico nel *Saul*, un re mitico nell'*Edipo*, un re inquisitore nel *Filippo*, un re pedagogo nel *Giacomo I*, e quel guazzabuglio di re che era *Luigi XI*. Così nella *Clotilde* e nel *Vagabondo* ci presentò l'uomo ridotto alla miseria o al delitto dai propri vizi o dalle condizioni sociali; nel *Sogno d'ambizione* e nel *Bicchier d'acqua* di Scribe il diplomatico e il bello spirito; nel *Cittadino di Gand* e nel *Cajo Gracco* l'apostolo della libertà; nel *Kean* il grande artista, nel *Jacquart* l'inventore per filantropia, nella *Calunnia* il ministro integerrimo, nella *Lucrezia* di

Ponsard il fiero Romano che s'infinge pazzo; nella *Cabala* il letterato; nel frate *Urbano Grandier* il magnetizzatore. Discendendo poi fino agli ultimi gradini della scala sociale, ci dipingeva il popolano nel *Fornaretto*, il contadino ottagenario nella *Claudia*, il bovaro nella *Dote*, il facchino nel *Papà Martin*, e fin il tapino casengolo negli *Spazzacamini* del Sabatini. E in ognuna di queste belle creazioni anche ai men caldi amatori dell'arte lasciava un ricordo per tutta la vita: e or era un *forse*, un *lui!* un *finalmente;* ora era un mazzo di fiori offerto da mano decrepita; ora il nome di Dio santamente invocato. Nè mai coll'andare degli anni gli venne meno la fecondità degli originali trovati; e fin nella *Gerla di Papà Martin*, l'ultima parte cred'io ch'egli creasse poco prima di morire, significava variamente la sua collera repressa con lo strofinare al figliuolo i bottoni del vestito.

Per lui non vi era distinzione di ruolo; vi era piuttosto distinzione fra le parti del medesimo ruolo. La sua alta statura, i suoi modi grandiosi, la ferrea tempra de' suoi mezzi medesimi gli toglievano di avere la morbida elasticità d'altri attori. Vorreste pretendere da Michelangiolo i puttini dell'Albani, o certe minuzie della scuola fiamminga? E nondimeno avrebbe prodotto per la vastità della mente assai maggior numero di lavori, se non lo avesse impedito l'altezza della sua fama medesima. Egli fa-

ceva assai volontieri, a cagion d'esempio, la parte di S. Geran nella *Catena* di Scribe, che aveva tradotta da se stesso. Or bene; egli corse pericolo d'essere fischiato in quella parte, perchè chi si era mosso per sentir Modena, credeva che non valesse la pena di andare a sentirlo in così piccola cosa. « Da me », mi diceva un giorno, « pretendono che metta sempre i polmoni sul » piatto ». E quand'anche fosse stato disposto a questo sagrificio, dove erano i drammi opportuni? Poteva egli recitare un dramma in versi idropici, come avrebbe recitato una tragedia di Alfieri? E se lo avesse fatto, avrebbe potuto recitare da par suo? Non sono forse i cattivi drammi che corrompono il gusto degli attori? E la delicatezza di quel gusto era tale, che bastava la più lieve menda ad offenderlo; onde una volta ebbe a dirmi che avrebbe rappresentato assai volontieri il Cristoforo Colombo di Giacometti, se non gli avesse sembrato che quell'eroe fosse un cotal poco spavaldo e lodatore di se stesso. Da ciò vedano i comici che crudele metamorfosi avrebbe fatto Gustavo Modena, se avesse potuto dargli la parte in mano il capocomico Lipparini.

XXV.

Gian Giacomo Rousseau credeva che la voce più estesa, flessibile, dolce, armoniosa che mai

fosse al mondo, fosse stata quella del cavaliere Baldassarre Ferri perugino, nel secolo XVII; e lo diceva cantore unico e prodigioso. Per dare ai lettori una idea di questo re dei cantanti che non aveva sentito egli stesso, fra le tante prove di forza che quell' artista faceva con la voce, adduceva questa sola. « Egli saliva e riscende-
» va tutte d' un fiato due piene ottave con un
» trillo continuato, distinto per tutti i gradi cro-
» matici, e ciò faceva con tanta giustezza, privo
» com' era di accompagna[illegible]che a qualun-
» que periodo di battuta [illegible]se ad accom-
» pagnarlo sotto la nota in cui si trovava, sia
» diesi, sia bimolle, subito si sentiva l' accordo
» con tanta precisione da rendere attoniti tutti
» gli uditori. » Se Rousseau avesse potuto addurre un maggior numero di prove di questo genere, i maestri avrebbero potuto a tavolino istituire confronti fra questo e gli altri cantanti, e giudicare con precisione matematica per ciò che riguarda la parte meccanica del canto. Ma per la parte spirituale, che è la più importante, Rousseau ricorre ad argomenti estrinseci, e dice che « contrastato a vicenda dai sovrani d' Europa,
» fu ricolmo, mentre visse, di ricchezze e di
» onori, e celebrato a gara dopo morte da tutte
» le muse d' Italia. Tutti gli scritti a lode di
» questo celebre cantante sono dettati dal rapi-
» mento e dall' entusiasmo; e l' unanime consen-
» timento di tutti i suoi contemporanei ne dà a

» conoscere che un talento così raro e perfetto
» era superiore alla stessa invidia. Non v'ha
» cosa, essi dicono, che valga ad esprimere la
» bellezza della sua voce e le grazie del suo
» canto; esso aveva in grado supremo tutti i
» caratteri di perfezione in tutti i generi; era
» gaio, fiero, grave, tenero a voglia sua; e i
» cuori si struggevano al suo patetico accento. »

Ora volendo applicare a Modena ciò che Rousseau dice del Ferri, niun argomento potente potremmo trarre dalla voce, sia perchè la voce dell'attore non va soggetta a quell'analisi, sia perchè per se sola non dà segno certo della valentia dell'artista, come non lo dava nell'attore Subotfici e in molti altri dotati di bellissima voce; e quanto alla parte morale, bisogna convenire che le cose che noi abbiamo detto del Modena, e le tante altre che potrebbero dirsi da miglior lingua che la nostra, trarranno sempre il loro primo valore dal consentimento universale e durevole del pubblico. Ma se questo consentimento dovesse dedursi dagli applausi teatrali, confessiamo ingenuamente che Solmi, Ghirlanda, ed altri ciurmatori potrebbero presentarsi lieti e baldanzosi con eguali diritti all'ammirazione dei posteri.

Il pubblico o è delle capitali, o dei capi luoghi di provincia, o delle minori città. Il pubblico delle capitali è il più intelligente, non già perchè la capitale sia la culla privilegiata dei

grandi ingegni: che anzi, la moltitudine delle impressioni, favorevole ai cervelli ben costituiti per la moltiplicità dei confronti, opprimendo i cervelli più deboli, produce nelle capitali una quantità d'imbecilli proporzionatamente maggiore. Ma siccome vi è anche maggiore la quantità delle persone colte e intelligenti, e vi sono più teatri, così è da sperarsi che in un dato teatro si aduni un maggior numero di giudici competenti che non si aduni in provincia. I pubblici di ognuna di queste tre specie si assomigliano più o meno fra loro, specialmente se non si vada da un capo all'altro d'Italia. Ma ogni pubblico, di qualunque specie esso sia, ha tre classi di spettatori. Ve ne ha una che vagheggia il bello ed il vero, e questa applaude agli artisti secondo le loro gradazioni, passando sopra in grazia loro a qualche screzio della compagnia. Ve ne ha un'altra che vagheggia il brutto ed il falso, e questa applaude ai ciurmadori: e che questa classe esista lo provano ad evidenza gli applausi che riceveva Balduini in mezzo alla Compagnia Lombarda nei più cospicui teatri, e quelli che riceve anche adesso chi lo imita nei movimenti epilettici, nei lampi e temporali, nella voce cavernosa, e nelle pause arcane, alle quali tanto più gli stupidi battono le mani, quanto più il significato di quei cupi silenzi si nasconde in una sagra caligine. Ve ne ha una terza finalmente di più facile gusto, ed è la più numerosa, che

senza brigarsi d'arte e d'artisti, va al teatro per sentire la produzione, giudicando secondo le emozioni che le desta l'autore; e questa, larga di braccia come la misericordia di Dio, non solamente accetta e ciurmadori ed artisti, ma stringe al seno anche le nullità, purchè non manchi alla compagnia quello ch'essa chiama il complesso. Su questo punto è inesorabile; e fischierebbe nel suo bel fiore anche la Ristori, se avesse a fianco un amoroso un po' vecchio, o un generico un po' balbuziente, perchè il dispiacere che prova per questi difetti, ch'essa arriva a comprendere, non è compensato dal piacere di sentire la Ristori, mentre per gustare la produzione basterebbe egualmente o forse meglio al suo grosso palato anche un'altra prima donna.

La battuta di mani della prima classe è placida ed unita, somigliante a pioggia senza vento, siccome quella che deriva da una corrente elettrica che invade in un attimo le più caste intelligenze; quella della seconda, procedendo da istinti grossolani e selvaggi, è turbinosa e fremente, e la rabbia e talvolta l'artifizio le accrescono romore; quella della terza va spesso insieme con tutte le altre due, e si sentono soltanto i suoi primi belati quando il tiranno è preso al laccio, o il moralista sputa una bella sentenza, o l'Incognito si sbottona.

Dal fin qui detto si deduce che un attore coscienzioso deve misurare l'effetto delle sue

parti più dalla qualità, che dalla quantità degli applausi. Evvi un certo che di *ex abrupto* negli applausi provocati da rari tratti di abilità, che li distingue benissimo dagli applausi di convenienza, ancorchè meritati: vi era un tal che d'insolito negli applausi eccitati da Modena nelle scene che noi citammo, che gli attori applauditi potrebbero prenderli a stregua per misurare il valore dei propri. Del resto, siccome il genere umano ha da pensare a cose ben più importanti che i trionfi d'un attore drammatico, così quando gli ha fatto sentire quattro battute di mano piene, unite, sonore, quando lo ha chiamato più d'una volta al proscenio, il pubblico, il vero pubblico, anche per un grande artista, non fa di più. Per interromperlo con applausi ad ogni passo, per chiamarlo cinque, dieci volte al proscenio, per affogarlo di corone di fiori, per illuminargli il teatro, per fargli il ritratto, la iscrizione, il sonetto, la biografia, ci vuole una *claque*, ed anche Modena aveva la sua; e non ne faceva mistero, talchè, quando doveva rappresentarsi la prima volta a Venezia il Cittadino di Gand, egli in presenza di tutta la compagnia diede commissione a Pompei, che era il suo portavoce, di dire a taluni che non facessero troppo chiasso per non comprometterlo con la polizia austriaca. Ma sapete voi chi erano i *claqueurs* di Modena? Erano il fiore della intelligenza delle più illustri città, non già oziosi o ragazzi raccapezzati al

caffè o alla trattoria; e quei *claqueurs* erano commossi da ammirazione, non da spirito di confraternita; e la loro *claque* aveva un'eco; e il nome del grande artista si ripeteva da tutte le bocche; e se non se lo contrastavano i sovrani, per cui Modena non poteva essere un ghiotto boccone, se lo contrastavano le città; e Stefano Arago ed Enrico Stieglitz lo annunciavano alla Germania e alla Francia; e i più gravi giornali d'Europa lo annunciavano al mondo; e i comici non invidiosi di quella vera gloria, invece di tagliargli i panni dietro le spalle, lo veneravano; e Brofferio, Borsieri, Dall'Ongaro, Prati, Giusti, Tommaseo, Montanelli, Montazio, e tutti i più valenti ingegni italiani e i critici meno indulgenti lo rendevano caro e popolare in Italia.

Quando un attore arriva a questo punto, si può lodarlo tanto per gli applausi che riceve, quanto per quelli che non riceve; e siamo proprio nel caso. Vedeste mai il Kean rappresentato dai soliti recitanti? Vi ricorderete ancora con che furibonde declamazioni Kean atterriva quella povera miss Anna Damby che voleva farsi attrice, con che minacciosa e trasteverina veemenza inveiva contro lord Mewil che voleva rapire una fanciulla, e quanti applausi nell'una e nell'altra scena provocasse. Modena nella prima scena si mostrava modello della più squisita cavalleria, e quanto più amare erano le sue dichiarazioni, tanto più cortese, delicato, pe-

ritoso era il modo ond'ei le sponeva; nella seconda, appunto perchè Mewil gli ha dato del saltimbanco, egli assumeva il contegno di un perfetto *gentlemen*, e gli dava in risposta una lezione di modi nobili e distinti nel rifiutare le ingiurie, sussurrandogli perfino gentilmente all'orecchio quella frase: *e questa è un' azione da galera;* e il pubblico non applaudiva mai appunto perchè sentiva di più.

E fino a qual grado giungesse il sentire del pubblico quando quell'attore era in scena, lo prova un fatto che io credo accaduto a lui solo. Nella scena del duello fra Vargas e Lovendeghem, mentre sorreggeva e scuoteva il moribondo per farlo parlare, una volta Modena, nel calore dell'azione, gli levò la parrucca dalla testa, e i bianchi capelli si convertirono in neri. Or bene; non un riso, non un bisbiglio sorse a profanare la emozione dell' uditorio.

E dovrò finalmente confessarlo? Ridotto negli ultimi anni a una metà del registro della sua voce, affranto da crudeli malattie, e per giunta anche un po' sordo, quando egli si trovava imprigionato, come nel Filippo e nel Caio Gracco, fra quei lunghi dialoghi che Schiller chiamava piati legali, dove non aveva campo a lanciarsi, io, nel sentir rispondere quei poveri generici con la voce di tutti gli altri cristiani, io provava un senso di soddisfazione; ma da quel senso io dedussi che a nulla con tal disgrazia

gli avrebbe servito il suo genio artistico, se questo non fosse stato il più straordinario che forse mai fosse al mondo.

XXVI.

Lasciammo Gustavo Modena nel marzo 1846, quando cedette la sua compagnia a Giacinto Battaglia. Egli presentiva vicini gravi avvenimenti politici; e come quegli che « all'alito della rivoluzione si calava » come dice il Botta del poeta Fantoni, volle esonerarsi di una dispendiosa compagnia per esser libero di accorrere ovunque più credesse opportuno ai suoi intenti, valendosi dei *debutti* ove occorresse di recitare. Di fatto non appena la elezione di Pio IX iniziò i moti di tutta Europa, ei corse difilato a Roma a dare alquante recite nella compagnia Derossi. Ma l'occasione non poteva essere più immatura per l'artista; poichè in quella generale esaltazione, in mezzo a quello sciupio di tripudi e baccani, alcuni credettero di far torto a Pio IX andando a far plauso all'attore repubblicano; molti altri, mentre ei partiva da Roma, non si erano ancora accorti che vi fosse venuto.

Animi non distratti trovò a Venezia, dove con la stessa Compagnia si recò all'*Apollo* nel carnevale del 1847, mentre la Ristori era al *s. Benedetto*. E nondimeno ove si fosse annunziata

una replica del *Luigi XI*, del *Saul* o del *Fornaretto*, già si sentiva di prima sera la solita voce dei gridatori: *chi non ha palchi torna in drio*. Ma i pingui proventi teatrali non impedirono ch'ei si accorgesse della convenienza di avere a sua disposizione una compagnia alquanto migliore, e accordatosi coll'onesto capocomico Gian Paolo Calloud, lo fece a vantaggiose condizioni capo apparente di una compagnia pagata da lui medesimo, nella quale fece le sue prime prove un altro preziosissimo alunno, Ernesto Rossi. Con questa toccò Padova, Alessandria, Bologna, dove ebbe il miglior ritratto che di lui si conosca nella virilità, e seguendo le norme del suo pellegrinaggio più politico che commerciale, tornò nel settembre a Venezia col congresso degli scienziati, alla cui opera santa era la sua compagnia una preziosa appendice. Quivi pose in scena l'*Edipo re* di Sofocle con un raro sentimento dei tempi e dei luoghi, e con grandissima cura di ogni accessorio, perocchè la vicentina accademia, avendo deliberato di riaprire solennemente il teatro *Olimpico* fabbricato a forma greca dal Palladio, lo aveva invitato a recarsi dalla vicina Venezia a rappresentare con la sua compagnia quel capolavoro del tragico greco coi cori musicati dal Pacini, che a quella poesia avrebbe dovuto applicare, se non musica greca, almeno musica non romorosa. Ma per uno di quei malefici colpi d'aria da cui non vi

ha spesso nei teatri cautela che valga a riparare gli artisti, la voce gli divenne afonica. Molte notabilità musicali erano impegnate per quel giorno; quel giorno era destinato alla escursione degli scienziati; la recita non poteva differirsi. D'altra parte l'afonia pareva scemare, e Modena era già avvezzo a recitare senza tutti i suoi mezzi vocali. Un immenso applauso lo accolse quando fu visto a capo al trivio; disse con voce limpida e robusta una diecina di versi; ma quando volle alzare la voce, questa gli mancò del tutto: la malattia questa volta gli aveva toccato le corde che più soleva rispettare; onde fu forza di andare al fine sopprimendo scene e dialoghi, e restringendosi sempre più alla parte musicale. Fu certo una sventura; pure l'accademia vicentina non ebbe a patire alcun danno pecuniale; il teatro fu pieno, e i biglietti furono venduti a prezzi favolosi. E nondimeno l'accademia vicentina volle dare il nobile esempio di punire un raffreddore, col non pagare quella recita; e siccome egli sdegnò d'insistere personalmente verso quel corpo di lesine, così dopo molto tempo gli furono date mille lire delle tremila pattuite, forse per non iscroccarsi l'opera degli altri attori che non erano raffreddati.

Più incalzavano gli avvenimenti politici, più pareva ch'ei non sapesse staccarsi dalla sua diletta Venezia; e nel carnevale del 1848 vi ritornò. Molto denaro gli fruttarono le prime re-

cite, benchè sentito e risentito a così stretti intervalli, e benchè dalle cure dell' arte e del teatro non poco lo distraessero le preoccupazioni politiche, e specialmente i lunghi colloqui che ogni sera durante la rappresentazione aveva in camerino con l'avvocato Manin, che insieme col Tommaseo fu pochi giorni appresso incarcerato. Ma quando udì la notizia della rivoluzione francese, la esaltazione della sua mente giunse al colmo, benchè non la mostrasse all'aspetto; fatto è per altro ch' egli o non recitava, o non recitava più con la testa a segno; il soffio della rivoluzione gli dava come una febbre che lo impediva dall' attendere ad altro; talchè può dirsi che non abbia mai sentito l'attore Modena chi lo ha sentito soltanto in tempi di trambusti politici. Quindi i suoi interessi volsero alla peggio in quegli ultimi preziosi giorni del carnevale, mentre prosperavano quelli del Domeniconi che insieme con la Ristori aveva in altro teatro una miglior compagnia.

Venne intanto la quaresima, e Calloud con la compagnia del nuovo anno comico lo aspettava da parecchi giorni a Milano, quando si vide giungere da lui una lettera che incominciava così: *guerra e rivoluzione sciolgono ogni contratto; gli uomini prendano il fucile; le donne preparino le filaccie:* e ci volle tutta l'eloquenza del Calloud per persuaderlo a mandar denaro ed esigere dalla compagnia un meno

eroico sagrifizio. Del quale almeno ebbe a consolarsi il Calloud per uno strano accidente. Nella prima delle cinque giornate, trovandosi questi a caso in mezzo al popolo tumultuante presso il palazzo reale mentre scendeva di carrozza l'arcivescovo Romilli, fu adocchiato fra la folla dal pauroso prelato, a cui quella faccia ortodossa ispirò confidenza; e preso a braccio, fu portato da lui a riferire che cosa volesse il popolo nel palazzo reale, dove per molti giorni fu poi lasciato con altri suoi colleghi ad asciugare la cantina del vicerè.

Mentre il segretario abitava per la prima volta una reggia che non era di carta, Modena, dopo il trionfo della rivoluzione, che a Venezia fu quasi incruenta, anzichè accettare posti eminentissimi che gli venivano offerti nel nuovo governo repubblicano, andò a collocarsi sentinella perduta a Palmanova, dove la moglie diresse uno spedale pei feriti.

Fido alla promessa del suo partito di velare il proprio vessillo fino a guerra finita, venne poi a Milano, consumando fra le bande dei volontari tutto il denaro che aveva guadagnato fra i comici, mentre i Tedeschi gli devastavano spietatamente e gli confiscavano il suo piccolo podere del Terraglio presso Treviso. E fortunato se dopo tanti sagrifici non avesse veduto l'aquila bicipite riprendere senza contrasto quel nido da cui poc'anzi era stata con sì eroico sforzo scac-

ciata, e non fosse stato costretto a valicar l'Appennino per trafugarsi a Firenze fra i lamenti che più straziano il cuore nella sventura, le stolte recriminazioni dei compagni di sventura. Giunto in riva all'Arno, con quella fede ingenua che anche alle menti scettiche inocula la passione, arringò più volte alla loggia dei Lanzi il popolo fiorentino. Elettone deputato al congresso nazionale, fu il primo a parlare per la fusione con la repubblica romana, contrastando invano al Guerrazzi. Ma la reazione prevalsa a favore del granduca troncò la parola ad ambedue, ed egli si volse a Roma, sfuggendo alla pena di venti anni di ferri, a cui gli stessi giudici del Guerrazzi lo condannarono dappoi.

Fu scritto che a Roma Gustavo combattesse a fianco di Garibaldi: la sua vita anteriore lo poteva far credere. Ma dopo la presa di Milano, le condizioni della sua salute erano tali, che il sottoporsi alle fatiche della guerra sarebbe stato un suicidio senza il merito di quello di Codro. Men credibile, ma pur vera, fu la sua abnegazione. Confidente ed amico intimo di Mazzini, si valse della sua influenza per far concedere a Domeniconi un compenso di quattrocento scudi per i danni sofferti, ma per se, che pure aveva fatto alcune recite senza nessun profitto, non solamente non domandò nulla, ma seppe dissimulare a segno le angustie sue, che, giunto il momento di andare a Civitavecchia per imbar-

carsi, non gli bastava il denaro per pagare la vettura, e l'attore Piccinini gli venne in aiuto.

Non caduto di speranza in mezzo a tanto sfacimento della democrazia, andò a Venezia; e vi andò a vuotare fino alla feccia il calice dell'amarezza, poichè quivi, in quel mareggio di opinioni e progetti, anzichè essere ascoltato, ebbe a patire minaccie e derisioni, che fra i nati nel medesimo palmo di terra sogliono essere più velenose e codarde. Nè il confortò la sua Giulia: egli l'avea lasciata in Roma alla cura dei feriti nell'ospedale maggiore, rispettata e benedetta da amici e nemici, da italiani e stranieri, per essere poscia « ingiuriata nella sua patria carità, » scrive un Tedesco « dalla Enciclica papale data da Portici l'8 Decembre 1849. »[14]

XXVII.

Ed ecco al povero attore repubblicano non rimanere in Italia che la fredda, ma pure onesta ospitalità del Piemonte. Non si crederebbe che questo grande artista fosse ancora nuovo alle scene subalpine, e che anche prima del suo esilio dall'Italia non avesse mai fatto udire la sua voce a Torino. Di che per altro non si farà meraviglia ove si ripensi qual terribile concorrenza oppongano alle compagnie nomadi le compagne stazionarie, come il pubblico del Carigna-

no adorasse allora i suoi feticci, e quanto meticolosa fosse quivi a quel tempo la revisione teatrale. È ricordato fra i comici il revisore Facelli, che, nelle commedie sottoposte alla sua approvazione, a tutti i marchesi, conti e militari bricconi sostituiva avvocati, notari, negozianti e banchieri; e al capocomico Domeniconi proibiva il *Giudizio di Salomone* perchè in quella produzione, non già il re, ma un lontano parente del re non era un fiore di virtù: I quali rigori erano in parte giustificati dal carattere di Carlo Felice, che spaventato dalla rivoluzione del ventuno, era giunto a considerare Torino come un covile di faziosi, e ombroso di tutto ciò che sapesse di liberalismo, voleva essere prevenuto ne' suoi desideri conservativi, e spesso compariva improvvisamente in teatro, dove non rimetteva dalla malecia abitudine di mangiare i *grissini*.

Nel ristretto campo assegnato alle sue gesta drammatiche, senza ch'ei potesse sapere la durata della sua prigionia, egli vide la necessità di fare una grande economia degli entusiasmi di quelle popolazioni per non esaurirli prestamente, e diradare il più che potesse le sue recite affinchè non cessassero di essere proficue; e siccome oltre Torino e Genova non gli restavano altre grandi e popolose città, così per battere la provincia si valeva di quelle compagnie drammatiche in ventiquattresimo che sogliono frequentare il Piemonte. E bisognava sentire quel ch'ei contava

di parecchi di quei poveri zingari per comprendere qual partito potrebbe trarsi da quegli sparsi frammenti dell'arte italiana, se questa non fosse destituita in Italia d'ogni umano soccorso. Or con una or con altra di quelle compagnie, che istruite da lui moltiplicavano le proprie forze, ei toccava Vercelli, Asti, Novara, Alba, Nizza, e talvolta anche Torino e Genova, traendone discreti se non sempre pingui guadagni. Fatte tre o quattro recite, rarissime volte dieci, egli si riposava, non già per giorni, ma per mesi, e spesso per molti mesi. Nè questa era soltanto una precauzione, era ancora un bisogno. Sia ch'ei si sentisse nato ad altro, sia che i lunghi esigli politici, disavvezzandolo dall'arte nel più bel fiore dell'età, ne lo disamorassero ancora, fatto è che la fatica artistica gli pesava come a un ingegno spostato; talchè per diminuirla ricorreva perfino a piccole speculazioni commerciali, che gli andavano Dio sa come. Un giorno mi confidò che aveva perduto duemila lire in un negozio di grano; e quando io gli dissi che per riguadagnarle gli ci volevano dieci Saulli, parve atterrito da quella riflessione.

Se non che, a rendergli grave l'esercizio dell'arte non gli mancavano quando a quando occasioni di fuori, che gli venivano non tanto dal pubblico, di cui poco o punto soleva lagnarsi, benchè talora ne avesse qualche ragione, quanto dalle accademie teatrali, ch'egli reputava fata-

lissime all' arte, e di cui menava giusti lamenti. E una di queste occasioni gli capitò dalla Direzione teatrale di Cuneo, che lo colpì come una grascia con una legge annonaria, impedendo che per le sue recite si elevasse il prezzo del biglietto. Fu allora ch' egli scrisse la seguente lettera, per indiscrezione o vendetta del capocomico Asti pubblicata nei giornali.

Mio caro A...

« B... sa quante volte io gli dissi che preferisco di vendere fagiuoli, stoppa, polenta calda, di fare il *decrotteur*, il facchino, per guadagnarmi due lire al giorno, piuttosto che trascinarmi per le città di provincia a ricevere per grazia dei municipii e dei condominii teatrali il permesso di recitare nelle sere che a loro piacerà destinarmi, e pel prezzo che sia possibile. — I municipii ammantano questa loro esigenza di sollecitudine per gl' interessi del popolo, ma in realtà è la spilorceria dei ricchi, che vengono a sdraiarsi e cicalare nei palchi gittando agli artisti qualche centesimo di canone, o niente ; che vogliono abbonamento per meno assai che non costerebbero ad essi le candele se stessero in casa; che vanno in due, in tre ad ammazzare il tempo al teatro, dove capiscono un corno e non capiscono un fico, e dove per sopramercato portano *gratis* due servitori.

Faccio dunque a meno di venire a recitare

a Cuneo, e me ne sto ad arrostire le castagne sulle ceneri del mio caminetto.

Se crederai di poter utilizzare qualche recita al Gerbino, ne parleremo a voce. Là c'è da combattere colle pretese del padrone del teatro, ma è un uomo solo; e per bestia che un uomo sia, è sempre meno malabestia di un corpo collettizio nato dalle cifre del catasto.

Addio. T'auguro la miglior fortuna possibile. »

Torre di Luserna, 10 Novembre 1855.

GUSTAVO MODENA.

E buon per lui che fra la egregia popolazione di Asti, buona e gagliarda come il suo vino, ei capitasse qualche tempo prima che fosse fabbricato il nuovo teatro da una società di borghesi. Imperocchè costoro presi da vertigine per quella fabbrica, un bel giorno fra i fumi del grignolino emanarono un mostruoso regolamento teatrale, arrogandosi i diritti più spropositati del mondo, custode e vindice di quei diritti delegando un tal Bosia, medico per altrui fortuna non esercente, il quale alla ferocia di Murawieff univa la stupidità di un bifolco: e più volte i tribunali dovettero interporsi per reprimere le esorbitanze di costoro, che al minimo pretesto, favoriti dall' incuria dell' intendente, sequestravano la cassetta dell'impresario, convertendo in birri gl'inservienti del teatro, e il segretario in bargello.

Le quali improntitudini delle direzioni teatrali abbiam voluto narrare, non tanto a protestare contro brutti soprusi, quanto a render ragione di un bisogno da lunga pezza sentito in teatro, quello di un codice teatrale; poichè sembra che appunto oggi certi appetiti tirannici, scacciati dalla reggia, tendano a rifugiarsi in aule minori; e quanto quivi è più lieve la ingerenza governativa, tanto maggiore e determinata deve essere la tutela della legge, affinchè la oligarchia domestica non succeda al dispotismo politico.

XXVIII.

A rendere intanto il nostro esule più indipendente, e dirò anche più largo nel partire coi suoi compagni d'esilio il suo povero pane, gli giunse una inaspettata ventura: tolto dall'Austria il sequestro su i beni degli emigrati, gli fu reso il suo poderetto. Lo dissi più largo nel soccorrere altrui, poichè anche nelle più gravi tribolazioni ei non lasciò mai le generose abitudini; e « avvenne, letteralmente avvenne » scrive l'ottimo deputato Macchi, « che avendo solo due » camicie, ne desse una a chi non ne aveva. » Anche quando le sue finanze non erano nel più florido stato, egli cedè *intere* le più pingui serate teatrali a comici disgraziati, a famiglie indigenti, o a pubblica beneficenza, non ricusando

mai di soscriversi volonteroso a qual si fosse associazione a favore del popolo, per cui nutriva viscere d'immensa carità; e l'unica volta che io lo vidi commosso alle ovazioni, delle quali era schivo, fu quando ricevè la deputazione degli operai di Genova. Nel tempo che abitai con lui a Torino, vidi la casa frequentata da vari generi di persone, e dal modo cordiale e rispettoso con cui venivano accolte, argomentai che si trattasse di visite d'amicizia o di complimento; ma tardi mi accorsi che si trattava di miserie occulte o palesi, che traevano qualche sollievo dalla restituzione del poderetto.

Incerto per altro se più tornerebbe ad assidersi al suo deserto focolare e all'ombra ospitale degli alberi piantati da lui medesimo, egli vendè quel possesso, e si elesse a ricetto di riposo e di pace il paesello di Torre Luserna (ora Torre Pellice) nella provincia di Pinerolo fra i tranquilli e laboriosi Valdesi. Quivi, scarco di cure, concedendo al sonno maggior porzione delle ore notturne, si destava per tempo a spiare dietro i gioghi de' monti il roseo chiarore del mattino, ammirando in quell'ore di serene visioni il grande spettacolo della natura, che la vita avventurosa e le abitudini teatrali gli aveano tolto di contemplare a lungo e con calma. E spettacolo veramente sublime gli presentavano le gigantesche Alpi Cozie, fra cui si stendono le culte ed ubertose vallee irrigate dal Pellice e

dall'Angrogna, antico asilo della libertà e delle credenze dei Valdesi, che doveano aver ben care quelle natie solitudini, se tanto sangue sparsero per non esserne scacciati, e tanto ne sparsero per ritornarvi. (15)

Questi ozi campestri gli concedevano più agio che mai di attendere ad un esercizio pel quale aveva inclinazione ed attitudine singolare, quello di scriver lettere. Scrivendole senza niuna fatica e senza alcuno intendimento di scrivere pel pubblico, ne scrisse tante, che messe da banda quelle di affari, si potrebbe compilare di lui un ricchissimo epistolario. Quando le inviava a persone di confidenza, empiva sempre il foglio, polemicando a capriccio. Ma la facilità con cui gli scorreva lo stile non toglieva che questo fosse terso ed elegante, e sparso sempre di lepori e sali comici con maggior profusione che in attore tragico non si supporrebbe. Ed anche in questa occupazione s'intrometteva lo spirito di satellizio, poichè il più spesso parlava di politica. Pure benchè risentito ne sia talora il linguaggio, vi traspare sempre la sincerità delle sue convinzioni, mosse più dal non credere che dal non volere; e vogliano i buoni fati d'Italia che a lui non sia toccata la parte di Cassandra, poichè niuno vorrà asseverare che intorno a certe quistioni l'ultima parola sia già proferita. Gran tesoro si raccoglierebbe ove di lui potessero aversi lettere artistiche. Se è vero che ogni grande artista è filosofo dell'ar-

te sua, è vero altresì che quella filosofia è quasi sempre latente, e niuno mai più di lui ne ebbe sicura e limpida la intuizione. Ma temo pur troppo che come poco parlava d'arte, così poco o nulla ne scrivesse. (16)

XXIX.

Correva il carnevale del 1856, ed io, venuto con la Compagnia Santecchi al teatro *Doria*, lo trovai a Genova da parecchi mesi inattivo. Or come aveva egli lasciato, se non abbandonato, il suo diletto ritiro? Ne lo avevano allontanato motivi di salute o di apostolato politico? Vi è luogo a dubitarne; poichè pare che di quei giorni si fossero rianimate le segrete speranze del suo partito, e i tempi si appressassero. Non so se qualche accorgimento politico si frammischiasse nel progetto ch'egli mi fece di fare un giro artistico intorno al Mediterraneo, toccando Malta, Alessandria, Costantinopoli, Atene, Corfù. Contento di fare tre o quattro parti, aveva in animo di associare alla sua compagnia un tal primo attore, non che celebre, celeberrimo; e ne parlava ogni giorno con quei capitalisti di piazza Banchi ch'egli voleva impegnare a prendere azioni in questa impresa. Ma con sua gran meraviglia trovò che quei signori non conoscevano quell'attore, mentre conoscevano pure tutti

i cantanti di grido. Al qual proposito mi ripeteva ciò che più volte aveva detto, cioè, che tranne due o tre strombazzati, per i comici non c'è fama in Italia. Ma questo ei diceva, non già con la vanitosa compiacenza dell'attore privilegiato, ma col malumore dell'artista coscienzioso che vede l' arte sua senza culto presso la propria nazione.

Smesso quel progetto, mi propose di prendere a mio carico la Compagnia Giannuzzi mancante di caratterista, e fare insieme un giro negli Stati Sardi, prendendo come a base d'operazioni uno stipendio pagato dal droghiere Badano per portare la compagnia al teatro *Apollo* nella vegnente primavera. Si fecero le prime recite in Asti prosperamente; altre sei se ne fecero con buon successo a Torino; indi, nel maggio, si venne a Genova.

Qui lo attendevano ovazioni insolite, troppo insolite in Italia per attribuirle soltanto all' artista, sebbene a risvegliare l' entusiasmo verso l'artista valesse allora non poco l'esempio dei recenti trionfi della Ristori a Parigi. Col prezzo elevato a un franco e mezzo, non solamente il teatro fu ogni sera rigurgitante di spettatori e rimbombante di applausi, guadagnando il droghiere Badano più di sei mila franchi in dieci giorni; ma gli applausi stessi e gli omaggi presero le proporzioni di una grande dimostrazione politica. Per più sere dopo la recita

una moltitudine immensa, empiendo tutta la contrada del teatro *Apollo* ove era situata l'abitazione del Modena, cantò a piena orchestra la Marsigliese, che acquista il suo vero prestigio quando è cantata da un popolo, alternando al canto gli evviva strepitosi ora al grande artista, ora al gran cittadino, ora all'esule illustre, e invitandolo più volte ad affacciarsi alla finestra, mentre nell' abitazione di lui era un va e vieni, un brulichio di deputazioni di operai, di studenti, di artisti, e d' altri corpi morali, che recavano indirizzi, epigrafi, poesie, fiori, corone, e ritratti; e in mezzo a questa clamorosa serenata il più bello a vedersi era il questore, che obbligato a sorvegliare co' suoi agenti quell' insolito festeggiamento, cercava di mantenergli il colore artistico, e anch'esso veniva con le deputazioni a stringere la mano del grande artista, e pareva fra i tanti ammiratori quello che più d' ogni altro lo avesse compreso.

A Nizza, ove poi ci recammo, cangiarono aspetto le cose. La politica preparatrice del colloquio di Plombières già recava i suoi frutti. Il giornale francese l'*Advenir* sosteneva fin da allora a viso aperto contro il *Nizzardo* l' annessione alla Francia, osteggiando pertinacemente ogni tendenza italiana. Il partito francese si agitava, tirando a se fra gl' Italiani i commercianti, che fra l'appartenere al piccolo Piemonte o alla Francia non erano allora indifferenti. Quindi il

Teatro Regio, situato nel quartiere francese di quella sparpagliata città, accolse il grande artista con assai minor festa che non fece la prima volta. Partito lui dopo pochi giorni, la compagnia recò le sue tende a un nuovo teatro estivo, fabbricato ad uso diurno e notturno dall'egregio emigrato Luigi Scalaberni faentino. Questo teatro, eretto presso alla piazza Vittorio Emanuele, nel quartiere nordico della città, ove alla popolazione nizzarda è frammista la piemontese, prendeva il nome da Caterina Segurana, la Giovanna d'Arcos dei Nizzardi, che con l'eroico valore spiegato contro i Francesi rammentava l'antica devozione di Nizza alla monarchia sabauda: e il favore e il concorso che vi ebbe la compagnia italiana servì più volte d'argomento al Bianchi Giovini redattore dell'*Unione* in una polemica con l'*Advenir* intorno alla nazionalità di Nizza. Certo è che alla prontezza con cui quel pubblico notava ogni sillaba della produzione, ne pareva di recitare a Roma o a Firenze. Il vecchio comico Giannuzzi, che essendo arrivato a sapere che Garibaldi era venuto per poche ore in Nizza, aveva trovato il modo di andare ad importunarlo, mi raccontò che Garibaldi gli domandò ironicamente se i Nizzardi capivano l'italiano: e mi sovviene ora del sussurro delle Camere, tuttochè non ostili, quando Cavour ripeteva il suo argomento favorito, cioè che una deputazione nizzarda incominciò avanti i mi-

nistri un discorso in italiano e lo finì in francese.

Intanto nelle manifestazioni di quel teatro si scorgevano i primi indizi, per così dire, di una questione italiana, tanto più grave e imponente, quanto meno il popolo sapeva che ci fosse. L'ottimo cittadino, il notaro Emanuel, del quale conservo gratissima ricordanza, mi mostrò un documento, firmato da De Maistre, se non erro, in cui si riferiva al governo della prima repubblica francese che Nizza era italiana, e che avrebbe potuto essere inglese o spagnuola, non mai francese. Nè si stenta a credere che ai Nizzardi, il cui carattere ha qualche cosa della fiera semplicità di Garibaldi, desse ai nervi fra le altre cose quel tono di beffarda superiorità così comune ai Francesi. Profittando della lettura di quel documento e dei sintomi di propaganda francese favorita, o al certo non contrariata dal sindaco Lubonis, e memore dell'opinione di un grande scrittore, che i Francesi hanno la virtù di farsi amare dove non sono, quando fui invitato a tornare un altr'anno fra quella egregia popolazione, potei provvedere ai miei interessi esprimendo il timore che fino a una nuova invasione francese Nizza sarebbe stata francese.

Nell'ottobre Modena tornò a Nizza, ed io con lui al Teatro Regio. Furono maggiori gli applausi, specialmente nella *Claudia*, nota a quel pubblico per mezzo delle compagnie francesi,

ma il concorso non fu quale si desiderava. Portandomi il mio itinerario a Cuneo, egli pure dopo l'abbonamento comparve su quel teatro, quasi volesse dichiarare di non confondere insieme il pubblico e la direzione teatrale. Fatte alcune recite con proporzionati guadagni, all'appressarsi della stagione più propizia al teatro, si ritirò secondo il solito, aspettando, com' ei diceva, « la stagione del sudore. »

XXX.

Intanto le glorie oltramontane della Ristori, come già accennammo, facevano rivolgere gli occhi sopra l'artista gigante che rimaneva in Italia; e d'ogni parte gli piovevano inviti per recarsi a recitare a Parigi, a Londra, a Barcellona, a Madrid. Ed egli, schermendosi da quelle sollecitazioni, così scriveva ad un amico: « Non » credo alla sincerità dell' entusiasmo e delle » ovazioni e glorie di un artista drammatico in » paesi dove non si parla, e poco o nulla si co- » nosce la sua lingua. E ho spavento e ribrezzo » di quelle industrie a cui devesi ricorrere per » fabbricare una fantasmagoria d' orpello e di » talchi. Il cantante ha un pubblico su tutto » l' orbe, l'attore non ha per se che il proprio » paese. » Lasciando a parte l' orpello ed i talchi, e soffermandoci all'ultima sentenza, ne torna

acconcia qualche riflessione su la celebre attrice a cui allude quella lettera.

Prima che la Ristori andasse a Parigi, la migliore delle attrici italiane, e superiore, specialmente per verità, a quante altre a memoria nostra la precedettero, reputavasi essa in Italia, tranne forse Torino, dove lo spirito di clientela per gli attori della Compagnia Reale faceva smarrire il criterio del bello artistico. Aveva talvolta la disgrazia di recitare alle panche, e questa disgrazia le era comune con Demarini, con Vestri, con Modena e con altri valentissimi, non perchè l'Italia disconoscesse gli artisti, ma perchè era una povera donna lunatica che non avea sempre voglia di divertirsi. Ella andò a recitare a Parigi con la Compagnia Sarda proprio nel momento in che effettuavasi l'alleanza sarda, e tutta la stampa francese segnava ire e dispetti dei drammaturgi contro la Rachel, che rifiutava di rappresentare la *Medea* di Legouvé. Il suo straordinario talento, congiunto a queste felici circostanze e ad una *claque* apparecchiata coi più arditi espedienti di Barnum, le valse di essere acclamata attrice europea; e i Francesi dicevano di avere scoperta essi questa perla fra le macerie d' Italia.

Leggendo l' articolo di Janin sulla prima comparsa della Ristori a Parigi, ho cercato di spiegare a me stesso come il talento della grande attrice incominciasse a fare impressione sul pub-

blico parigino. Chi conosce la Ristori e i suoi cavalli di battaglia, sa bene quanto ella sia eccellente nel genere delicato, e quanto belle cose facesse e applausi provocasse nelle difficili situazioni del primo e secondo atto della *Francesca da Rimini*. Ora Janin ci fa sapere che il primo e secondo atto passarono in silenzio, e dopo il secondo *on doutait... on se demandait...* insomma la masticavano male, e al più al più si sperava per la Ristori un *succés d'estime*. Ma quando al terzo atto Paolo prorompe, e Francesca più non resiste, allora *on se regarde*, *on s'etonne*, *on s'exalte*, *on pleure*, e via via con una sessantina di *on* il signor Janin ci annuncia che la Francia è soggiogata. Parrebbe dunque che al primo e secondo atto il rispettabile pubblico francese non avesse capito niente. Dopo il secondo, vedendo la Ristori e il Rossi la inefficacia di certe delicature, potrebbero avere avuto la felice reminiscenza d'altri tempi e d'altri luoghi, ed appressandosi la situazione sicura, potrebbero aver proposto di *dargli dentro* (secondo il gergo comico) *con quattro botte di contrabasso*, sempre per altro alla bella maniera dei pari loro; e così, facendo sentire alle orecchie inusate dei Francesi un po' di musica della lingua italiana, con la giunta di un po' di plastica, avrebbero dato la prima scossa allo straniero uditorio.[17]

Ad ogni modo si debbono render grazie a

questa illustre donna, che portando alta la bandiera del genio italiano in terra straniera, valse anch'essa a far sì che si pensasse un poco più all'arte nostra anche in Italia. Guglielmo Stefani ripigliava i progetti del milanese Giacinto Battaglia, mirando specialmente alla fondazione di un Istituto drammatico, di cui voleva capo e direttore il principe dell'arte; e senza molta fatica era riuscito a far partecipe delle sue idee il ministro Cavour, che con una bellissima lettera riferita da tutti i giornali attestò la sua viva premura pel teatro drammatico, « palestra e tribuna dei popoli moderni. » Ma la timorata coscienza repubblicana del nostro artista si faceva scrupolo di attingere mezzi di lucro da quella fonte. Quindi gli sorrise assai la proposta dell'avvocato Francesco Righetti, che a mezzi pecuniali per condurre una impresa univa specchiata probità, spirito d'arte, e squisita nobiltà di carattere. Ma, che fosse o che non fosse, il signor Cecchino, come tutti lo chiamavano a Torino, fu preso in quel tempo dalla melanconia e dalla irresolutezza di Amleto, e dopo lungo indugiare e titubare, mancandogli il tempo, gli diede ad istruire una compagnia, in cui pochi giovani senza avvenire erano frammisti ad una invalida maggioranza di attori quinquagenari; ondechè Gustavo dopo non molti giorni dovè ritirarsi.

XXXI.

Ed eccolo tornato di nuovo agli ozi eremitici di Torre Luserna, ai tranquilli piaceri della natura, a scriver lettere politiche a tutti gli amici. Venne il 1859; « alla chiamata di Garibaldi, scri-
» ve il Brofferio, non si svegliò, non si scosse.
» Se è vinto, diceva egli, sarà perduto; se sarà
» vincitore lo perderanno coloro per cui avrà
» combattuto. Diverso da quasi tutti gli amici
» suoi, che in ossequio della maggioranza della
» nazione e della lealtà del re galantuomo, senza
» tradire la repubblica, accettavano la monar-
» chia, nulla valeva a smuoverlo dalla antica
» fede; volle vivere e volle morire repubbli-
» cano. »

Dal suo ritiro egli manteneva corrispondenza con chi lo ricercava dell'opera artistica; ma non prendeva impegni preventivi se non di brevissima data, perchè voleva esser sempre padrone di accorrere dove e quando gli accennava l'archimandrito, o la credula speranza gli faceva intravedere qualche cangiamento propizio alla sua causa. La quale condizione, dura e spesso impossibile per chi lo richiedeva, non poteva non esser dannosa agli interessi di lui. Egli lasciò in eredità una piccolissima sostanza: se agli esigli e alle persecuzioni si aggiungano gl'impegni, i legami, i riguardi politici, si può calcolare

a più di due cento mila lire la perdita ch' egli ebbe a patirne.

Anche con me tornò in qualche progetto per rifare compagnia, e mi eccitava a prendere pel settembre il teatro di *S. Radegonda* a Milano. Ma mentre egli dava alquante recite nella Compagnia Pieri, scrisse al corrispondente Massini domandandogli se era certo che io formassi compagnia, poichè aveva proposte certe dal Pieri. Conoscendo la delicatezza del suo carattere, subodorai subito di che si trattava, e lo lasciai in libertà; perchè nei primi accessi di febbre politica egli somigliava alquanto nelle tendenze, se non negli atti, ad uno schietto cattolico, che quando si tratta della coscienza e della salute dell' anima, non bada più nè a moglie nè a figli, e li manda se occorre al Sant' Uffizio.

Venne il settembre 1860, ed egli non era più nè con me, nè con Pieri; si apprestava invece ad andare a Napoli, dove non era mai stato: e il 2 decembre partì a quella volta. Non lo avesse mai fatto! Disingannato d' ogni sua chimerica speranza, inasprito dalle avverse e sorde mene dei monopolisti dell' arte, si sentì male; e volle passare nel cuore del verno da Napoli a Torino, senza aver mai posto piede su le scene partenopee. Rivide le Alpi, e sperò forse di passare altri pochi anni fra quelle solitudini nella mesta pace di chi vide cadere ad una ad una le sue più care illusioni; ma sperò invano; chè

postosi a letto, e imperversando rapidamente la malattia, non tardò guari ad accorgersi della sua prossima fine. Irrequieto e smanioso finchè la sua Giulia, che di morte non voleva sentir parlare, non gli diè campo di provvedere alla sorte di lei, aspettò poi tranquillamente la sua ultima ora, ragionò con gli amici dell'Italia e dell'arte, ringraziò delle estreme cure la pietosa signora Giuditta Sidoli, e senza aver mai perduto la pienezza delle facoltà mentali, senza nessuna di quelle contrazioni spasmodiche con cui soleva dipingere su la scena l'agonia dei tiranni, placidamente reclinando il capo come chi s' addormenta, nella notte del 20 febbraio 1861, spirò. « All'origliere dell'agonizzante » così il Brofferio, « sospiravano gli ultimi detti della amorosa » donna che sempre con lui, sempre per lui » visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assem» blee politiche, sulle tavole sceniche, con un » affetto, una devozione, un abbandono, un en» tusiasmo di cui sono capaci soltanto gli an» geli in cielo e le donne innamorate sopra la » terra. »

I suoi funerali avrebbero forse ricordato quelli di Garrik, se di dar sepoltura a questo onesto osservatore del *massimo precetto* dell'Evangelio non si fossero presa cura gli Evangelici. Fra la grande e varia comitiva che tenea dietro al funebre convoglio notavansi Turr, Bixio, Medici, Mordini, Crispi, Ripari, Tecchio, Cavaletto,

Cosenz, Zambeccari, Brofferio, Simonetta, Salvini, Valerio, governatore di Como, non che molte signore in carrozza, fra le quali la signora Cazzola; e accanto al feretro Scifoni, Doda, Pappadolio, e Macchi, che sulla bara dell' amico pronunciò commosso affettuose parole, a cui seguirono quelle del giovine Mutti, studente di matematiche, a nome della seguace scolaresca della università di Torino.

Intanto alla trista novella si alzò unanime per la penisola un compianto dei cuori più onesti, delle più nobili intelligenze; e chi lamentò la perdita dell'artista cittadino e del divinatore di Dante, chi dell' uomo benefico e dell'amico del popolo; chi rammentò il primo e più operoso collaboratore della *Giovine Italia*; chi lo designò un « *carattere*, che, posto a segno d' i» mitazione, avrebbe potuto educare alle più » nobili passioni un popolo intero; » e tutte compendiava le lodi il compilatore della *Vedetta* di Novara, De Benedetti, in questa epigrafe:

GUSTAVO MODENA

VENETO

ATTORE DRAMMATICO SOMMO

LETTERATO E CRITICO ATTICO

ANIMA INFIAMMATA DI LIBERTÀ

AFFRONTÒ PER ESSA PUGNE ESILII CARCERE MISERIA

RICHIAMATA LA DECLAMAZIONE AL VERO

SACRÒ LA SCENA A INTENTI CIVILI

ILLUSTRÒ RECITANDOLO IL POEMA SAGRO
IL GESTO E LA VOCE ERANO COMMENTO VIVO
FE' SENTIRE IL BELLO DEI GRANDI D'OGNI ETÀ
SOFOCLE SHAKSPEARE ALFIERI MONTI
ALESSANDRO MANZONI GRADÌ DA LUI ESPOSTO L'ADELCHI
TRASCELSE DA TUTTI SENSI D'ODIO A TIRANNIDE
APOSTOLO DELLA UNITÀ NAZIONALE DA VERD'ANNI
PROFESSÒ SCHIETTE MASSIME REPUBBLICANE
AL MOTO NAZIONALE MONARCHICO TACQUE
DI ONORI E RICCHEZZE SDEGNOSO
L'ONOR VERO EBBE
FU AMMIRATO DAL POPOLO
AMATO DA ONESTI D'OGNI PARTE
MORÌ A 56 ANNI IL 20 FEBBRAIO 1861.
LO STESSO DÌ CHE EUGENIO SCRIBE
POCHI DOPO CARLOTTA MARCHIONNI

LA SUA PERDITA
È LUTTO DELL'ARTE
D'ITALIA

Addì 28 ottobre 1861 gli fu collocato un busto nel teatro *Gerbino*, dove il professore Dall'Ongaro tenne breve, ma eletto discorso, (di alcuni brani del quale già regalammo i lettori) conchiudendo che un monumento più degno ancora gli si deve: « Una compagnia che porti il » suo nome e meriti di portarlo: un teatro dove » nessuna parola s'ascolti che non sia degna di » un popolo libero: un'arte che sia strumento » di civiltà, ed arra di futura grandezza italiana. »

Nel funebre anniversario, andarono fra i molti visitatori a compiangerlo con eloquenti parole sulla sua tomba l'amicissimo Macchi, l'attore Bellotti-Bon, e quel Giuseppe Montanelli, a cui mancava sì poco per essere compianto amaramente esso stesso; e fra le altre commemorazioni, Felice Scifoni in una succosa Necrologia del 1861, tristamente fecondo d'illustri defunti, come Cavour, Ventura, Niccolini, Scribe, Thouar, la Marchionni, così scriveva del Modena: « Si ridusse negli ultimi tempi a *far parte* da » se stesso, come Dante; ma rispettato e stimato » da tutti i partiti, perchè in teatro bisognava » riverirlo come prima luce dell'arte, e fuor di » teatro, la maldicenza e la stessa calunnia non » avrebbe saputo ove mettere il dente. »

XXXII.

Gustavo Modena era alto e tarchiato della persona; aveva colore bruno, viso romano, fronte convessa, occhi grandi, naso riccio, che lievemente scemo nella punta per subita operazione chirurgica gli dava agio di cangiarne in teatro la grandezza e la forma secondo il personaggio da rappresentarsi. Fuori di scena il suo incesso era alcun poco abbandonato e cascante, quasi volesse riposarsi da quella tensione di fibra a cui l'obbligava il teatro. Nel vestirsi,

badava più al comodo e alla salute, che all'apparenza e alla moda, evitando però, al contrario dei vecchi comici, ogni ombra di singolarità. Democratico nel sentire e nei modi, appena si incontrava con la grande aristocrazia o con gli scimuniti della *crème*, prendeva subito il tono della eletta società senza il minimo sentore di idealismo teatrale. Coi comici era compagnevole e mite, senza che mai gliene restasse scema l'autorità, usando il più spesso l'accento di gentile e dolce ironia, ove avesse a fare qualche rimprovero. Nella conversazione, se non era riscaldato dalla passione, parlava poco, perchè avea più curiosità di sapere che ansietà di mostrarlo, spiegando sempre, quando parlava, alto e sicuro intelletto. I suoi modi, oltre all'essere placidi e dolci, come è proprio delle buone e valorose nature, erano miti oltremodo, e talora sapevano d'apatia. Mi raccontava egli stesso che nacque morto apparentemente, e il chirurgo Zulian lo rianimò a forza di percosse con la palma della mano. La scintilla che animava quel corpo era riposta; e niuno, osservandolo, presentiva gl'impeti di cui era capace su la scena, e talvolta anche nella vita reale, specialmente nelle grandi occasioni politiche. Passate queste, egli tornava a chiudersi in silenzio, e non esalava il suo patriottismo in vane dicerie.

Sdegnoso delle gretterie delle presidenze teatrali, egli teneva assai alla mercede dell'opera

sua, non solamente per la coscienza del proprio merito, ma anche per l'uso benefico ch'egli faceva del denaro. Alla vista del povero, del derelitto, degli sciagurati d'ogni genere, gli predominava nel cuore quel sentimento che è germe di ogni sociale virtù, il sentimento della compassione, che egli estendeva anche ai bruti. E la bontà del carattere non offuscavano nè quei difetti di temperamento per cui in società si pospone un uomo onesto ad uno scellerato di ventiquattro carati, nè le passioni e le gare di palco scenico che tanto pervertono gli attori. Egli rimase illeso da quei venefici influssi, non tanto perchè il suo genio sovrastava all'invidia, quanto perchè per lui l'arte era mezzo e non fine; talchè non potè dirsi di lui ciò che si dice di certi artisti, letterati, e scienziati, « la cui anima, salendo alla testa, abbandona il cuore. » [18]

Nella vita artistica fu modello agli attori. Viveva ritiratissimo; non accattò mai gli amici suoi fra le facili strette di mano dei comuni ritrovi e nei crocchi da caffè. Non rappresentava un personaggio se non dopo lunga meditazione del libro e della parte. Questa copiava sempre da se medesimo, aggiungendovi secondo l'uso antico l'ultima parola dell'interlocutore, che a lui serviva per rammentare tutto il dialogo, mentre la parte gli presentava la successione delle battute. Nella recita non mutava mai una sillaba della parte imparata perfettamente a me-

memoria: se faceva tagli, questi erano sempre cesarei, fatti pel migliore effetto della produzione, non per evitare le difficoltà. Seguendo lo stile dei vecchi comici, si chiudeva in camerino molto tempo prima dell'ora dello spettacolo, e vestivasi ed acconciavasi a tutto bell'agio, assistito sempre dalla sua Giulia, che in fatto di acconciature teatrali era maestra. Quando era in scena, appunto perchè serbava libero l'intelletto e il dominio di se medesimo, (19) sopportava quasi sempre con longanime pazienza quei fatti e quegli accidenti contrari per cui sogliono diventare idrofobi gli artisti minori. Dopo la recita tornava subito a casa; e pare che poco ruminasse le proprie glorie, poichè spesso alla mattina non aveva memoria pronta della parte fatta la sera innanzi.

Oltre a molte belle traduzioni di drammi e commedie, lasciò stampati buon numero di vari articoli nella *Giovine Italia*, e quindi in altri giornali della penisola, scritti con molta vena di spirito, con lingua vispa, spigliata, adorna di vezzi graziosamente originali. Lasciò inedite due traduzioni in versi, l'una del *Maometto* di Voltaire, l' altra dei *Figli di Edoardo* del Delavigne, una dissertazione sopra Dante, ed un ricchissimo epistolario, che, scelto, diventerebbe bellissimo.

In gioventù amò i piaceri, ma non quanto lo facevano supporre i vestigi d'una malattia, che non sempre è indizio di disciolti costumi.

Negli ultimi anni sentivasi il cuore intristito. « Niuna goccia del suo sangue scorreva nelle » vene di un altro, » come dice il Sofocle inglese; l'avvenire non gli poteva sorridere nelle gioie della famiglia; e i trionfi del teatro, a cui poco si era inebriato nella età dell'amore e della speranza, ora non lo allettavano più. Una sola passione viveva irrefrenata ed eterna sotto l'apparente apatia di quella tempra d'acciaio: l'odio d'ogni tirannide, la passione de' suoi giovani anni. Ma questa stessa passione che gli accorciava forse la vita, lo salvava pure nel declivio degli anni da quella crudele malattia di languore e di tedio a cui si va incontro dopo una vita agitata, quando la scena del mondo si scolora ai nostri occhi, e un sole più pallido batte su la nostra testa; e lo salvava fors'anco da quello sconsolato scetticismo, che svela non solo le vanità della gloria e della fama, ma, quel che è peggio, la vanità della vita.

———

NOTE.

(1) Cantù, *Storia degli Italiani,* Vol. 6, Cap. CLXXXIII. Di questo illustre scrittore sono le parole che senza citazione d'autore si veggono chiuse nel testo fra due doppie virgole.

(2) Cioè quindici mila scudi romani. *Decem his annis proximis H. S. sexagies honestissime consequi potuit; noluit:* così Cicerone. Macrobio l'accresce più del doppio, elevandola a mille denari al giorno, cioè cento scudi romani: *Ut mercedem diurnam de publico mille denarios solus acceperit.* Le quali asserzioni non credo inconciliabili, poichè, apparendo dal testo di Cicerone che Roscio, dopo avere adunato con le sue fatiche un ampio capitale, volle servire il pubblico *gratis,* rifiutando in dieci anni sei milioni di sesterzi, è più facile supporre che ciò gli avvenisse dopo aver consumato altri contratti con la paga attribuitagli da Macrobio.

(3) *Quella parte,* ei mi diceva un giorno, *la incominciai a masticare dopo una ventina di recite.* Avviso ai comici che inghiottono subito.

(4) Il nostro Carlo Bini scriveva alla signora P..... nel 1840.... « E lei, signora.... perchè non venire a Lucca almeno una volta? Avrebbe inteso, sentito, e veduto il pensiero di Dante, perchè per mezzo di Modena lo spirito del poema sacro s'incarna in guisa sensibile e visibile a tutti. E commento più vero non ebbe mai l'Alighieri, e quando si ode in bocca del Modena si comprende pienamente il senso augusto di quelle parole — *Verbum caro factum est.* — »

ner sur eux mêmes dans le vestibule classique. Après avoir rappelé dans le programme que la tragédie avait eté composée contre tous les fanatismes, il la pointait sur le parti prêtre et sur les menées recentes dans le colleges électoraux. L'affiche était un commentaire politique du drame, elle le rajeunissait en l'applicant aux choses du jour. Modena fesait la leçon à son parterre, et le traitait en société choisie dont il faut affriander l'esprit et non les yeux. Le lendemain la salle était comble.

» Et quelques jours apres, en Lombardie, le comédien patriote refusait de monter sur la scène pour amuser les archiducs. »

Or ecco lo *chiffon de papier* a cui accenna il Mounnier.

TEATRO CARIGNANO

Per la sera di martedì 29 *giugno* 1858, *alle ore* 8 3/4

L'ARTISTA

GUSTAVO MODENA

secondato dalla Drammatica Compagnia

DI NAPOLEONE COLOMBINO

rappresenterà :

MAOMETTO

OVVERO

IL FANATISMO

Tragedia di VOLTAIRE.

» Che sotto un velo sacrosanto ognora
» Religion chiamato, avvi tal gente
» Che rei disegni ammanta, indi con arte
» Alla celeste la privata causa
» Frammischiando, s'attenta anco ministra

» Farla d' inganni orribili e di sangue.....
» Chi omai nol sa?..... ALFIERI.

« E troppi sono, pur troppo! quei che nol sanno o nol vogliono sapere! Ed è per essi che riappare sulla scena questa tragedia a torto dimenticata. L'arte per l'arte sola è cosa vuota di senso, e precipuo scopo del teatro è l'aprire gli occhi ai ciechi estirpando pregiudizi e superstizioni. Chi può enumerare le vittime di codeste malattie dello spirito umano? Anche ai nostri giorni la scabbia della superstizione, sfruttata da furbi malvagi, spinge a trucidarsi fra loro i popoli barbari come i sedicenti incivili: guerra, fame e peste ci vengono regalate nel nome di Dio..... e ne cantiamo il *Tedeum!* VOLTAIRE, quel medico tanto bestemmiato da chi più dovrebbe onorarlo, cercando un tipo di ferocia congiunta ad ipocrisia trascelse *Maometto*, quantunque al confronto di mille iene venerate e santificate, il creatore dell'islamismo fosse un agnello mansueto: ma la sorte cadde su lui perchè il turbante poteva venire inavvertito e senza pericolo a continuare e a completare *Tartufo* sulle scene francesi. Così egli caricò il profeta dei delitti de' suoi apostoli e dei Califfi eredi della fede e del vasto impero. Affinchè poi ognuno intendesse ciò che si ascondeva sotto il velame del suo dramma, Voltaire lo dedicò a Lambertini (Benedetto XIV), e lo spiritoso e lepido avvocato bolognese, fingendo di non accorgersi che *Maometto* prestava il nome, fece buon viso alla dedica, e ne ringraziò con lettera cortese il satirico donatore. Oggi ne va dedicata la recita ai furibondi Torquemada risuscitati nel nostro secolo, e molto sarà ottenuto se gli spettatori, più che a sentire, saranno condotti a *pensare*. »

(8) Secondo dati statistici del 1856, in Lombardia fra dieci persone, sette sapevano leggere e scrivere; nella gentile Toscana, tre.

(9) A maggiore sviluppo di questo argomento, mi giova riferire la Epistola che io gli diressi nel 1855.

DELLE COMPAGNIE COMICHE ITALIANE

A GUSTAVO MODENA

EPISTOLA

Gustavo, allor che all' italo istrione
Guerra movesti, a te Sanson novello
Arma fu contro il Filisteo protervo
D' asino una mascella. A te d' intorno,
Staccati allora da le ovaie appena,
Forma prendean frattanto gli embrioni
Degli attori novelli onde ti piacque
Ringiovanir la scena ; ed or li vedi,
Congiunti a quanti eran valenti in pria
O surser poi, tutti fruirsi a gara
Del coturno e del socco i primi onori.
Moltiplicato di tue cure il frutto
A bastanza non è ; chè ancor risuona
Su le diurne e le notturne scene
Irritator di ben temprati nervi
L' istrionico gergo ; ancor s' innalza
Provocator di plausi, accompagnato
Da mordenti e da fughe, il fervorino.
Ancor non cessa di vantar corone,
Palme e trionfi il ciurmadore ; e narra
Quante volte, non sol su facil palco
Di teatro minor, ma dell' insubre
Teatro *Re* su le temute scene,
Quante volte durante il sollione
Del proscenio all' onor fosse chiamato
Il cane del castello ; e la scomposta
Chioma scuotendo, e la digiuna bile

Tutta esalando, dispettoso il cielo
Guata, e gl'inesorati astri lamenta
Tiranni al merto, e la volubil Dea.
Pur se talvolta al ciurmador daccanto
Vero il pianto suonar odi od il riso,
Vano è per l'arte. Sconfortati e guasti
Dagli esempi ben tosto e dai disagi,
Languon gl' ingegni ; e impallidia fors' anco
Di *Clementina* la vezzosa stella,
Se a lo splendor di quella casta luce
Non soccorreano i casi. — A che vi punge
Desio di miglior meta, o voi che nuova
Fra modesto drappello orma stampate
Su la palestra teatral ? Mietuti
Tutti sono gli allori, ed altro a voi
Che la bieta non resta. Ai vostri ludi
Scema è l' arena, nè da l'alte logge,
Soave oggetto a' canocchiali, il fiore
Del bel mondo vi assiste : indòtta e scabra
È la man che vi plaude, e non la veste
Quel guanto morbidissimo che il tatto
Esplorator di artistica virtude
Rende più dilicato. Invan sperate
Che crescendo il valor vi cresca il lucro,
O seco lor vi accolgano i signori
Dell' italica scena. A regia stirpe
Solo, a prole di numi è conceduto
Sperar regi connubi. Ancor che tutta
Si rimesca la comica falange,
D' uno in un altro de' beati stuoli
A vicenda tramutansi pur sempre
I dinastici artisti; e se alcun vuoto
Tra le file celesti apre il *cholera*,
Pronto ad empirlo un suocero, una nuora,

Od un genero sta. Così all' onore
Proveggon di lor casta i semidei!
Oh! a te rida salute, e ti rinfranchi
L'ugola e le tonsille, e umor benigno
Ti bagni la laringe, e tregua i casi
Ti concedan propizia, o insuperato
Vanto di nostre scene; onde tu possa
Con quel vigor con che solevi un tempo
Altra impugnar mascella, e attori nuovi
Suscitando dal limo, allo straniero
Far noto, e a' nostri a lo stranier servili,
Che di Rosci non men che di tenori
È feconda tuttor l'itala terra.

(10) Jago, dopo avere insinuato la gelosia nell' animo di Otello, gli dice: Ma che!.... tu se' turbato? — *Nemmeno un iota, nemmeno un iota*, gli risponde Otello. — Garrik diceva essersi in quel momento terribile sentito impallidire sotto il velo nero, ed avere inteso un fremito di terrore propagarsi per tutta l' udienza.....

Così nell' *Agamennone* Clitennestra dice ad Egisto:

» Egisto,
Deh! tu m' insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.
Eg. A lui
Sottrarti? Io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.
Clit. E che mi avanza
Dunque a tentar?...
Eg. — *Nulla*.
Clit. Or t'intendo. — Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio, è 'l sangue
Di Atride.

(11) Quando il padre suo lo udì la prima volta nel *Saul*, dopo il quarto atto, intenerito per la gloria del figlio, ma cruccioso ad un tempo di non ritrovare in lui se medesimo, andò dalla platea in palco scenico, si mise a passeggiare accigliato innanzi al figliuolo senza far motto; poi se gli appressò dicendogli a mezza voce in veneziano: *no rispetteu gnanca vostro pare*, e frettoloso partì.

(12) Brantome ci ha conservato la singolare orazione che faceva Luigi XI innanzi all'altare della Madonna di Clery per ottenere il perdono della morte di suo fratello: « Deh! mia buona signora, mia piccola padrona, mia grande amica, in cui ritrovai sempre conforto, ti prego di supplicare il Signore per me, e d'essere mia avvocata verso di lui, affinchè mi perdoni la morte del fratello mio, che feci avvelenare per le mani di quel tristo abate di S. Giovanni. Me ne confesso a te, come a mia buona signora. »

(13) Il carattere di Luigi XI rappresentato dal Modena ne conduce ad una riflessione. S'inganna chi crede che sia tanto più facile ad un attore rappresentare un carattere, quanto meno è discosto dal suo; egli confonde i mezzi organici con la natura morale dell'attore. Non si fa bene l'amoroso senza dolcezza di voce, l'ipocrita senza voce flessibile, il padre senza aspetto autorevole, il tiranno senza fierezza di modi. Ma come l'uomo conosce meglio gli altri che se medesimo, così pare che l'attore abbia più chiara la intuizione d'un carattere diverso dal suo, appunto perchè lo vede fuori di se. Ho veduto quasi sempre i furbi e gli scaltri dipingere egregiamente gl'ingenui e gli sciocchi; gli schietti e i temerari, gl'ipocriti e i pusillanimi, i mansueti i tiranni; e conosco qualcuno dei nostri brillanti dalla testa sventata che metterebbe volontieri i denari alla cassa di risparmio.

(14) *L' Unità Italiana, N.* 109, 7 agosto 1860.

(15) Intorno a questi religionari crediamo far cosa grata ai nostri lettori riferendo le belle parole di uno scrittore, non sospetto al certo di propaganda evangelica, il Cantù. « Colà, medj fra la pianura subalpina e le gigan» tesche Alpi che la proteggono, si erano ritirati gli » avanzi di que' Valdesi che nel secolo XIII ci diedero » a ragionare, sotto la direzione di anziani, detti *barba*, » cioè zii, carezzevol nome di famiglia, donde ebber » nome di *Barbetti*. Avversi a Roma e ai riti che qua» lificavano d'idolatrici, pretendeano aver conservato la » interezza della evangelica predicazione; ma smesse le » dispute dogmatiche, stavano paghi di poter credere e » adorare come la coscienza lor dettava; e sì poco dis» sentivano dalle credenze cattoliche, che talvolta in di» fetto di barbi chiedevano sacerdoti nostri. »

Dopo aver rammentato che « re Luigi XII, dopo presane informazione, esclamò: — Son migliori cristiani di noi »; dopo aver narrato le varie ed aspre persecuzioni della Francia, della Savoia, del papa, prosegue: « I ri» masti abitarono poi sempre in pace quelle valli, antichi » ricoveri della libertà e delle credenze loro, silenziosi » obbedendo ed anche amando il loro principe e oppres» sore. Nel 1603 aveano pubblicata la loro professione » di fede, consentanea alle Chiese riformate; la ripete» rono nel manifesto del 1655, e conserva forza legale, » benchè da una parte scassinata dal razionalismo, dal» l'altra dalle esaltazioni dei Mouniers. Dianzi conta» vano quindici chiese, ciascuna con un ministro, che » dev'essere suddito sardo, stipendiato dagli abitanti, i » quali per tal uopo ottengono una diminuzione sull'im» posta. Queste chiese sono dirette da un sinodo, che » ogni cinque anni si raccoglie, composto di tutti i pa» stori e di deputati laici. La Tavola, che è una magi-

» stratura di tre ecclesiastici e due laici, dirige negl'in-
» tervalli fra un sinodo e l'altro, è rieletta ad ogni sino-
» do, risolve le controversie, ripartisce le limosine. Ogni
» chiesa poi ha un concistorio suo proprio, composto del
» pastore, degli anziani, dell'economo, del procuratore,
» che cura l'amministrazione spirituale e temporale, i
» buoni costumi, i poveri, le scuole, che vi son frequen-
» tate e ben dirette. Poi a tempi determinati, il ministro
» va a cercar le popolazioni isolate fra le Alpi, per re-
» care ad essi il ristoro della religione. Allora da tutte
» le vallee, da tutti i vertici accorrono i mandriani sui
» passi del ministro; la melodia degl'inni ridesta l'eco
» delle vallate, e si diffondono nelle ripopolate solitudini
» le lodi del Signore e i salmi della fede e della conso-
» lazione. Il ministro ha pei singoli un consiglio, un
» conforto, un rimprovero; compone dissidj, concilia ma-
» trimonj, sradica scandali; poi a tutti insieme infrange
» dalla cattedra il pane della parola, e raccomanda loro
» di vigilare, pregare, star in fede.

» Entro i loro confini poteano i Valdesi possedere,
» ed essere anche notai, architetti, chirurghi, procurato-
» ri, speziali, amministratori del Comune; ma non fuori
» di là. In tal condizione rimasero fin al 17 febbraio 1848,
» quando furono dichiarati eguali a tutti gli altri suddi i
» sardi; allora si estesero dove vollero, e in mezzo a To-
» rino oggi han tempio, han predicazione, han giornali,
» hanno apostolato e ispirano paure e speranze.

» Sin dal 1370 alcuni da queste valli subalpine era-
» no sciamati in Calabria, terreni incolti riducendo popo-
» lati ed ubertosi; e crebbero fino a quattromila, eserci-
» tando i riti religiosi diversamente dai cattolici, tolle-
» rati dai signori de' luoghi perchè quieti, e pagavano.
» Udita la Riforma di Germania, mandarono a Ginevra
» chiedendo dottori, che in fatto vennero e fecero prose-

» liti. Il cardinale Alessandrino, capo dell'Inquisizione
» a Roma, inviò predicatori, inviò minaccie, ma senza
» frutto, onde si ebbe ricorso al braccio secolare. Il duca
» d'Alcala vicerè spedì un giudice e molti soldati, che,
» secondando i missionari, costringevano andare alla
» messa, i disobbedienti punendo nei beni e nella per-
» sona. I quali, spinti alla disperazione, impugnarono le
» armi, e prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie
» combatterono; alfine disfatti, si ricoverarono alla Gua,-
» dia Lombarda; quivi per forza e per tradimenti presi,
» furon messi sotto fieri giudizi, e i renitenti a supplizi
» studiatamente atroci. Serrati in una casa tutti, veniva
» il boja, e pigliatone uno, gli bendava gli occhi, poi lo
» menava in una spianata poco distante, e fattolo ingi-
» nocchiare, con un coltello gli segava la gola e lo la-
» sciava così: dipoi, con quella benda e quel coltello
» insanguinato, ritornava a prender un altro, e farne al-
» trettanto. Ce lo narra un testimonio oculare, che fa
» perirne così fin al numero di ottantotto. — *I vecchi*
» *vanno a morire allegri; i giovani vanno più impau-*
» *riti. Si è dato ordine, e già sono qua le carra, e*
» *tutti si squarteranno, e si esporranno di mano in*
» *mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai*
» *confini della Calabria; se il papa ed il vicerè non*
» *comanderà al signor marchese (di Buccianigo) che*
» *levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e*
» *fa un numero per poter poi fare del resto. Si è dato*
» *ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie,*
» *e quelle far tormentare, e poi far giustiziare ancor*
» *loro, per poter fare la mistura perfetta. Ve ne sono*
» *sette che non vogliono vedere il crocifisso, nè si vo-*
» *gliono confessare, i quali si abbrucieranno vivi. In*
» *undici giorni si è fatta esecuzione di duemila anime;*
» *e ne sono prigioni mille seicento condannati; ed è*

» *seguita la giustizia di cento e più ammazzati in cam-*
» *pagna, trovati con l' arme circa quaranta, e gli altri*
» *tutti in disperazione a quattro e a cinque; bruciate*
» *l'una e l'altra terra, e fatte tagliare molte possessio-*
» *ni.* — Luigi Pasquale loro capo fu arso a Roma; altri
» messi a remare sulle galere spagnuole. »

(16) Delle lettere a me dirette riferisco le seguenti a giustificare quanto ho asserito di lui nel Paragrafo XXVII.

22 giugno 1857.

Tant va la crûuche a l'eau — che ci lascerà i manichi. Io lo sapeva che l'anno scorso Ella guadagnava l'ambo del Genovese. Rifiutare buone paghe per vivere nei triboli! Ah Domine!.... ma l' aspetto al *mea culpa*....

Ieri a sera o questa mattina i direttori devono essersi adunati a congressare: questi poveri direttori hanno le mani legate — al solito — dai palchettisti comproprietari, tutta gente scontenta, spilorcia ed esigente; più, escono di carica col finire dell' anno, sicchè non osano despotizzare imponendo legami e spese per l' epoca in cui non reggeranno più l'impero. Io li pregai di scrivervi subito per telegrafo la decisione presa in consiglio, sia per la paga, sia per lo scioglimento....

Credo che in fin de' conti vi tornerà meglio non turbare le acque progettando cambiamenti. Direttori e consocii sono nuovi alle difficoltà ed alle miserie dei comici; quindi non sono pieghevoli; e prendono il loro diritto a punta di forchetta. Una prova della loro nessuna esperienza l' avete nella smania che hanno di non tener mai chiuso una sera il teatro, sicchè una compagnia succede all'altra senza intervalli; così presto il paese ne sarà sazio e stufo.

Non vi lusingate più di nessuna concessione; perdete il tempo in vane speranze. I corpi collettizii non hanno cuore.

29 novembre 1859.

Il progetto dell'amico Telegrafo s'è annegato nel *mare magnum* delle chimere, dove affogano tante altre carote più o meno comiche.

Fra quattro giorni lo mi rotolo a Milano, senza impegni di sorta però, senza neppure averne discorso. Vado perchè il mio destino, seduto a cavalcioni della marmitta e del fitto di casa, mi sospinge ad istrionare. Ma vado a mò di Troubadour, col colascione, a tragediare dove trovo porta aperta, co' miei quattro pezzi del baule, battendo cassa in fretta e per farla finita alla presta col mestieraccio. Appena avrò raspato quanto mi può dare quella terra, butto erto il cappello, e dove il vento lo porta mi volto io; e così via via fino alla sospirata vicenda *Veris et Favoni*....

A carnevale non vi mancheranno buone occasioni; certochè bisognerebbe buttarsi in tempo a Roma o a Firenze. Lassù su quel comignolo si è troppo presso al cielo per afferrare guadagni mondani.

(17) Fra i *canards* sul conto della Ristori, non manca di merito quello del signor Plouvier. Di chi fosse figlia la Ristori, da quanti anni facesse la prima donna, e come fosse direi quasi una vecchia celebrità allorchè prese marito, è noto in Italia. Ora sentite il biografo signor Plouvier: « Par quelles routes la signorina Adelaide Ristori, » qui comptait des cardinaux dans sa famille, et qui de» vait un jour épouser le marquis Del Grillo Capranica, » arriva-t-elle au théatre? C'est ce qu'elle a bien voulu » me raconter un de ces soirs d'été, mais je ne le sais pas » encore.... Toujours est-il qu'elle jouait les ingénues » dans la troupe royale sarde..... Tout l'appelait aux » premiers rôles, mais une timidité, qu'elle n'a pas en» core vaincue, la retenait toujours. Elle se mariá alors,

» et il semble qu'avec le titre d'épouse l'assurance lui » fût venue. »

Dunque lo stato nubile impediva alla Ristori.... Ah! signor Plouvier, signor Plouvier!.....

(18) È nota l'ardita sentenza di G. G. Rousseau « Il n'est ni homme, ni parent, ni citoyen: il est philosophe ». Non poteva dirsi del Modena: *il est comèdien.*

(19) Bisognerà dunque non sentire, per esprimere le passioni? — Certo, se voi date una parte appassionata ad un attore che non sente, ei non vedrà nulla nella sua parte, e la inesperienza delle passioni non gli farà trovare i modi di esprimerla. Ma una volta trovati questi modi da un'anima sensitiva, l'immaginazione supplisce alla passione reale nel momento di esprimerla, e l'intelletto fa la parte di direttore. Ho veduto attori valenti piangere alla prova, non alla recita; li ho veduti freddi e talvolta anche scherzosi un momento prima e un momento dopo una grande scena di passione; come ho veduto cattivi attori tornare fra le quinte convulsi ed ansanti, con la testa fumante, dopo aver pianto davvero senza aver commosso nessuno.

1004

OPERE DRAMMATICHE

DI

FEDERIGO RICCIO

VOL. I.°





NAPOLI

Stabilimento Tipografico

DE' FRATELLI DE ANGELIS

Vico Pellegrini n.° 4.

1862





AL LETTORE

Nato in agiata condizione sociale scrissi fin dal 1843 pel teatro non avendo a far di meglio. Gli applausi, di cui mi furono benignamente larghi i miei concittadini, m'incoraggiarono; ed il teatro divenne per me una passione: e scrissi per diletto e feci rappresentare nel teatro de' Fiorentini molte opere, per le quali altro compenso non ebbi che lusinghieri articoli di giornali, e (salvo qualche rarissima eccezione) applausi anche più lusinghieri, e più soddisfacenti specialmente quando molte delle mie opere sono state recitate fuori della patria mia ne'teatri delle altre Città Italiane.

Passati gli anni delle illusioni, venuto, per oangiamento di fortuna, e pési familiari, il bisogno di trarre un utile dal prodotto del proprio ingegno, cominciai nel 1854 a riscuotere il dritto del decimo sull' introito, a cui aveva io fin' allora rinunziato. Sia caso, sia volontà le opere mie dopo quest'epoca si son vedute rappresentate con minor frequenza sulle scene de'Fiorentini, ed a poco a poco ne sono totalmente scomparse. Convenienze di attori, pettegolezzi di palcoscenico son sorti quando ho presen-

tato un nuovo lavoro: e talvolta quell'impresario mi ha detto che farebbe leggere il mio lavoro al tale o al tal altro attore, e se quello *avesse la fortuna di aggradire si metterebbe in iscena.* Infine lo impresario stesso al mio risentimento per la proposizione poco urbana ed inconveniente a dirsi ad un autore, che aveva date molte prove di se , facendo bene i suoi calcoli (nè in ciò .posso io condannarlo), e confessando che fin'ora non aveva detto il vero, risponde, e *francamente e senza sotterfugii facendo la sua profession di fede* (son le sue parole) mi scrive che *la pura verità si è che non vuol mangiarsi quanto ha guadagnato, e che intende di fare economia, e non pagare più alcun autore.* Avendo noi in Napoli un sol teatro di alta prosa, ecco svanita ogni speranza per gli autori, che non sono ricchi, e che quindi non possono sprecare il loro tempo a scriver *gratis*, o che non han bisogno di farsi un nome, di veder pubblicate le opere loro per mezzo della recitazione. E siccome la vita dell'artista e del letterato (lo scrittor teatrale è l'uno e l'altro) io penso che stia nella pubblicità de' suoi lavori, così io, perduta la speranza di quella del teatro , mi procaccio quella della stampa.

Ed eccoti, per questa ragione, o lettor mio, quali che essi sieno i miei lavori teatrali, nella maggior parte rappresentati, e qualcuno solamente già stampato, per condiscendenza, in qualche raccolta. Ve ne sono fra essi degli immaginati, degli storici, de'ricavati da novelle, o racconti , come vedrai dichiarato per questi ultimi. Troverai forse diversità di stile , e forse di scuola fra un lavoro ed un altro. Ma io ho creduto adattarmi al soggetto che ho trattato secondo che era più o meno familiare , più o meno grave, più o meno romantico, non allontanandomi mai dal possibile.

Pe'lavori rappresentati noterò l'epoca della prima

rappresentazione; ma si comprenderà facilmente che furon recitati con mutilazioni maggiori o minori a norma delle diverse epoche, o del timore o della stranezza de'censori di allora, o (più spesso) del rigore di chi a questi comandava. Così, per esempio, nel *Salvator Rosa* scomparve sulla scena la Compagnia della Morte; nel *Pietro Davigi* i congiurati di Marin Falliero diventarono falsi monetarii, ec:

Siimi benigno, o lettore, come lo fu il pubblico ascoltante.

Federigo Riccio

DOMENICO CIRILLO

DRAMMA STORICO

IN 5 ATTI

PERSONAGGI

DOMENICO CIRILLO
MARIO PAGANO
VINCENZO RUSSO
IGNAZIO CIAJA
GIORGIO PIGLIACELLI
GABRIELE MANTHONÈ
VINCENZO SPECIALE
DUACCE, svizzero
LORENZO TANFANO
EMMANUELE, discepolo }
ELENA, nipote } di Cirillo
ZENOBIA, sorella }
Un servo
Un carceriere

Membri del Corpo legislativo
Studenti, e giovani civili
Popolo
Lazzari
Soldati della S. Fede
Un usciere del corpo legislativo
Un esecutore di giustizia

La scena è in Napoli.
L'epoca dal Febbrajo al 28 Ottobre 1799

ATTO PRIMO

Casa di Cirillo. Suo gabinetto di Studio. Grandi Scaffali con libri, e volumi di manoscritti Sullo scrittoio sono molti manoscritti. Una porta in fondo: una a sinistra. Sulla dritta una finestra. (Febbraio 1799).

SCENA PRIMA

Cirillo, *ed* **Emmanuele**

Cir. (*seduto allo scrittoio con grande manoscritto avanti*) Tutto si raggiunge quando si vuole. Volontà e studio, e si può togliersi dalla sfera comune degli uomini.

Emm. Quando si ha l'ingegno di un Domenico Cirillo, che non l'Italia, ma l'Europa, il mondo ammira. (*indicando il manoscritto, stando egli, in piedi, presso il tavolino*) E questa opera stupenda, che or componete, colla quale darete un nuovo metodo alla medicina pratica, mostrerà maggiormente a che giunge la vostra Sapienza.

Cir. Essa non è che il frutto delle mie osservazioni. Un codice clinico risultante da una specie di diario da me scritto presso il letto dell'infermo. Comincio col notare i segni della malattia, il modo come sonosi manifestati, le fasi del male, i medicamenti, le prescrizioni curative. Il giorno seguente noto gli effetti de' medicamenti, e ciò che può esservi di nuovo. Se l'infermo ristabilisce, noto la guarigione, ed il progresso di essa fino al risanamento: se la sciagura fa perire l'infermo, osservo se son caduto in errori...

Emm. Errori!

Cir. Già... E che mi credi tu forse infallibile! Giovanotto mio, solo Iddio può non errare.... (*indicando sul manoscritto*) e guarda... Eccoli notati, confessandoli lealmente, gli errori miei.

Emm. E questo vieppiù indica la grandezza vostra...

SCENA II.

Elena, Zenobia, *e* **detti**

Ele. (*venendo dalla porta a sinistra*) Buon giorno, mio caro zio. (*gli bacia la mano*)

Cir. (*alquanto sorpreso*) Oh! Elena!.. Ma perchè da quella porta?.. Rientrate dalla porta del giardino?

Zen. (*con umore*) Perchè.... (*un pò burbera, e così sempre*).

Ele. (*interrompendo*) Perchè, venendo dal tempio di S. Maria dell'Avvocata, ove siamo state, ci siam trovate prossime allo ingresso del vostro giardino botanico, di cui per caso la signora zia aveva la chiave.

Cir. La signora sorella stamane ha dimenticato il mio caffè!

Zen. Non è ancora l'ora; ed io sapeva che saremmo ritornate presto in casa... Vado a servirvi. (*via dal fondo*)

Emm. Voglio, se il permettete, andare a vedere i miei compagni agl' Incurabili. Essi mi attendono.

Cir. E perchè?

Emm. (*con significanza*) Per un affare, cui voi ne incamminaste diffondendo i vostri principii di libertà... Basta, è un segreto... Non è vero? (*ad Elena*)

Cir. Un segreto, di cui mia nipote è a parte!

Ele. Sì, poichè la cittadina vostra nipote sa che non potrebbe dispiacervi...

Cir. (*come se avesse compreso qualche cosa*) Se è un segreto, non voglio che lo palesiate (*Emmanuele gli bacia la mano e via*)

SCENA III.

Cirillo, *ed* **Elena**

Cir. (*alzandosi*) Non di questo segreto io voglio sapere, ma del perchè fuor dell' usato siete rientrate da quell'ingresso (*lo indica*), e del perchè ti veggo turbata...

Ele. Oh! io turbata!..

Cir. È inutile il nasconderlo a me; tu ben lo sai... Hai forse veramente per me de'segreti? Sei forse scontenta di qualche cosa?

Ele. (*con espansione abbracciandolo*) Oh! no, mio ottimo zio, padre mio...

Cir. O non mi ami tanto da fidarmi le tue pene?

Eel. Non amarvi io!..

Cir. Ebbene?..

SCENA IV.

Zenobia *seguita da un* **servo, Russo,** *e* **detti**

Zen. (*venendo dal fondo seguita dal servo con servizio da caffè*) Ecco che se ho tardato pel caffè non ho fatto male, perchè lo beverai in compagnia di uno di tuoi più cari amici. (*entra Russo*)

Cir, (*andando incontro a Russo, con piacevolezza*) Oh! sia il benvenuto il nostro commissario di dipartimento.

Rus. *(con piacevolezza)* Se altri mi chiamasse col titolo, e non col nome, potrei credere che lo farebbe per rammentarmi che lo debbo a lui.

Cir. *(ad Elena)* Ecco che colla sua gajezza ha voluto farmi un rimprovero! Non è vero Elena?

Ele. *(che guarda Russo con involontaria espressione)* Ed ha ragione. Io credo di trattarlo meglio, dicendogli: mio buon amico, buon giorno. *(gli offre la mano, che Russo stringe con rispetto)*

Cir. *(che ha osservata la espressione di Elena)* Eh! Eh!.. via!.. E se io dicessi: mio caro figlio, un abbraccio?

Rus. Sarebbe anche meglio detto!.. *(va nelle braccia di Cirillo)*

Cir. Zenobia, che fai? Non ci dai il caffè?

Zen. Eccomi, *(mesce il caffè)*

(Intanto Elena offre la sedia a Russo: e seggono)

Cir. *(piano a Zenobia)* Non sarebbe un bello, e buon marito per Elena?)

Zen. *(piano a Cirillo)* (Ha la testa più riscaldata della tua!)

Cir. (c: s:) (E parmi che ad Elena non dispiacerebbe...)

Zen. *(che ha empite le tazze, c: s:* (E che so io?) — *(fa segno al domestico di servire il caffè. — Il domestico esegue cominciando da Russo, il quale passa una tazza ad Elena)*

(Tutti seggono bevendo il caffè)

Ele. *(guardando Russo fra se)* (Quest'uomo è per me un incanto.)

Cir. *(fra se, guardando Russo, che è fissato con involontaria compiacenza a guardare Elena)* (Nè a lui dispiace la fanciulla!..) *(forte)* E così? Che notizie ci reca il nostro amico Vincenzo?

Rus. La riforma, che Abrial apporta nella ricomposizione del Governo. Egli si è persuaso che l'abuso del potere accordato al governo provvisorio prov-

viene dalla riunione nelle stesse mani dell'autorità legislativa, e della esecutiva, e quindi disunisce questi due poteri, che Championnet volle unire: forma di più un Ministero: e, per fare che non vi sieno più lamenti per la scelta dei membri, si è legato in amicizia co'nostri più virtuosi cittadini, ed ha chiesto a ciascuno la lista di quelli che si credono più atti per essere alla testa del governo. Comprenderete benissimo, che non vi è lista dove non sia il nome di Domenico Cirillo.

Zen. (*mentre ritira le tazze, e le dà al servo, il quale via dal fondo*) Ma che!.. Mio fratello non può impicciarsi in queste faccende...

Cir. È per me una gioja il vedere che i miei concittadini abbiano di me una opinione...

Rus. Che meritate e che sarà imperitura. Gli studiosi di scienze, e di lettere, non che tutti gli uomini onesti pronunzieranno il vostro nome con rispetto religioso...

Ele. (*abbracciandolo*) Come i poveri, di cui siete l'amico, il padre, la pronunziano con riconoscenza...

Cir. (*facendo lor segni di zittire*) Ma voi mi fareste divenir superbo!

Zen. Un solo difetto egli tiene...

Cir. (*piacevole*) Quale?

Zen. Quello d'impicciarti di cose di Stato, di politica...

Cir. (*c: s:*) Tu sei di quella classe di automi, che credono sia buono solo ciò che vogliono i Re! (*ridendo a Russo*) È una borboniana!

Zen. (*con umore*) Borboniana un cavolo!.. Io vorrei che non si guastassero le cose invece di accomadarle... Veggo tante stranezze, che quasi quasi mi deciderei di ritirarmi da nostra madre nel nostro villaggio di Grumo. (*ad Elena*) Andiamo, andiamo: lasciamoli a'loro discorsi di politica...

Ele. Io ascolto volontieri simili discorsi...

Zen. E sicuro, chè anche tu sei una testolina bizzarra!.. (*a Cirillo*) Invidia la celebrità della Fonseca — Pimentel !.. sta ricamando...

Ele. (*con forza*) Ma zia Zenobia!..

Zen. (*andandosene pel fondo*) Eh! le femmine dovrebbero pensare ad esser femmine, e non altro.

Ele. (*a Russo*) Povera zia ! Non vede al di là del suo naso !

Rus. (*a Cirillo*) Mi permettete una domanda ?

Cir. Quale ?

Rus. Voi, esempio de' patriotti, perchè vi rifiutaste quando Championnet vi chiamò al governo ? Perchè vi tenete lontano da ogni riunione, mentre tutti sanno che voi faceste parte del segreto comitato centrale in casa di Niccola Fasulo ?

Cir. Te lo dirò con franchezza. Niuno più di me ama la libertà della patria, ma la libertà vera. Fin dal 1770, quando ripatriai, prima che tu fossi nato, mio giovane amico, io procurai con tutti i miei mezzi di diffondere i semi di questa libertà. Ma i prodotti di questi semi non sono ancora giunti al punto di maturazione. Senza passare a rassegna le ragioni della rivoluzione, guardiamo un pò coloro che l'han fatta. Pochi, pochissimi sono i veri patriotti, di quelli che sentono l'amor della Patria, come tu la senti. Molti hanno questo amor di patria sulla bocca, ma pochi l'hanno in cuore. Alcuni sono patriotti solo per seguir la corrente, o per seguir la moda. Alcuni credono che la libertà sia lo stesso che la licenza, e suppongono che la libertà consista nel dritto d'insultar la gente, d' offendere il buon costume, l'onore, la religione. Per altri non è che un calcolo : per altri una rivincita dell'oppressione del passato governo.

Rus. Pur troppo ! pur troppo !

(*Zenobia ritorna , e resta ad ascoltare dando segni di approvazione a norma di sentimenti suoi)*

Cir. Fiducia, a dir vero, non m' ispira l'ajuto straniero. Non so come non si vegga la simulazione della Francia !... Questa rende la libertà ad un popolo, e non da liberatrice, ma da padrona gli impone un governo. Mentre Championnet nei suoi proclami diceva : » siete liberi. I Francesi « avranno nella vostra felicità largo guiderdone « delle loro fatiche, delle morti , della guerra. « Ricevete i Francesi come amici e liberatori , » organizzate legioni, abbiatevi guardie nazionali. « I destini dell'Italia debbono compiersi...... » chiese invece taglie di guerra; non volle restituir le castella: di guardia nazionale fece una mal organizzata larva ; vietò l' armamento delle legioni ! — Veggo lo scontento del popolo, e non posso condannarlo. Un popolo che vede reggersi da un governo tardo, ed irresoluto, e fermo solo nel contrariare non può affezionarsi ad esso; e le fila de'malcontenti s'ingrossano. — L'avvenire è incertissimo. Con quali auspicii è incominciata , e si è retta finora la nostra libertà ? Con le truppe del passato governo, con 25,000 soldati regii lasciati senza pane, in abbandono, in balia di loro stessi, che divenuti briganti rubano ed uccidono fin dentro Napoli; con un erario spogliato, che non v'è speranza di rimettere, con un tiranno scacciato, che attende con ansia il momento di vendicarsi; ed incita i malviventi, e sparge oro, e riaccende la guerra civile! . . . Oh ! non vorrei esser profeta ! Vedremo ogni giorno una reazione, e quando la controrivoluzione diverrà gigante questo popolo, che , co-

minciando col chiamarci fratelli, ci comanda da padrone, avuto il suo vantaggio, ci abbandonerà nella miseria, e nel lutto.

Zen. Dunque io ben diceva, che questi cambiamenti arrecan male!

Cir. Questa è la conseguenza, che traggono tutti gli sciocchi. Non è il principio, che è errato, ma l'applicazione. E chi sente vero amor di patria non si discosta dal principio per gli errori degli uomini.

Rus. (*con significanza, alzandosi*) Anzi gli uomini grandi han l'obbligo di mettersi all'opra per arginare gli errori. Addio. (*saluta Elena, che pur si alza, e via sul fondo*).

SCENA V.

Cirillo, Elena, e Zenobia.

Cir. (*fra se, alzandosi*) (Comprendo che cosa vuol egli dire!...) Ma a noi, Elena; riattacchiamo il nostro discorso. Quando tu sei giunta eri assai turbata... Oh! non negarmelo, ti ripeto...

Zen. (*ad Elena*) Ma che male vi è a dirlo? E colpa tua se un impertinente ti segue, e t'insulta?

Cir. Come!... Insulta?...

Zen. Già, perchè il chiedere amore ad una donna, che non dà nessun segno di corrispondenza, è farle un insulto...

Cir. (*prendendo Elena per mano*) Via dunque, dimmi tutto.

Ele. (*guardando Zenobia*) È qualche tempo che ogni volta, che vado a chiesa, un giovane mi segue, e dice delle parole di amore, passandomi per vicino. Io ho sempre abbassato gli occhi, e l'ho

evitato; ma questa mattina, proprio sugli scalini della Chiesa, egli ha ardito fermarmi...

Cir. Oh !... E tu ?

Ele. Io l'ho evitato al solito.

Zen. Ma io gli ho detto: Signore, che ardire è il vostro! Fermare una onesta fanciulla!... Noi non vi conosciamo.....

Ele. Io già non ho approvato che la Signora Zia abbia risposto....

Cir. (*a Zenobia*) Ed egli ?

Zen. Ha detto che ha buone intenzioni, che è ricco e può avvicinarsi a chichesia quantunque sia un popolano.—Ebbene allora sapete che dovete indirizzarvi a tutti fuorchè alla fanciulla: gli ho replicato.—Ed egli: voglio prima esserne corrisposto.

Cir. Ma chi è costui?

Zen. Mi ha detto chiamarsi Lorenzo Tanfano.

Cir. Nipote forse del rinomato Gennaro Tanfano, che ha presa tanta parte nella rivoluzione ?

Zen. Appunto.

Cir. Per me non sarebbe un ostacolo che egli sia un uomo del popolo, purchè fosse civilmente educato.

Zen. Di civile par che non abbia che l' abito...

Cir. E se ad Elena non dispiacesse...

Ele. (*con espressione*) Oh! a me colui fa una impressione assai sinistra, di cattivo augurio; mi sembra il genio del male !.. L' indifferenza, che io sentiva per lui a me ignoto, si cangiò in avversione, che cresce sempre più per quanto cresce la sua insistenza... E glie ne ho dati manifesti segni.

Cir. Bene !.. penseremo come allontanare questo importuno.

Ele. Egli ha creduto che al solito noi fossimo venute per la Strada di Foria, e ci ha precedute per attenderci ; ma noi...

Cir. Ma voi siete venute dalla parte del nuovo teatro S. Ferdinando, e così siete rientrate pel giardino (*indica a sinistra*). Ma dimmi il vero: il tuo cuore non è impegnato per nessuno?

Ele. Zio mio!.. Che dite!.. Ve lo giuro...

Cir. Via, non dico impegnato positivamente, ma prevenuto... Tu arrossisci!.. Ebbene, ti credo... Ma suppongo almeno che la tua mente si abbia formata la idea dell' uomo, che sceglieresti per compagno della tua vita. (*con intenzione*) La tua giovane immaginazione ti dipinge un uomo della tua età, o poco più di te, che fosse un essere privilegiato, che riunisca le virtù dell' ingegno e del cuore; che avesse viva fantasia sposata alla più profonda riflessione; che avesse forza di mente e di braccio; che fosse di modi amabili, ed avesse la probità di un Catone... (*guardandola fisamente*) Ma simili uomini non esistono...

Ele. (*che ha seguito con espressione di volto le parole di Cirillo involontariamente*) V' ingannate, mio buon zio.

Cir. (*sorridendo*) Vedi se io ti so leggere nel cuore!.. L' uomo da te immaginato è Vincenzo Russo.

Ele. (*abbracciandolo*) Sì... ma vi giuro che niuna parola, che egli ignora...

Cir. Lo so, lo so... Ma posso pur dirti, che ho letto anche nel suo cuore, come ho letto nel tuo.

Ele. E credete?...

Zen. (*che si è accostata alla finestra, guardando in istrada*) Oh!...

Cir. Che è stato?

Zen. Quel tale che passeggia in via; e nel vedermi ha fatto de' segni...

Cir. (*come venendogli una idea*). Ebbene spondigli che favorisca.

Ele. Come!

Cir. (*a Zenobia*) Via, fagli segno che salga.
Zen. Ma chi mi vede...
Cir. (*ridendo*) Crederà che colui sia un tuo amante.
Zen. (*di mal garbo fa segno in via*).
Cir. Bravo!... così va bene... Voi ritiratevi adesso, e lasciatemi solo con lui... Oh! non temete... Sapete la mia calma, non temete. (*indicando a sinistra ad Elena*) Tu per di là... (*a Zenobia indicando il fondo*) E tu va a fargli aprire l'uscio (*Elena via per la sinistra*, *Zenobia pel fondo*).

SCENA VI.

Cirillo, *e poi* **Tanfano**

Cir. Son queste delle faccende da condursi con semplicità, senza collera... Son faccende di cuore..
Lor. (*il cui abito piuttosto civile é in contradizione col volto, e co' modi, che indicano rozzezza, e coll' aria di bravaccio, che è nel suo incesso, entrando, e vedendo Cirillo resta sorpreso*) Oh!,
Cir. (*con bontà*) Avvicinatevi, Cittadino; perchè vi arrestate?... (*dandogli una sedia*) Sedete.
Lor. (*confuso, sede*) Per obbedirvi...
Cir. (*sedendogli vicino*) Mi duole avervi fatto incomodare, ma era necessario. Parlerò francamente, e senza inutili preamboli. Di che si tratta suppongo bene che voi già l'intendiate...
Lor. (*sempre più confuso*) Signore!.... io!...
Cir. (*con bontà*) Non v'è da confondersene. Voi avevate delle intenzioni, che io ben suppongo onesta, ma... lo comprendete.... per simili faccende bisogna una certa corrispondenza; e questa, senza offesa, non vi è: e quindi voi, che a

certo siete uomo di buon senso, comprenderete (*con dignità*) che è inutile molestare una onorata fanciulla, la quale non vuole corrispondervi..... In ciò non vi è offesa, ripeto; il cuore non si comanda; e noi non possiamo pretendere di essere amati per forza..... Voi siete nipote di un uomo, che si mostra buon patriotta, e che senza dubbio ben mi conosce; consigliatevi con lui: e son certo, che troverete il mio stesso consiglio. (*alzandosi*) Come amico potete onorarmi sempre che volete. (*gli dà la mano*)

Lor. (*alzandosi e dandogli la mano goffamente*) Grazie... (*fra se andandosene pel fondo*) (Mi ha fatto salire per insultarmi!)

SCENA VII.

Cirillo, Elena, e Zenobia

Ele. (*venendo da sinistra*) Grazie, mio ottimo zio, grazie.

Zen. (*venendo dal fondo*) Gli hai data una buona lezione! Ma egli è andato via borbottando.

Cir. E diceva?

Zen. Non ho capito, perchè io non ho voluto farmi vedere da lui.

Ele. (*guardando verso il fondo*) Ma vengono molti vostri amici. Verranno senza dubbio per affari. Uopo è che noi ci ritiriamo.
(*via con Zenobia per la sinistra*)

Zen. (*fra se, andandosene*) (Verranno a comprometterlo!...)
(*Il Servo accompagna alla porta i vegnenti, e via subito*)

SCENA VIII.

Pagano, Claja, Pigliacelli, Russo, e Cirillo

Cir. (*vedendo entrare dalla porta in fondo Pagano, Russo, Ciaja, e Pigliacelli*) A che debbo attribuire, o cittadini, il piacere di vedere qui riuniti i miei più stimabili amici?

Rus. Veniamo per incarico del Commissario della Repubblica francese Abrial.

Cir. A far che?

Pag. Il cittadino Vincenzo Russo ed io a nome del nuovo corpo legislativo....

Cia. Ed io a nome del Direttorio...

Pig. Ed io del Ministero...

Pag. Per pregare il cittadino Domenico Cirillo di accettare la presidenza del detto corpo legislativo.

Cir. (*confuso, ma pur sodisfatto*) Io !...

Rus. Voi accetterete, non è vero?

Pag. Vorrai tu rifiutarti di adempiere un dovere di buon cittadino, che è quello di servire la patria, quando il voto di un popolo intero lo chiama al governo?

Cir. Il voto di un popolo !...

Cia. Si, Cirillo, è il voto del popolo, che ha fatto risolvere Abrial, ad onta del vostro rifiuto al governo formato da Championnet, di nominarvi presidente.

Pig. E noi ci siam compromessi di persuadervi.

Rus. Ma voi non ricuserete.

Pag. Oh! ne son certo.

Cir. (*dopo riflettuto un momento*) È grande il pericolo, ma è più grande l'onore!.. Io dedico dunque alla mia patria i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la mia vita.

(*Pagano, e Russo lo abbracciano in segno di soddisfazione*).

ATTO SECONDO

Sala nella casa di Cirillo. Porte laterali, porta in fondo, che è la comune. (Aprile 1779)

SCENA I.

Russo, *ed* **Elena**

Rus. (*venendo dalla comune, incontrandosi con Elena, che viene dalla porta a sinistra*) Elena....

Ele, Vi attendeva con ansia! Avete ritardato di molto!... Ed io già tremava!...

Rus. Vi son grato, Elena, di tanto affetto; ma perchè tremavate?

Ele. Che so!... Io per lo passato non comprendeva timore; e per me non ne provo, ma per voi, che amo tanto... Mi avevan detto che un gran numero di Giacobini armati di pugnali avevano circondato il palazzo legislativo... Ed io ho tremato per voi, e mio zio.... Questi è ritornato in casa tanto di mal umore, che io ho temuto d'interrogarlo.

Rus. E ne ha ragione! Il Corpo legislativo ha sofferta tal violenza, che ha dovuto chiedere una legione di guardia nazionale per esser garantito, e non essere schiavo nella deliberazione per l'accusa d'aristocrazia contro due membri del Corpo stesso, Pignatelli e Bruno.

Ele. Se potessi esservi al fianco avrei minor timore, perchè non sarei nella perplessità, e nella ignoranza di ciò che accade, vi difenderei...

Rus. Buona Elena! L' amor vostro è un compenso, che Iddio mi ha dato alle mie pene. Ed io vi corrispondo, Elena, di eguale amore... Oh! l'im-

pressione che ricevetti quando vi vidi, quando v' intesi parlare, quando conobbi i vostri alti sensi di amor patrio... Ma qual meraviglia !.., Voi nipote di un sì grande uomo, non potevate che partecipare i suoi alti sentimenti.

Ele. Noi ci amavamo scambievolmente, e non ci saremmo svelati... (*sorridendo*) cioè non vi sareste giammai svelato...

Rus. Se vostro zio non avesse letto ne'nostri cuori, e non li avesse avvicinati... Io temeva di mancare a'doveri d'amicizia nel dichiarare amore ad una giovanetta in una casa, dove sono accolto con tanta familiarità, tanto liberamente.

Ele. Ed avreste sempre taciuto ?

Rus. Oh ! vi avrei amato in segreto, procurando sempre di farmi distinguere da voi; vi avrei amato come si deve amare, prevenendo ogni vostro pensiero, facendo di voi un nume pel mio cuore, avendo per voi un culto sacro. Elena, voi lo comprendete questo amore, voi lo comprendete, perchè lo sentite.

Ele. (*con trasporto*) Oh ! sì, sì...

Rus. E mi duole che non posso offrirvi una fortuna, delle ricchezze...

SCENA XI.

Cirillo, e detti

Cir. (*venendo da destra*) La più bella ricchezza in amore è un cuore onesto e puro come il tuo, o Vincenzo; e stimo assai avventurata la mia Elena per aver attirato i tuoi sguardi. Se la patria fosse tranquilla vi avrei già uniti in matrimonio; ma le gioie di festive nozze sarebbero un insul-

to alle presenti calamità. Preghiamo Iddio che ci protegga, ed operiamo da buoni cittadini per uscire dal presente stato d'incertezza, e di sciagure. Ora da banda i privati affetti, amico mio, pensiamo allo Stato.

Ele. (*bacia la mano a Cirillo, che la bacia in fronte; stringe la destra a Russo, e via per la sinistra*)

SCENA III.

Cirillo, Russo, *poi* **Pagano**

Cir. Come sai, attendo Mario Pagano, chè insieme dobbiam recarci da Macdonald. Egli non può molto ritardare.

Rus. Eccolo appunto.

Pag. (*venendo dal fondo*) Amici miei (*dà la mano a Cirillo e Russo, e seggono*).

Cir. Deploriamo, amici il più grave fatto, qual' è la violazione di libertà del Corpo legislativo !. Ed è dolorosa tal violazione ad uomini, che in circa due mesi, che sono al potere, niuna ragione diedero al popolo di doglianza !. Fra quegli arrabbiati Giacobini erano, come sapete, ben molti borboniani nascosti sotto il manto repubblicano.

Pag. Io personalmente dovrei esserne offeso, poichè l'accusa contro Pignatelli, e Bruno non è stata che una vendetta per l'opposizione da essi fatta alla modifica della legge dell'abolizione feudale, opposizione da me difesa, perchè giusta. Ma io ripeterò sempre, come dissi dalla tribuna, che non m'alletta l'aura popolare, nè fo impormi dai susurri dell'anarchia; e starò fermo al mio posto, se crederò che possa giovare alla patria.,... Se si dovessero seguire le idee di tutti i patriotti

non sapremmo da dove cominciare, ed ove finire Pignatelli e Bruno nel dimettersi fecero sacrificio del loro decoro alla patria ; ma ciò non fa che rendere più ardito il partito estremo; il quale non vuole che riprodurre in Napoli le scene dei terroristi di Francia... Pur troppo è vero, Cirillo, ciò che tu dicevi, cioè che il popolo non è completamente maturo !

Rus. Sì pensa ad odii, a dissensioni; e non si pensa a formare veramente il popolo ! Il regno della libertà non può ergersi sul solo rovescio del trono: bisogna fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi, e gli errori, combattere il lusso, e la corruzione : accendere l'ardore di guerra nel popolo, affinchè col vero amor di patria si formi un palladio della indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno della protezione straniera .... E fondamento di tutto ciò la pubblica istruzione. Avremo speranza di vera libertà quando fin l'ultimo della plebe saprà legggere. Ma ora che l' errore si è commesso parmi che bisogna trovar via di evitarne le conseguenze.

Pag, Due classi avversano le nuove istituzioni. I nobili, almeno in gran parte, perchè l'eguaglianza delle classi li umilia ; ed il pretume, che teme con esse di perdere la sua influenza sul basso popolo.

Cir. Ebbene tentiamo di fare quanto non si è fatto fin' ora. Vi comunico le mie idee , e sarò più sicuro nel proporle dopo avuta la vostra approvazione, se la merito.

Rus. Io !... sì giovane !...

Pag. Voi giovane di anni e di cuore, avete mente ansiana per dottrina.

Cir. Io seguo la opinione del nostro comune amico

Vincenzo Coco. Il primo pensiero in una rivoluzione deve esser quello di guadagnarsi l'opinione del popolo; il secondo quello di interessare nella rivoluzione il maggior numero possibile di persone. Quando avremo ciò fatto non temeremo gli esagerati per me pericolosi quanto gli avversi. L'opinione del popolo si guadagna facendo ad esso quanto si può di bene, e dando esempii di virtù. S'interessano nella rivoluzione tutti quelli, cui vi si farà prender parte. Questo lo può il Direttorio chiamando alle cariche tutti gli uomini, che hanno gran nome per sana morale, e specchiata probità. Interessati costoro nella rivoluzione vi saranno interessati tutti i loro aderenti: ed avremo guadagnato anche gran parte della opinione del popolo. Noi; corpo legislativo, guadagneremo il resto del popolo facendo il maggior bene possibile, vi diceva, e dando esempii di virtù. Promoviamo dunque delle opere pubbliche, per esempio il già proposto Pantheon in onore de' sacrificati pel bene della patria, il monumento al Tasso; daremo in tal modo lavoro, e risveglieremo l'entusiasmo per le grandi virtù. Solleviamo la classe de' poveri stabilendo una cassa di soccorso per riparare a' loro bisogni più urgenti... I mezzi: mi direte? Io comincerò col versare nella cassa quanto le mie fatiche mi hanno procacciato.

Pag. (*con slancio*) Oh! amico, tu sei l'uomo più che virtuoso! . . Il tuo esempio, ne son certo, avrà molti imitatori, ed io sarò il primo di essi.

Rus. (*con dolore*) Ecco la prima volta che deploro il non aver beni di fortuna!

Cir. Avrai da mostrare il tuo caritatevole cuore. Quando la cassa si troverà esaurita allora gl'impiegati della Repubblica rilasceranno pel soccorso de' poveri una parte del loro soldo.

Rus. Io lo rilascerò intero.

Cir. Ecco come ognuno concorrerà al bene del popolo, e questo si attaccherà alla nuova forma di governo.

Pag. Tal proposta non potrà che essere applaudita da tutti.

Cir. Or vogliano, Pagano, andare da Macdonald?

Pag. (*alzandosi*) Sono con te.

Cir. (*alzandosi, a Russo, che anche si alza*) Tu, Vincenzo, mi attenderai, non è vero? Sarò sollecito. Darai intanto uno sguardo al mio progetto sulla cassa di soccorso. È sullo scrittojo nel mio gabinetto (*indica a dritta*).

Rus. Volentieri.

(*Cirillo, e Pagano viano pel fondo*)

SCENA IV.

Russo, *poi* **Zenobia**

Rus. (*guardando appresso a Cirillo*) Uomo impareggiabile! Oh! se tutti gli somigliassero!..

Zen. (*venendo dal fondo*) E voi non siete andato con mio fratello?

Rus. No, Signora.

Zen. Che notizie abbiamo? Ci tranquillizzeremo?

Rus. Oh! Senza dubbio!

Zen. Già i liberali veggono sempre chiaro, e prospero l' avvenire!

Rus. (*con sorriso*) E voi come lo vedete? Molto bujo!

Zen. Io non so nulla . . . Io non ne capisco di queste faccende. . . . Mio fratello dice che sono una sciocca, un automa! . . Mentre io, vedete, io non son contraria, no, ma temo per lui, temo per voi, che siete un bravo giovine. . . Se Borbone ritornasse . . .

Rus. (*con compiacenza*) Buona signora Zenobia! . .

Zen. Basta; forse veramente non ne capisco nulla..., Voglio avvertire Elena, chè voi siete ancora quì. (*via per la sinistra. Russo via per la dritta*)

SCENA V.

Servo, e Lorenzo

Ser. (*introducendo Lorenzo*). Volete attendere il padrone? Lo potete a vostro bel agio. (*via*)

Lor. Attenderò!.... E forse vedrò quella che io non posso dimenticare... La sua immagine ha un potere su me....

SCENA VI.

Russo, *ed* **Elena**

Ele. (*venendo da sinistra con volto sorridente*)...... Vincenzo!,.. (*nel vedere Lorenzo, disturbandosi e volendo ritirarsi*) Oh!...

Lor. (*con mal repressa gelosia*) Non fuggite, Signorina, non fuggite..... Io son quì non per voi, ma per parlare a vostro zio.

Ele. Egli non è in casa...

Lor. Lo so, e lo attendo. (*con significanza*) Comprendo che vi ha sorpreso di trovare, invece di un uomo che amate, uno che odiate.

Ele. Odiare!.... In ciò v' ingannate.... Io non odio alcuno. (*per andare*)

Lor. Un momento...... Oh! se aveste letto nel mio cuore avreste compreso che l' amor mio è tale

che non merita il disprezzo... Io nel vedervi son come sotto l'influenza di un prestigio !...

Ele. Signore !...

Lor. Questo amore potrebbe rendermi capace di tutto. (*con rozzezza, ma con anima*) Sì, di tutto il bene, come di tutto il male possibile... Per un vostro detto, per uno sguardo vostro non so che cosa farei... Rinnegherei mia madre...

Ele. (*seriamente per andare*) Signore ! ! Basta !...

Lor. Ed all'idea di un rivale...

SCENA VII.

Russo, e detti

Rus. (*venendo da dritta*) Che fareste ?

Ele. (*ritornando, ed andando vicino a Russo con affetto per calmarlo*) Oh !... Vincenzo!..

Lor. Io !...

SCENA VIII.

Cirillo, e detti

Cir. (*comparendo al fondo, e mostrando di comprendere la posizione di tutti, s'indirizza a Lorenzo con calma, e dignità*) In che posso servirvi, cittadino ?

Lor. (*fermandosi, e riprendendo il suo tuono abituale, ed una certa umiltà ostentata, come de' bravacci del popolo*) Mio zio Gennaro mi ha incaricato di venir da voi, o cittadino, come presidente del Corpo legislativo, per offrirvi i suoi servigi. Egli ha saputo tardi la violenza usatavi... Eh!

se l'avesse saputo a tempo!.. Chi sa?... Basta!.. Ma vi dico che potete da ora in poi contare sopra i lazzari del Mercato, i quali dipendono tutti da lui.

Cir. Ringraziate vostro zio, e ditegli che ci auguriamo non si rinnovino più simili scene. (*l'accomiata accompagnandolo alla porta*)

Lor. (*andandosene pel fondo, guarda sinistramente Russo, e fra se*) (Colui, io l' odio! .)

SCENA IX.

Cirillo, Russo, Elena

Cir. (*a Russo*) Ausilio periglioso quanto il nemico !. Quantunque Gennaro Tanfano si mostri buon liberale. Non vi è sala patriottica, ove non sia ascritto.

Rus. (*con umore*). Queste sale patriottiche, questi *clubs*, come direbbero gl'inglesi, non ancora rispondono al loro scopo. Per ora non sono che riunioni di oziosi, i quali intendono fraternizzare col popolo prendendone di vizii, o di intriganti, che voglion formarsi un partito. . .

Ele. (*accostandoglisi*) Vincenzo, vi veggo turbato!.. La presenza di colui ? . .

Rus. (*con anima*) Oh ! si, perchè pria . . non ch' io vi amassi, ma che fosse l' amor nostro dichiarato, ho veduto colui stare spesso a' dintorni di questa casa. Ho veduto talvolta, che il caso ha fatto in voi incontrarmi per istrada, che colui vi seguiva . . . lo supposi allora che fosse il vostro amante. . .

Ele. Oh ! . .

Rus. Vi ho detto che il supposi allora, e ne ebbi,

vel confesso, gelosia. E m' informai del suo nome, della sua nascita, de' suoi costumi. Ma quando vi dichiarai l' amor mio, quando ebbi la felicità di sapere che io era da voi corrisposto quel pensiero svanì del tutto; io dimenticai quell' uomo; e mi persuasi, che una donna del cuor vostro, della vostra cultura, del vostro sentire non avrebbe potuto mai abbassarsi fino a colui . . . non dico già per la sua nascita, ma pe' suoi modi, pe' suoi costumi.

Cir. (*con placidezza*). Ebbene Elena confidò a me che colui la importunava, ed io ne la liberai...

Ele. Ed è questa la prima volta che è ritornato in casa nostra . . .

Cir. Per ben altra ragione. . .

Rus. Ma pure or ora! . .

Cir. E sia pure che gli si fosse riscaldata la fantasia, tu, uomo di tanta mente, non sai non curartene?

Ele. O mi fate il torto ?

Rus. (*ad Elena*) Oh! no . . . (*a Cirillo*). Voi ben dite . . . Ma che volete? La vista di colui mi turba . . . Anzi vi dirò di più : sia mala prevenzione, che ha la mia mente di lui ; sia che il mio cuore si ribella nel vedere un uomo, che ha aspirato all' oggetto, che io amo; sieno i suoi modi ; a me sembra scorgere alcun che di falso nel suo dire, in quelle sue profferte . . . Ma non più di lui . . . Qual risultato ebbe la vostra gita dal generale Macdonald ?

Cir. Avviene, amico mio, avviene quanto io prevedeva! I francesi non solo si rifiutano di darci altri soccorsi, ma pensano ad abbandonarci. Macdonald ci ha detto che era tempo che la Città godesse di una intera libertà, e si sostenesse colle proprie forze, e desse termine da sè ad una rivoluzione così bene cominciata. E quindi autorizza a for-

mare altra guardia nazionale, a levar truppe. Ma sotto l'aspetto di tanta generosità Macdonald non pensa che al proprio interesse... Già che può importare agli stranieri che Napoli resti libera, o ricada sotto il giogo di un tiranno?

Rus. Ebbene noi affronteremo qualunque periglio, e ci mostreremo degni veramente di essere indipendenti. Vi scoraggerete voi per questo?

Cir. Nò, per Dio, no. Noi difenderemo i dritti nostri, la nostra libertà fino alla morte.

SCENA X.

Emmanuele, *seguito da molti giovani e* **detti**.

Emm. (*a Cirillo, venendo dal fondo, seguito da molti giovani civili*) Cittadino, i vostri discepoli, e miei compagni uniti ad altri ardenti giovani chieggono di formarsi in legione, ed offrono i loro servigi alla Repubblica senza voler paga alcuna. (*guarda Elena con intelligenza; ed essa via per la sinistra*).

Cir. (*compiaciuto*) Generosi!...

Rus. (*indicandoli*) Io ben ne conosco molti...

Emm. Chè fummo vostri compagni il 23 Gennaio quando ritirati nell' Ospedale degl' Incurabili, di là fulminando sul popolaccio, obbligandolo a ritirarsi, decidemmo della vittoria. Sarete anche adesso con noi?

Rus. Oh! sì... Io sono rappresentante del popolo fino a quando non dovremo batterci. Quando rimbomba il cannone io non sono che soldato... e credo in quei momenti di servir la patria, meglio che colla penna, e colla parola, colla sciabla e col maschetto.

Cir. E qual nome daremo a questa legione?

Rus. La legione sacra.

Emm, Sì, la legione sacra...

Ele. (*ritornando da sinistra con la bandiera tricolore, col motto*: LIBERTA', *o* MORTE) Ed eccono la bandiera, che io le dono, e che guiderà questi valorosi alla vittoria...

Rus. (*con entusiasmo prende la bandiera, e leggendone il motto*). Sì, libertà, o morte!... Il vivere schiavi, sotto il giogo di un tiranno è peggio che morire. (*gridando*) Libertà, o morte!... Lo giuriamo.

Emm. e tutti i giovani — Giuriamo.

(*Cirillo abbraccia con affetto Elena*).

ATTO TERZO

Sala delle pubbliche sedute del Corpo legislativo. In centro sono le sedie pe' membri di esso, che sono 25 — Due tribune sono a' due lati. Una è pel Direttorio, composto da 5 membri; l'altra pe' Ministri, che sono quattro. In fondo una tribuna, o uno spazio della sala pel popolo — Da sinistra è l'ingresso nella sala. A dritta si va in sala pe' soli membri del Corpo legislativo — Le tribune hanno aditi per entrarvi non a vista. (5 Giugno 1799.)

SCENA I.

Cirillo, e Lorenzo.

(All'avanti della sala)

Cir. Sì, i due bravi popolani, Marino, ed Avena...

Lor. Cioè il Pazzo, e Pagliuchella?

Cir. Appunto; i quali seggono fra' membri del Corpo legislativo, ne fecero l'offerta. Proposero essi di armare sei mila uomini del popolo.

Lor. E voi aveste dubbio?

Cir. *(dignitosamente)* No, poichè chi offre per ostaggio i proprii figli non può destar dubbio veruno; ma si era nella impossibilità di armare quella gente. Molti popolani però sonosi incorporati nelle truppe regolari. Ecco ciò che dovete dire a vostro zio...

SCENA II.

Russo, e detti.

Rus. *(che viene da sinistra, fra se, vedendo Lorenzo)* (E sempre costui!)

Cir. (*nel vederlo*) Il cittadino Gennaro Tanfano manda a fare anche egli la offerta di armare i suoi popolani.

Rus. Ma dopo il necessario rifiuto dato a Marino, ed Avena non può, pare, accettarsi altra offerta. E poi, sarò sincero, quelli offrivano una garantia dando per ostaggi i proprii figli, il che significa che erano troppo sicuri degli uomini, di cui si servivano: il Tanfano potrebbe dar garantia pei suoi?

Lor. (*piccato*) La sua parola!...

Cir. E staremmo alla sua parola, se la stessa ragione, cioè la impossibilità di dare armi, non ci mettesse nel caso di rifiutare questo ausilio, per la offerta del quale sentiamo animo gratissimo. (*dato una sguardo d'intelligenza a Russo, via per la dritta — Russo è per seguirlo*)

SCENA III.

Russo e Lorenzo.

Lor. (*a Russo*) Pare che voi, cittadino rappresentante, abbiate poca opinione degli uomini del popolo!

Rus. (*che si è fermato, dignitosamente*) Io ho grande opinione di tutti gli uomini onesti, di qualunque siasi condizione.

Lor. Pure il vostro rifiuto...

Rus. Non il mio, ma il rifiuto del Corpo legislativo ha avuto le sue ragioni, che, quantunque non fosse stato necessario, vi si son dette. E ciò basta.

Lor. (*fra se*) (Superbo!..)

(*Nel corso di questa scena i rappresentanti del popolo, venendo da dritta, a poco a poco hanno occupati i loro posti, lasciando quelli di Cirillo, Pagano e Russo*)

Ros. *(mostrando i rappresentanti già seduti a' loro posti)* Ma si apre la pubblica seduta, abbiate la bontà di ritirarvi. *(fra se andando a prendere il suo posto)* (Costui sarà buon patriotta, ma il cuore men parla sempre in contrario.)

(Lorenzo si ritira per la sinistra, ma si vedrà nel corso della seduta fra il popolo.

SCENA IV.

Cirillo, Pagano, Russo, *e tutti i* **membri del Corpo legislativo, e popolo.**

(Cirillo, e Pagano, venendo da dritta, vanno a prendere i loro posti: Cirillo quello di Presidente, Pagano fra gli altri. Nello accostarsi di Cirillo tutti si alzano; ed al sedere di lui tutti seggono. Il sito destinato al popolo a poco a poco si rende affollatissimo. Le tribune del Direttorio, e del Ministero sono vuote.)

Cir. *(solennemente, dopo breve silenzio)*. Cittadini, sono più che tre mesi, che ricomposto il Corpo legislativo siede al governo della patria, e possiamo dire con orgoglio, che niuno venne meno nello adempimento de' proprii doveri. Coraggio, dissinteresse, abnegazione furono a gara mostrati dagli uomini saliti al potere; ed il governo avrebbe dovuto meritare miglior fortuna. Siamo in momenti supremi, o Cittadini, e forse anche più di quel che si pensa! Fa d' uopo che le virtù vostre risplendano anche in più dure prove; fa d' uopo che il vero si mostri nella sua nudità, e si calcoli a qual partito dobbiamo appigliarci. Il Francese ne ha abbandonati. Macdonald partito, si è allontanato il Commissario Abrial, e,

quel che è più, anche il Console marittimo. Appena quì restarono un 1500 uomini fra Polacchi, Cisalpini, e Francesi, divisi nelle fortezze di Capua, Pescara, e S. Elmo. Il Direttorio è riunito in consiglio co' Ministri, e co' Generali, e ne terrà informato della sua deliberazione. Intanto è libera la parola.

Pag. (*alzandosi*) Siamo in momenti supremi : è libera la parola ! . . Ed io parlerò qual si conviene a libero uomo in supremi momenti. Più volte la mia voce echeggiò sotto queste volte; ma raramente fui inteso. E se rivado sugli errori non è per farne rimprovero, ma per procurare di farne ammenda. Fin ora a che ha pensato il popolo ? A scrivere migliaja di libelli infamatorii contro il passato governo, che a me sembra si avrebbe dovuto trattare col disprezzo del silenzio ! . . A far parlare il Sebeto, il Corpo di Napoli, il Gigante, Masaniello, mentre si avrebbe dovuto parlar meno, e piuttosto mettere in fatti le cose dette, e ripetute... (*applausi nel popolo*) a cantare inni patriottici !.. Ma già veggo che qualcuno vuol dirmi che tali cose immegliano lo spirito nazionale. È vero, Cittadini, è vero ; quindi non le riprovo io, come al certo non riprovai che le scene servissero alla pubblica educazione col rappresentare nobili e liberi esempii di cittadine virtù, come non riprovai l' istruzione politica, che si dà alla plebe. Ma certo non potrò approvare le menzogne de' giornali, le millanterie, che ingannano il popolo, e velano il vero; certo non potrò approvare l' abuso che si fa della religione con scomuniche, e contro-scomuniche, che i nostri prelati si scagliano; le quali non fanno che dividere le opinioni, e le coscienze, ed in fine non avranno altro risultato, che lo annul-

lamento di ogni religiosa credenza. (*applausi nel popolo*) Mentre i repubblicani pensano a cose almeno inutili in questi momenti, o dannose, la reazione trae da tanta trascuraggine il più gran profitto ingigantendo, e facendo spaventosi progressi.... Abbiamo nemici fuori, e dentro la città!.. Nello interno terribili congiure. A tutti è nota quella de' fratelli Backer testè a noi svelata della nobile giovanetta Luisa Sanfelice; congiura che avrebbe rinnovata la scena della notte di S. Bartolomeo in questa infelice Città.. E quel che più ne fa orrore, o Cittadini, è che un gran numero di guardie nazionali è nella congiura!.. Cittadini, all'erta dunque!.. Non è più momento di vane declamazioni, è momento di operare, o Cittadini. Nello esterno abbiamo insurrezioni dovunque, rese ardite dalla partenza de' francesi; abbiamo il nemico alle porte. I corpi avanzati del porporato generale sono sul Sebeto; e le bande de' suoi condegni generali Mammone e Sciarpa sono a Capodichino. Dal mare siam molestati dalla flotta Anglo-Sicula... Quasi non trovo altra speranza che una disperata resistenza. Almeno il nemico comprerà la vittoria con torrenti di sangue.

Una voce nel popolo. All'armi dunque; all'armi!

Popolo. All'armi!

SCENA V.

Manthonè, e detti.

Mant. (*comparendo alla tribuna del Ministero*) All'armi!... Sì... Ma la Repubblica non è perduta... No.... Noi li scacceremo questi ribaldi...

che in fine non sono che briganti comandati da fuoruseiti, e da inetti preti...... Un buon patriotta val cento mercenarii nemici !... Ed io, Ministro della Guerra, o Cittadini, posso ben risponderne. Valorosi sono i nostri Generali. Massa, Roccaromana, Grimaldi, Schipani, Federici, Spanò, Belpulsi ed altri sono tali nomi, che ispirar debbono fiducia. I nostri soldati son veramente infiammati; e le due legioni volontarie, la sacra e la calabra, anelano il momento di battersi. Ho testè ricevuto un indirizzo di quei valorosi *(mostrando un foglio)*, i quali non respirano che sangue (son le parole), i quali stimano indifferente dare o ricevere la morte, purchè la patria sia libera. Ebbene la Repubblica, che ha in seno soldati come questi, i quali si battono per un principio, non può perire.

Una voce nel popolo. Vivano i valorosi volontarî !

Popolo Viva ! !

Rus. (*alzandosi*) Cittadino generale, niuno mette in dubbio il valore di generali nostri, e delle legioni volontarie, come niuno mette in dubbio il sommo valor vostro, il vostro eroico coraggio corrispondente alla erculea vostra forza. Ma voi, Cittadino generale, misurate dal vostro il valore de' vostri soldati... E spesso anche il troppo coraggio fa commettere errori!.. Da altra parte il nemico è più forte assai di quello che voi supponete. Dal nulla cominciò quell'esercito: è vero. Un inetto prete il guida; suoi generali sono de' banditi: è noto. Ma quell'esercito accresciuto dalle bande di delinquenti, di briganti, di ladri, di sgherri baronali, di soldatî sbandati è reso formidabile, ed è orribilmente feroce... Egli vive di rapine, di incendii, di uccisioni; non s'intenerisce all'innocenza del fanciullo, non rispetta

l' età canuta, non riguarda pudore di donne, non onore di vergini... Questo esercito, che quasi a dileggio della Religione, della Divinità, ha preso il nome di *Armata cristiana della Santa Fede*, ha già sommesse le provincie, e minaccia terribilmente la capitale. E questo esercito ingrossa ogni giorno; e nelle sue fila sono andati fin quelli, cui, prigionieri, noi usammo la forse malintesa generosità di perdonare... Oh! i vili mercenarii non hanno il sentimento della gratitudine, e si vendono a chi li paga!

Mant. Ritengo, o cittadino, quanto dite del nemico; ma mi auguro farvi ricredere circa il nostro esercito. Anzi a vieppiù animare i liberi soldati promovo il decreto, che alle madri, alle vedove, a' figli de' morti per la patria libertà si dia largo compenso di onori, e denaro... E ritengo tanto, che voi, Cittadini legislatori, tal generoso decreto emanerete, che spero che mia madre, e mia moglie ne domandino la esecuzione.

Cir. Lontano il tristo augurio... Ma io passo a' voti il decreto.... (*tutti i rappresentanti danno segno di adesione*) Il vedete, cittadino? Avete l' adesione di tutti. Il decreto sarà emanato....

SCENA VI.

Ciaia, Pagliacelli, e detti.

(*Ciaja comparisce alla tribuna del Direttorio, Pigliacelli a quella de' Ministri presso Manthonè*)

Cir. (*a Ciaja con premura*) Ebbene, cittadino Direttore?

Ciaja Cittadini legislatori, il Direttorio per mezzo mio vi fa sapere che, dietro consiglio tenuto, la patria è dichiarata *in pericolo*. Quindi sono invitati tutti i cittadini ad armarsi per difenderla.

Mant. E la difenderemo. *(al popolo)* La patria è in pericolo!... Vogliamo noi salvarla, non è vero?

Popolo Sì... sì... Viva la patria!... Morte a' suoi nemici!...

Ciaja Il cittadino Ministro della Giustizia (*indicando **Pigliacelli***) pubblicherà e farà eseguire il decreto del come ogni cittadino dovrà condursi in sì gravi momenti.

Pig. Decreto che ha bisogno della sanzione del Corpo legislativo. *(un usciere prende il decreto dalle mani di Pigliacelli, e lo reca a Cirillo)*

Cir. *(lo percorre rapidamente)* È dichiarato traditore della patria chi non obbedisce alle leggi: è dichiarato traditore della patria colui, che, qualunque siasi il suo officio, non si trovi al suo posto. *(firma il decreto e lo ripassa per mezzo dell'usciere a **Pigliacelli**)* Intanto la seduta è sciolta. *(si alza, e quindi si alzano tutti)*

Mant. *(con entusiasmo)* Ai nostri posti dunque... *(al popolo)* Alla difesa della patria. All'armi!

Popolo All'armi!

(Manthonè via. Il popolo si dilegua. Cirillo e tutti gli altri discendono da' loro posti per andare. Lorenzo è fra gli ultimi del popolo nell'andar via, sicchè resta nello giungere di Elena)

SCENA VII.

Elena, Cirillo, Pagano, Russo, Claja, Pigliacelli, Lorenzo, membri del Corpo legislativo.

(Tutti sono nell'avanti della sala. Solo Lorenzo, non visto, è nel fondo dove era il popolo)

Ele. *(venendo da sinistra)* Un momento, o cittadini rappresentanti...

Cir. Elena!...

Ele. Vengo per commissione delle donne napolitane,

le quali non vogliono rimaner secondarie agli uomini in fatto di patrio amore. Esse sanno il pericolo, in cui si trova la patria, e non vogliono restare inoperose. Se il sesso debole è poco atto alle armi, può servirla con altre opere. Due eccelse donne, le ex-duchesse di Cassano, e di Popoli han già cominciato una questua per quanto bisogna a' feriti. Molte seguiranno il generoso esempio. Noi ci offeriamo, e vogliamo essere adoperate pe' lavori di difesa; e daremo l' opera nostra pe' carriaggi, pe' trasporti, pe' trinceramenti.

Cir. E l' offerta vostra è accettata, non è vero cittadini?

Pag. Le gentili figlie del Sebeto ognora mostrarono al mondo che ben intendono l' amor di patria!

Rus. (*con involontario trasporto, prendendole la mano*) Elena!... (*rimettendosi*) Perdonate, cittadini, al mio trasporto, chè... (*con orgoglio*) Ma no, è inutile tacere un sentimento approvato (*indicando Cirillo*) dall' uomo più virtuoso. Io amo questa fanciulla.

Cir. (*mettendosi in mezzo a Russo ed Elena, ed abbracciandoli*) Essi sono i figli miei...

Ele. Ebbene, padre mio, qual momento più solenne per benedirci?... Festive nozze, diceste, insulterebbero le patrie calamità; ma la vostra benedizione in questo luogo, alla presenza de' vostri colleghi, non fa che render sacra la futura nostra unione; e, se pria di essa perderemo le nostre vite per la patria, almeno saremo sposi innanzi a Dio.

Cir. (*commosso*) E Dio vi benedica.

(*Tutti gli astanti son commossi. Lorenzo, sempre non veduto, fa un atto di rabbia, e scomparisce.*)

ATTO QUARTO

Casa di Cirillo — Gabinetto di studio come al 1. atto
(13 Giugno 1799)

SCENA I.

Cirillo, *ed* **Elena.**

Cir. *(riconducendo Elena per la porta in fondo)* È prossima la notte; ed è necessario per te un pò di riposo. Ne' passati giorni l'opera di tutte voi generose donne è stata giovevolissima. In questo momento sarebbe d'impaccio. È guerra sanguinosa, fratricida, terribile, che si fa, mio Dio!.... E forse il valore de' nostri sarà inutile!...

Ele. Ma dunque tutto è perduto!

Cir. Non vorrei pur pensarlo, ma ne temo... I nostri spiegano un valore estremo... Soldati, uffiziali, duci supremi, rappresentanti del popolo si battono indistintamente...

Ele. Ma i francesi?

Cir. Guai, guai a chi fida negli aiuti stranieri!... Mejean si è rifiutato di ricevere i patriotti, che volevano entrare in S. Elmo... La sua condotta è inesplicabile!.. Mentre egli in un proclama minacciava bombardare la città al minimo movimento reazionario, mentre potrebbe egli da posizione tanto vantaggiosa schiacciare il nemico senza pur perdere uno de' suoi uomini, rimane nella inazione!.. Oh! costui che mercanteggiò, e prese non lieve somma per dare un ajuto di soldati suoi, è capace di vendersi; e chi sa che non ne tradisca!

Ele. Sarebbe mai così vile!.. Un francese?.. Oh! non voglio crederlo.

Cir. I cittadini Pagano, Signorelli, ed altri sono andati da lui in deputazione per l'oggetto. Ascolteremo la sua risposta...

SCENA II.

Russo, *e* **detti.**

Ele. (*nel vedere Russo, che viene dalla porta in fondo*) Oh! mio Vincenzo!.. Ebbene?

Rus. (*in abito da soldato*) Lasciai per poco la pugna per essere di scorta al ferito generale Wirtz...

Cir. Wirtz ferito!

Rus. E mortalmente. L'abbiam condotto in Castelnuovo. Ed è questa gravissima sciagura, perchè il campo al ponte della Maddalena resta senza capo, se presto non si provvederà.

Cir. Sciagura sopra sciagura!

Rus. Venni un istante a vedervi, Elena, e ritorno al mio posto...

Ele. (*con qualche sforzo*) Sì, al vostro dovere... Non vi curate, no, se il mio ciglio s'inumidisce... È l'amore che ne spreme involontarie lagrime... ma questo amore è secondario a quello della patria; andate, Vincenzo, andate al dover vostro.

Cir. Ma dì, un momento, di Vigliena... Quello scoppio orrendo?

Rus. Oh! amico, padre mio, quale eroismo!.. Era il forte di Vigliena dato in difesa, come ben sapete, a 150 legionari calabri sotto il comando del valoroso Sersale. Assalito il forte furon respinti più volte gli assalitori, i quali ritor-

nando sempre più numerosi, e più feroci, non potettero salirvi, che quando la mitraglia aveva quasi distrutte le mura. Pochi superstiti erano in esse, i quali riunitisi stretti fra loro hanno opposta la più disperata resistenza. Quando a quei pochi è cessata la speranza, non di vincere, o di salvarsi, ma di morire uccidendo, Antonio Toscano, abate, benchè ferito a non reggersi, si è trascinato alla polverista, e gridando: Viva Dio, e la libertà! ha dato fuoco alla polvere, e son saltati in aria assalitori ed assaliti, vincitori e vinti!

Cir. Povera umanità! quante vittime!

Rus. Ma addio, padre mio; addio, Elena... (*a questa*) Io nel battermi guardo la bandiera da voi donata alla nostra legione... Voi pregate Iddio per la salvezza della patria.

Ele. E de' suoi campioni.

(*Russo abbraccia Cirillo ed Elena, e via pel fondo. Elena commossa lo guarda, e resta fissata e mesta*)

Cir. (*guardando Elena*) E che!.. Elena, vien forse meno il tuo animo?

Ele. (*scuotendosi*) No...

Cir. Coraggio dunque, figlia mia, coraggio. Mi duole lasciarti; ma il mio dovere... (*è per andare*)

SCENA III.

Pagano, Cirillo, *ed* Elena.

(*Comincia la sera ad esser buja*)

Pag. (*venendo dal fondo*) Amico, giustamente tu sospettavi del duce francese! Il vile Mejean... obbrobbrio della Francia!.. senza dubbio alcuno ci tradisce. Egli si è venduto a Ruffo!

Cir. Si è egli dichiarato!

Pag. No... Ma gli stolti solamente possono non comprenderlo.

Cir. E che disse nel vedervi? Che rispose udendo lo scopo della vostra deputazione?

Pag. Coll'alterezza del suo paese, con una sprezzante superiorità ha risposto, che non aveva bisogno di lezioni sul mestiere, della guerra; che egli esegue gli ordini ricevuti dal suo capo; e che non riceverà mai nel castello, che quelli che sono al servizio della Francia, perchè i patriotti recherebbero confusione, e sono d'altronde in ottima posizione da difendersi in S. Martino.

Cir. E voi?

Pag. Ci siamo ritirati senza scovrirgli alcuna nostra idea.

Cir. E non faremo di pubblica ragione la trista verità per non scoraggiare i combattenti. Andiamo, andiamo intanto a provvedere a quanto urge. (*via con Pagano pel fondo*)

SCENA IV.

Elena.

Ele. (*con tutta l'effusione dell'anima, ginocchiandosi*) Mio Dio, mio Dio, proteggi tu la nostra giusta causa, salva la patria mia, i miei cari... (*si alza*) Oh! per essi io tremo!.. Un involontario sentimento di terrore m'invade!... Vincenzo!.. Mio zio!.. Tanti morti!.. tante uccisioni!.. (*odonsi voci confuse in distanza*) Odo voci!.. (*si accosta alla finestra e guarda in via*) La strada è deserta, e buja!.. (*odonsi de' colpi di moschetto*) Si battono poco lungi!.. nella

Città !.. *(scostandosi dalla finestra)* Ed io qui soli !..

Voci *(dalla via)* Viva Dio ! Viva la libertà ?

Ele. Sono i nostri !.. respiro !.. *(di nuovo alla finestra, e con quanto può di forza e voce)* Coraggio ; fratelli, coraggio !.. *(di nuovo scostandosi)* Ma a chi grido io ?... Son lungi... *(il rumore di armi, ed i colpi di archibugio si sentono più da vicino)* Il rumore di armi si approssima !.. Mio Dio !.. pietà !..

Voci *(in via, che gridano)* Viva il Re !

Ele. *(sbalordita, fuori se)* Che !.. Il nemico !.. *(si accosta alla finestra di nuovo)* Qual chiarore a quella parte !.. Delle faci !.. Gran Dio !.. Un palazzo incendiato !..

Voci *(c. s.)* Viva il Re !.. lumi !.. lumi !..

Ele. Tutto è perduto !.. *(retrocede vacillando)* Tutto è perduto !.. La reazione trionfa !.. *(fa uno sforzo, e si riaccosta alla finestra)* Ed ogni casa mette lumi alle finestre !.. vili !.. vili !.. Invece di opporsi !.. Ma quale orda di popolo !.. Quante faci illuminano quei volti feroci !.. Gran Dio!.. Innanzi a quell' orda, quasi stendardo, una recisa testa sulla punta di un palo !.. Orrore !.. Barbari !.. E che ? !.. E dopo di essa è trascinata una donna... nuda !.. Gran Dio !.. Gran Dio !.. *(quasi priva di sensi cade in ginocchio in atto di preghiera)*

(In questo si sentono gravi colpi al palazzo).

SCENA V.

Zenobia, e detta.

Zen. *(spaventata, con piccolo lume in mano, che mette sullo scrittoio)* Elena !.. Elena !.. Da per tutto il fuoco, il saccheggio !.. La casa è circondata

da lazzari... Senti come battono al palazzo!.. Povere noi!.. Lo forzano; fuggiamo...

Ele. (*sbalordita alzandosi*) Sì, fuggiamo...

Zen. Quella segreta uscita forse è ad essi ignota.... Fuggiamo, pel giardino, ci nasconderemo nel prossimo teatro; rifuggiremo in casa Bausi... (*via precipitosa per la sinistra*)

Ele. Sì... (*va per uscire dalla stessa porta*).

SCENA VI.

Lazzari armati, ed Elena.

(*Molti lazzari di aspetto ferocissimo, succidi, laidi, orribili, armati di ogni sorta di armi, ed alcuni con fiaccole accese, compariscono in fondo, e precipitandosi minacciosi su Elena la arrestano*).

Ele. (*si svincola, ma impaurita cade in ginocchio*) Ah! pietà! pietà!...

Un lazz. Questa è casa di repubblicani...

Varii altri Sacco, fuoco... (*ad Elena*) Danaro? oro? (*alcuni lazzari si sparpagliano per la casa*)

Altro lazz. (*ad Elena facendola bruscamente alzare*) Ma questa è bella davvero!..

Ele. Mio Dio!.. (*si svincola di nuovo, ma è presa da altri lazzari, i quali, mentre essa tenta sempre svincolarsi, le fanno violenza*)

SCENA VII.

Lorenzo e detti.

Lor. (*il cui aspetto è feroce, come quello de' suoi seguaci, con imponenza comparendo al fondo*) Fermatevi... Lo voglio... fermatevi... lasciate

questa donna. .. *(vuol toglierla dalle mani dei lazzari)* Obbeditemi... Voi me lo prometteste di obbedirmi.

(*I lazzari lasciano Elena — Intanto nel corso della scena questi, come quelli, che sono già usciti, percorrono disordinatamente la casa abbattendo, e trasportando tutto ; gettando mobili della finestra ; forzando lo scrittojo e prendendone il danojo ; bruciando le carte ed i manoscritti. Anche il lume è gettato, e le fiamme danno luce alla stanza — Il solo mobile, che resterà come dimenticato in essa è lo scassinato scrittojo*)

Ele. (*con gratitudine a Lorenzo*) Oh ! grazie, Signore, grazie !

Lor. Avete osservato come essi mi obbediscano ? Da ciò calcolate qual potere io ho in questo istante su voi...

Ele. (*sorpresa, e spaventata*) Che !

Lor. Via, possiamo metterci di accordo...

Ele. Ma voi di qual parte siete ?.. Vi ho creduto sempre un patriotta... ed ora !..

Lor. (*malignamente sorridendo*) Ed ora sono un realista ! Sono come molti, che si adattano secondo le circostanze... Jeri mi conveniva essere patriotta; oggi mi conviene essere dalla parte del re.

Ele. (*fra se, non potendo frenare un gesto di disprezzo*) (Vile !...)

Lor. (*con vanto e millanterìa*) Eh! mio zio Gennaro ha saputo ben condursi !.. Egli si è fatto credere un gran patriotta... mentre era in corrispondenza col re, e col cardinale. Si è mostrato poi a suo tempo co' suoi lazzari del Mercato...

Ele (*con involontario trasporto*) Dunque ben diceva Vincenzo Russo che i vostri eran volti da traditori !..

Lor. (*anche più malignamente sorridendo*) Il cittadino Vincenzo Russo!.. Il vostro amante, lo sposo vostro!.. È egli nelle nostre mani.

Ele. (*con dolorosa sorpresa*) Che!..

Lor. (*con ironia*) I valorosi patriotti quando si son veduti attaccati alle spalle si sono sbaragliati; ma il vostro Cittadino Vincenzo Russo con pochi suoi si è trovato pochi lungi di qui... Egli nel vedermi si è contro me scagliato... (*con scherno*) da vero rivale!.. ma circondato da' nostri è caduto prigioniero.

Ele. Ebbene toglietemi la vita, prendetevela, purchè salviate...

Lor. (*freddamente*) Colui?.. Non è in mio potere il farlo... E, se pur lo fosse, non lo farei... Come mio zio ha saputo celare le sue opinioni politiche, io ho saputo nascondere il mio rancore per l'offesa fattami, e l'odio pel mio rivale... Ho lungamente sofferto!.. Ora è il momento della rivincita.

Ele. (*fra se con fervore*) (Dio!.. Dio ajutami...)

Lor. Pure voglio essere generoso con voi... Il vostro amore?..

Ele. Io son promessa!

Lor. Il so... Ma come vedete questa casa in potere del popolo, la sarete anche voi. Io posso lasciarvi in sua balìa...

Ele. (*spaventata ginocchiandosi*) Oh! no, no... la mia vita piuttosto, la mia vita...

Lor. (*inesorabilmente*) Solo mezzo per salvarvi è l'amor vostro.

Ele. Prendete tutto, quanto v'ha di danaro, spogliate la casa, ma...

Lar. (*c. s.*) L'amor vostro...

Ele. Pietà!..

Lor. (*c. s.*) L'amor vostro...

Ele. *(risoluta si alza)* Giammai, giammai...

Lor. *(contrariato)* Ebbene sarai mia tuo malgrado. *(va per afferrarla)*

Ele. No... vil traditore, no... la morte piuttosto... la morte... *(si svincola e corre alla finestra per gettarsi da quella)*

Lor. (con *spavento)* Ah! fermatevi... *(la raggiunge proprio sulla finestra, e l' arresta. Il suo volto mostra il più gran contrasto)* Ah! io l' amo!.. l' amo troppo!

Ele. Lasciatemi...

Lar. *(con espressione, ma tenendola pel braccio)* Ma nol vedi che i tuoi sguardi, il tuo furore mi disarmano? Che eserciti una sovrumana potenza su di me? Che puoi tutto?..

Ele. Lasciatemi...

(vedesi chiarore d'incendio dal fondo)

Lor. La casa è preda dalle fiamme!.. Costoro vi farebbero zimbello della loro licenza... Vi ucciderebbero!..

Ele. *(abbattuta)* Dio!.. Dio mio!..

Lor. Sol io posso salvarvi... *(ai lazzari, che,comparsi già molte volte pel saccheggio fatto, ricompariscono in fondo)* Questa donna mi appartiene... sia condotta in salvo... che niuno ardisca toccarla... Niuno...

Ele. *(tentando svincolarsi)* No... no...

Lor. *(trascinandola a forza)* Vieni... vieni... *(via, seguito da' lazzari).*

(Resta deserta la stanza, illuminata dal riverbero delle fiamme dell' incendio. Per terra son libri, e bruciati manoscritti, di cui restano pochi residui.)

SCENA VIII.

Cirillo.

(Dopo un momento dalla porta a sinistra, da dentro) Elena !.. Elena !.. Zenobia !.. *(comparisce ansante)* Niuno risponde !.. Che ! giungo tardi ! saccheggiata la casa !.. incendiata !.. I miei libri, i miei scritti !.. Mio Dio !.. Elena !! Mia sorella !.. *(corre pel fondo, e subito ritorna)* Elena !! *(va al tavolino, che trova scassinato)* Rubato il danaro !.. *(prendendo per terra de' residui di carte bruciate)* Il mio codice clinico ! il frutto di tante fatiche, di tante esperienza dato alle fiamme !.. Ah ! infami nemici dell' umanità ; sacrileghi distruttori della opera divina, poichè l' opera dell' ingegno è opera di Dio !.. Ma mia sorella... ma Elena ? Che fu di quella povera fanciulla ? Chi sa quali strazi, quali nefandezze !.. Ecco, ecco il valore de' seguaci de' tiranni in che consiste, nel tradimento, nel saccheggio, nella rapina... Vili !.. vili ! Maledizione, maledizione eterna su voi !.. Ma il cuore non regge... le mie forze vengono meno... Mia Elena !.. figlia, figlia !.. *(si accosta alla finestra)* Gran Dio !.. Eccola !.. trascinata da un' orda di ribaldi !.. *(gridando, ma con stento venendogli meno la voce)* fermatevi !.. Essa è la figlia del mio cuore... fermatevi !.. *(via vacillando pel fondo)*.

ATTO QUINTO

Sala, che serve da cappella nelle prigioni in Castel nuovo. Nel fondo è lo ingresso. Da un lato un inginocchiatojo con sopra, ligato al muro, un gran Crocifisso. (28 ottobre 1799).

SCENA I.

Cirillo, Pagano, Claja, Piglicelli.

Cir. È inutile parlar degli errori commessi, o amici. Essi serviranno di scuola alle età future. Di due cose dobbiam consolarci, cioe che abbiamo pure le coscienze, poichè anche gli errori furon commessi in buona fede; e che ci fu permesso dai nostri giuridici assassini di passare questi ultimi momenti insieme, fra gli abbracci (*abbracciando gli amici*) della più sacra amicizia, la quale è suggellata dalla comune sorte; sicchè le nostre anime si presenteranno insieme al cospetto dell' eterno Giudice.

Pag. (*con entusiasmo*) E là si uniranno a centinaia di elette anime di amici, che,caduti martiri della libertà sul palco alzato dalla vendetta della tirannide,ci hanno preceduto... Siamo superbi della nostra sorte, sì, chè chi muore per la libertà della patria non muore!

Pig. E pure credo io che la grazia di tenerci riuniti in questi momenti estremi non ci fosse accordata che nella supposizione che avremmo maggiormente sofferto.

Cia. Il credo anch' io, chè nelle anime prave non cape il sentimento angelico dell'amicizia; e quindi non può in mente di nostri carnefici capire qual

consuolo per noi sia lo stringerci al seno in questi istanti. (*si riabbracciano*)

Pag. Non intendono essi che un'anima grande si stanca a star quaggiù fra le malvagità degli uomini, e le tirannie de'governi, sicchè spera pace nella morte.

Cir. A che potrebbe a me servire la vita dopo che nel saccheggio di mia casa ho perduti i lavori del mio ingegno, dopo che ho veduto la patria mia ritornata in dura schiavitù? Due soli pensieri mi dilaniano il cuore nel lasciare questa vita... La decrepita madre mia; la infelice mia nipote, che vidi trascinata da quegli scellerati... Oh! Elena!.. Oh! come non potè anch' essa fuggire con mia sorella!.. voleva io raggiungerli quei vili...

Pag. Amico, bando a' pensieri terreni...

Cir. Ed il mio Vincenzo, che l'amava tanto!.. Almeno non mi avessero da lui diviso...

SCENA II.

Duacce, e detti.

Dua. (*burbero, ed insolente ne' modi, avendo, non visto, intese le ultime parole*) Il vostro Vincenzo Russo non ha potuto tenervi più compagnia, perchè la Giunta di Stato aveva bisogno di qualche sua rivelazione... che egli, stupido, testardo! non vuol fare... e doveva sperimentarlo...

Cir. (*con slancio*) Che! I tormenti forse!..

Dua. (*con insultante freddezza*) Già è tutt' uno. Sia o no torturato dovrà fra pochi giorni fare la stessa funzione, che or ora farete voi.

Pag. *(con forza)* Ma che! sei tu forse il demone venuto a tentarci per fare che le nostre anime perdessero la loro calma?.. Vil carceriere!..

Dua. *(con collera)* Son militare, ed il mio grado....

Cir. Il tuo grado tu lo avvilisti, allorchè ti facesti infame satellite di tiranni, piuttosto che difesa di un popolo!.. Tu nato in libero paese!.. Via di quà!.. Via di quà!.. Dopo la ingiusta condanna noi non apparteniamo più a questa terra, ma a Dio solamente... Via di quà!.. scostati, profano.

SCENA III.

Un Carceriere, e detti.

Car. *(comparendo al fondo con soldati Sanfedisti, e l' esecutore di giustizia)* Domenico Cirillo, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Giorgio Pigliacelli.

Cir. *(passando alla più grande calma, guarda i compagni, ed additando il Cristo)* Lo imitammo nei suoi principî; imitiamolo nella sua costanza in soffrire; imitiamolo nella sua generosità in perdonare. *(abbracciandosi con Pagano s' inginocchia innanzi il Crocifisso; Ciaja e Pigliacelli fanno lo stesso. Dopo un momento di silenziosa preghiera si alzano, e dignitosi, e fermi, abbracciati come sono a coppia, viano essendo seguiti dal carceriere, dall' esecutore, e da' soldati).*

SCENA IV.

Duacce, *poi* **Speciale**, *in fine un* **carceriere.**

Dua. Stolti! fanatici! superbi!.. sfogatevi pure in inutili parole, innovatori nemici del trono, e dell' altare!.. Già quello non è che un coraggio o-

stentato... Ma pure, bisogna confessarlo, quel Cirillo ha qualche cosa che impone...

Spe. Maggiore!..

Dua. *(con gran rispetto)* Signor Consigliere!

Spe. Quale animo han mostrato coloro?

Dua. Sia pure ostentazione, hanno mostrato animo imperterrito...

Spe. *(quasi dolente della risposta)* E il pensiero della morte, il pensiero di dividersi fra loro, amici come sono, non fu per essi niuna pena?

Dua. Almeno non la mostrarono.

Spe. *(con rabbia)* Non potetti mai vederli avviliti coloro!.. Del resto oggi ci sbarazziamo di questi quattro: posdomani di altrettanti...

Dua. A proposito. È venuta qui sovente una giovane donna, che si è annunziata per nipote di Domenico Cirillo. Io non le ho mai permesso di vederlo... In questo giorno poi è venuto già tre volte...

Spe. Ed aveva premura questa donna?

Dua. Moltissima, e mostrava il più grande affetto.

Spe. *(con feroce gioja)* Sarebbe stato dunque doloroso per Cirillo il distaccarsi da lei?.. I pianti della nipote avrebbero forse fatto vacillare quel malnato Giacobino... Oh! il pianto, il soffrire di questa canaglia è gioia pel mio cuore!..

Car. *(a Speciale, dandogli una lettera)* Una giovane ha recata questa lettera per voi da parte di S. E. Lord Hamilton.

Spe. *(sorpreso, apre, e legge fra se)* (« Farete parlare il medico Domenico Cirillo colla nipote. « Nella esecuzione della giustizia egli sia l'ultimo. — Hamilton » *(anche fra se)*. E che significa questo? Eseguirò io questo comando del Ministro inglese?.. Ma sì, che egli può tutto...) *(al carceriere)* I rei sono usciti dal Castello?

Car. No, o signore.
Spe. (*a Duacce*) Ebbene fate qui ritornare Cirillo.
(*Duacce via seguito dal carceriere*)

SCENA V.

Speciale.

Spe. (*rileggendo la lettera*) « Nella esecuzione della « giustizia egli sia l' ultimo !... » Attendessero mai la grazia da Palermo?.. Cirillo fu il medico di Lord Hamilton, che lo amava e stimava immensamente... Eh! ma se ho obbedito a questa lettera, non sospenderò al certo la esecuzione... Anzi la affretterò... eccetto che non mi venga ordine... non del ministro inglese... ma del re...

SCENA VI.

Cirillo, e detto.

Cir. A che son qui richiamato? Forse per darmi la sofferenza di rivedere il vostro aspetto ridente delle altrui sciagure?
Spe. (*con impudente sorriso, fra se*) (Ah! se potessi abbattere questa alterezza, se potessi avvilirlo, discreditarlo con fargli fare delle confessioni nella speranza di ottenere la vita, che per me non otterrebbe certamente; se...)
Cir. (*con dignità*) Ebbene? Prima della morte volete farmi soffrire il supplizio del vostro insultante sorriso? A che fui richiamato?
Spe. Lo foste per ordine di Lord Hamilton.
Cir. E che vuole egli?

Spe. Forse vi sarà qualche benigna intenzione sul conto vostro. Procurate di meritarla. Siete ancora in tempo per rispondere alle interrogazioni, cui non voleste fin' ora...

Cir. Io vi risponderò sempre nell' istesso modo, cioè, che mi chiamo Domenico Cirillo, che fui medico sotto il dispotismo, che sotto la Repubblica *(con molta dignità, e vanto)* fui Presidente del Corpo legislativo.

Spe. *(con sdegno)* Ed ora che sei?

Cir. *(con forza)* Ora ?.. Vile !.. Ora sono un eroe.

Spe. E come tale abbiti l' infamia di un palco...

Cir. Il palco, quando vi si è condannato da' tiranni, diviene strumento di gloria, non d' infamia.... Infame è chi ingiustamente condanna: infame è chi ne ha spinti nella rivoluzione, e poi ne ha tradito: infame è chi promette con pubblici editti, e poi, spergiuro, non serba fede: infame è chi non rispetta il dritto pubblico, il sacrosanto dritto delle genti mancando a capitolazioni fatte collo intervento de'rappresentanti delle principali potenze di Europa...

Spe. Le leggi...

Cir. *(con più forza)* Quali leggi ? Quelle emanate dopo le azioni ? Chi mai le lesse queste leggi? Quando mai furono pubblicate ? — Quali sono i vostri giudizii ? Processo segreto, niuna difesa, sentenza arbitraria !.. Le liste di proscritti vengono da Palermo; e voi, sedicenti giudici, non fate che apporre un delitto preveduto dalla voluta legge retroattiva ad ogni disegnato, a norma della pena, che gli si vuol dare !.. Dite piuttosto che i tiranni voglion sangue, e che voi... carnefici non giudici... di sangue li saziate. . . Non vi date la pena di fare inutili processi, ma leggete le liste de' proscritti, ed uccideteli... Sa-

rebbe almeno più celere, e più conforme alla dignità della tirannide... Ma non più! . . Fate che io ritorni al mio destino.

Spe. *(fra se)* (Quasi nol farei morire perchè lo vuole.) *(via)*

SCENA VII.

Cirillo.

Cir. O mio Dio, perdonami questo risentimento. . . Ma a quale scopo fui quì ricondotto? . . Non mel disse colui!.. Che si vuole da me?..

SCENA VIII.

Elena, *e* detto.

Ele. *(correndo, ed abbracciando con trasporto Cirillo)* Mio zio, padre mio!.. *(prorompe in pianto)*

Cir. *(sorpreso, ma con la più grande gioja)* Elena!.. figlia mia!.. Dio ti ringrazio che prima di morire hai fatto rivedermi un individuo di mia famiglia!.. *(guardandola con effetto, e non sazio mai di stringerla al seno)* Io ti credeva perduta!.. ti vidi rapita... ti vidi, ma vacillai, mi vennero meno le forze per correre a salvarti... Dopo mi fu impossibile avere di te notizia... Ti piansi estinta! . . *(facendo domanda sopra domanda senza darle il tempo di rispondere)* Che fu di te in quattro mesi?.. Mia madre?.. mia sorella?.. i fratelli miei?.. Come tu, salva, non non facesti avermi notizie tue, non cercasti di vedermi, di consolarmi? Di rivedere il tuo Vincenzo?..

Ele. (*che ad ogni domanda mostra dolore, a questa ultima anche con maggior dolore*) Lui !..

Cir. Oh ! Sì, il povero Vincenzo, che ogni giorno mi parlave di te... Egli con me ti piangeva... ed ora, da me diviso son sicuro che non pensa che a te... Oh ! quando ti rivedrà !..

Ele. (*fra se*) (Mio Dio, ch'io possa salvare entrambi...)

Cir. Ma tu non rispondi alle mie domande!.. Elena !..

Ele. (*come evitando di rispondere*) Io son quì venuta ogni giorno, ma questi barbari mi hanno ogni giorno respinta...

Cir. Infami !..

Ele. Ed ora ho avuto bisogno di ordini superiori per vedervi... Padre mio, io quì venni a nome di vostra sorella, de' fratelli vostri, de' parenti.

Cir. (*con premura e perplessità*) E mia madre ?

Ele. Ella, ritirata sempre nel villaggio di Grumo, ignora il vostro destino. Vi crede lungi da Napoli...

Cir. (*ginocchiandosi*) Dio, ti ringrazio di questo altro segnalato favore... Povera vecchia!.. (*alzandosi, ad Elena*) Tacetele, tacetele sempre che fu di me... Non abbreviate i pochi suoi giorni...

Ele. Io vengo dunque a nome di tutti ; a nome di Lord Hamilton...

Cir. Hamilton !..

Ele. Sì. I parenti, gli amici, l' intera Città memore delle beneficenze vostre, prendono il più vivo interesse al vostro destino ; ed ognuno si coopera per farvi ottenere la grazia dal re...

Cir. (*con alterezza*) La grazia dal re !..

Ele. Io sono andata dal Ministro inglese già vostro cliente, sono andata dall' Ammiraglio Nelson; e questi mi han promessa la grazia, purchè voi la chiediate...

Cir. Che io chiegga la grazia ? ! E la chiegga per

mezzo di Nelson, di colui, che bruttò i suoi allori coll' assassinio di Caracciolo, e fece onta alla sua gran nazione tradendo infamemente un popolo per sostenere un infame governo!... (*con risoluzione*) No, no... non macchierò con una viltà una riputazione intatta. Io ricuso le beneficenze de' tiranni... Non voglio sopravvivere alla rovina della patria mia, ed alla morte de' miei virtuosi colleghi.

Ele. Ma!..

Cir. (*calmo*) Di te, di te dimmi.... Non mi rispondesti!..

Ele. (*abbracciandolo con affetto*) Io!.. fui vittima del furor popolare... (*esita*)

Cir. Ebbene? Come salva poi?.. Rispondimi... Tu esiti!.. Elena!..

Ele. (*prorompendo in pianto*) Alla testa del popolo, che assalì la nostra casa, era quel Lorenzo Tanfano....

Cir. (*con ansia*) Ebbene?..

Ele. Egli mi salvò... Colla influenza di suo zio...

Cir. (*con forza*) Quel vilissimo traditore!..

Ele. Mi tenne celata... A lui debbo la vita, l'onore...

Cir. A lui!.. (*con trasporto*) Ah! questo popolo, cui la tirannide, profittando della sua ignoranza, fa velo alla mente, ha nel fondo del cuore il sentimento del bene!.. Verrà, verrà giorno, in cui, diradate le tenebre dell' ignoranza, rischiarandosi la sua mente, sarà anch' esso un popolo libero!

Ele. Egli si è cooperato per farmi parlare col Ministro, e l'Ammiraglio inglese... Egli ha promesso salvare Vincenzo Russo.

Cir. (*la guarda con sospetto*) Ed a quale patto?

Ele. (*esitando*) Che io divenga... sua sposa.

Cir. Sua sposa!.. (*austero*) E tu accettasti?!..

Ele. No... Ma egli spera... Ed io non delusi la sua speranza solo per salvar voi... per salvare Vincenzo... lo lasciai nella lusinga...

Cir. (*con sdegno*) E credesti tu che io, ed il tuo sposo compreremmo le nostre vite a tal prezzo?.. Fu viltà il non dissingannare colui... scostati... scostati da me... Tu degenerasti !..

Ele. (*con involontario slancio*) No... no... Io nol dissingannai per salvarvi... ma se colui volesse realizzare la sua lusinga... non avrebbe che il mio cadavere.

Cir. (*dignitoso*) Un suicidio!.. Usurperesti i dritti della Divinità !.. (*indicando il Crocifisso*) Colui, Dio, ben poteva togliersi a' crudeli strazî, alla ignominiosa morte; ma volle, uomo, mostrarci col suo esempio che niuno ha dritto di evitare la propria sorte... (*facendola inginocchiare*). Pregalo, pregalo, che ne dia forza a soffrire.... pregalo...

SCENA ULTIMA

Speciale, Duacce, carceriere *seguiti da soldati sanfedisti, e* **detti.**

Car. (*chiamando*) Domenico Cirillo.

Ele. (*alzandosi*) Che !.. (*si avviticchia a lui*)

Cir. (*a Speciale, e Duacce*) Eccomi, vili!.. Ma dite a' tiranni (*indicando Elena*) che il pianto degli innocenti arriva al trono di Dio, e che il sangue de' patriotti è seme di libertà. (*si svincola, e via seguito dal carceriere, e da' soldati*).

Ele. (*vacillando cade priva di sensi*) Ah !..

(*Speciale con diobolico e freddo sorriso guarda quella scena quasi con soddisfazione. Duacce con impassibilità*).

AVVERTENZE STORICHE

Domenico Cirillo, celebre medico e botanico, nacque al 10 Aprile 1739. Sua patria fu Grumo, villaggio vicino Napoli.

Tutte le istorie, e le biografie parlano di una sua nipote rapita nel saccheggio del 13 Giugno 1799, che fu fatto alla casa di lui. Ma nella sua famiglia non si ha memoria di questa nipote. Si è ritenuta nel dramma, perchè la storia ne giustifica la esistenza.

A casa di Cirillo erano la madre Caterina Capasso (germana del poeta Niccola), ed una sorella pinzochera a nome Zenobia, le quali si salvarono riparando nella casa de' signori Bausi essendo fuggite pel giardino botanico annesso alla casa, il quale allora aveva una porta di uscita presso il Teatro S. Ferdinando. — La Caterina Capasso rifuggì, colla figlia Zenobia, a Grumo, loro patria, e morì nel Novembre del 1799 ignorando la trista fine del figlio Domenico, avvenuta il 28 Ottobre.

Queste notizie furono date da una nipote dell' illustre medico, la signora Anna Maria, figlia di Niccola Cirillo, fratello germano di Domenico, la quale abita nel palazzo istesso ove abitava quel sommo sventurato.

Esiste ancora lo stemma sotto la volta del palazzo. Una testuggine, con sotto la iscrizione greca:

ΟΙΚΟΣ ΑΡΙΣΤΟΣ

che si tradure in latino *Domus optima*.

Per le epoche, e pe' fatti, si è stato strettamente alla storia.

Mario Pagano, il cui nome è un elogio, illustre Avvocato, nacque a Brienza, vicino Salerno, nel 1784.

Vincenzo Russo, rinomato avvocato, benchè molto giovane, nacque a Palma, presso Nola, nel 1774. Le lettere a lui scritte dal nostro Vincenzo Coco, fan fede, oltre della storia, della opinione che aveva.

Il generale Gabriele Manthonè uomo di estremo valore, nacque a Pescara a' 29 ottobre 1764.

UNA DENUNZIA

DRAMMA

IN 2 PARTI E 4 ATTI

**Rappresentato in Napoli al Teatro Fiorentini
la sera del 24 Maggio 1849 col titolo**

UNA VENDETTA

PERSONAGGI

PIETRO
CECILIA
TITO } fanciulli loro figli
GIANNINA }
MI HELE
CESARE
RAIMONDO
UN COMMESSARIO
UN CAPORALE
UN CAMERIERE di albergo

Agenti di polizia
Soldati
Birri

PARTE PRIMA

ATTO PRIMO

Sala in un albergo. Due porte in fondo, e due laterali, Un tavolino da scrittojo, sedie ec., campanello al muro.

SCENA PRIMA.

Pietro, *poi* **Michele**.

Piet. (*è al tavolino applicato a far conti su di un libro. poi chiudendo questo*) Che brutti tempi!... Si guadagna appena appena il necessario!.. Speriamo in un migliore avvenire...

Mich. (*venendo dalla porta in fondo a sinistra*) Come vanno i tuoi conti, Pietro?

Piet. (*si alza*) Non molto bene; ma in ogni modo ringrazio Iddio: resto sempre senza debiti: e non è poco per me, che ho una crescente famiglia...

Mich. (*piacevole*) Che ora è anche più cresciuta per lo arrivo di un individuo inutile!

Piet. Oh! ben sapete che mi dispiace quando parlate in tal modo!.. L'avervi con me, ve l'ho già detto altra volta, giova a' miei interessi, anzi è necessario, perchè io non posso essere sempre in casa. E quando anche ciò non fosse, non sarebbe mio dovere sacrosanto dividere il mio pane con colui, cui debbo tutto, col padre mio, ora che l'ingiusta sorte gli è stata avversa?.. Oh! voi mi avete data un'altra prova di affetto

nel risolvere, ripatriando, di venire a star con me.

Mich. Quanto sei buono !..

Piet. Non foste voi, che trovatomi fanciullo, ramingo, aveste di me pietà, e faceste quello, che avrebbero dovuto fare i miei ignoti genitori? Non foste voi che coltivaste la mia mente, ed il mio cuore? Non debbo a voi se, invece di essere un mendico, o un malfattore mi trovo, uomo civile, ed onesto? Non debbo a voi ?..

Mich. Basta, basta... Ora tutte queste tue parole mi dispiacciono !

Piet. Credete forse che io non apprezzi, e per tutto il suo valore, il più grande de' benefici vostri? Quello cioè di avermi dato un nome... un nome, che i miei genitori mi negarono !.. Ingiusti ! .. Per soddisfare forse ad un momento di capriccio si condanna un essere, fatto ad immagine di Dio, alla miseria, ed alla vergogna per tutta la vita !

Mich. Ma, Pietro, ora !..

Piet. Lasciatemi questo sfogo, padre mio, lasciatemi questo sfogo.... Non sapete quanto questo pensiero faccia soffrirmi ! . . . Io rammento sempre quando ancor fanciullo, lacero, nudi i piedi, stendeva la mano per chiedere il pane della elemosina a fin di sostentare la vita di quella misera, che per malintesa religione mi aveva tolto dall'ospizio de' rejetti, e che, egra e languente, non potea più procacciarsi il vitto. . . Ah ! se voi non aveste avuta pietà di quella, e di me, chi sa qual vita sarebbe stata la mia !

Mich. Ma non più !.. Io non feci che secondare i moti del mio cuore, e ne ebbi già un primo compenso nel vederti volonteroso a ben educarti... Oh ! Io avrei voluto fare di te un grand' uomo

avviandoti per una nobile professione. . . . e tu vi avevi la mente, ed il cuore ben adatti... ma le mie sventure in commercio me lo impedirono.

Piet. Io son contento del mio stato.

Mich. Debbo confessarti però, che fui maravigliato quando mi scrivesti che tenevi albergo.

Piet. Come sapete, io amava, ed aveva fatta mia sposa Cecilia, di la del vostro amico signor Albano padrone di questo albergo; morto costui, non avendo mia moglie nessun parente, ed io non avendo a far di meglio, lasciai il commercio e divenni albergatore... Per altro ora debbo confessarvi che l'indole mia fa talvolta soffrirmi... Si ha da fare con ogni sorta di gente. . . bisogna inchinarsi a chiunque, ancorchè fosse un uomo disprezzevole; bisogna far buon viso anche a quelli che non ti curano, e che ad ogni minima occasione ti lanciano un rimprovero come se fossi un servo... (*con trasporto crescente*) Oh! quante volte ho dovuto, e debbo frenarmi !..

Mich. Figlio mio, per saper vivere nel mondo bisogna adattarsi...

Piet. Bisogna anche fare buon viso a quelli, che ti disprezzano, che t' insultano ?..

Mich. Ti disprezzano, t' insultano !..

Piet. Si, perchè attentano all' onore...

Mich. (A l' onore !

Piet. (*frenandosi*). Dico così per dire... sapete , che facilmente la mia immaginazione...

Mich. Eh ! altro che immaginazione !.. Quel tuo trasporto indica che hai una ragione... La tacerai tu a tuo padre ?.. Via, Pietro, confida a me le tue pene, e forse i freddi consigli di un vecchio freneranno il bollore della tua mente.

Piet. Ebbene, sappiate, che fra quelli che alloggiano in questo albergo è un tale , che all' onore di

Cecilia attenta, ma sì sfacciatamente che ne sarebbe offeso il marito più abbietto.

Mich. *(con intenzione)* Ma tua moglie?..

Piet. Ah! Ella è innocente, al meno lo credo, lo spero... ma non posso non sentirmi rodere dalla gelosia... Ella pare che faccia il possibile per isfuggire colui; ma quando io vorrei prorompere, vedendo la insolita baldanza di quel vile, ella me lo impedisce sostenendo che posso ingannarmi, e facendo inopportune riflessioni.

Mich. *(fra se)* (Fa delle riflessioni!..) E quali?

Piet. Per esempio, che il signor Raimondo... così si chiama...

Mich. È dunque quell'uomo già maturo, che abita in fondo di quel corridojo? *(addita verso la porta di lato a dritta)*

Piet. Appunto alla camera n.° 8. Ella dice, che par che sia uomo molto potente, e che perciò non bisogna disgustarlo.

Mich. E chi è costui? Che fa?

Piet. Non si conosce. Quel che è certo è che ha grandi relazioni, e molto denaro... Taluno però mi ha detto...

Mich. Che cosa?

Piet. *(abbassando la voce)* Che sia una spia.

Mich. Officio in voga!... Eh! allora ben dice tua moglie!... Da questa vil razza di gente bisogna temere qualunque iniqua azione, qualunque infame tradimento.

Piet. E dovrò soffrire io!... Ma se giungerò ad aver piena certezza del suo mal volere gli darò una brutta lezione, perchè io, che non turbo la pace altrui, non voglio ch'altri a me la tolga; e perchè quando si è innocente e si sta ne' propri dritti non si deve temer di nessuno. Noi abbiamo delle leggi...

Mich. Molto belle in teorica, ma della cui applicazione non si è molto curante da chi si dovrebbe... Basta, il mondo sempre così è andato, e sempre andrà così, quindi bisogna aver prudenza... Ma ecco tua moglie.

SCENA II.

Cecilia e detti.

Mich. Ben levata, signora Cecilia.

Cec. (*che è venuta dalla porta di lato a sinistra*) Grazie!... Come avete passata la notte?

Mich. B nissimo.

Cec. (*a Pietro guardandolo*) Tu sei di mal umore?

Piet. Nò... discorreva di affari col nostro buon padre...

Mich. Già... di affari...

Cec. Voi avete un'influenza sull'animo di mio marito: sollevate voi il suo spirito troppo spesso oppresso, ed alterato...

Piet. (*con un pò di collera*) Non senza una qualche ragione...

Mich. (*placidamdnte*) Ecco, per esempio, adesso già vai in collera, mentre tua moglie nulla ha detto, che possa offenderti, anzi parlava per affetto...

Cec. Senza alcun dubbio. Egli non comprende quanto io l'ami!

Piet. (*frenandosi*) Ne son sicuro, e spero (*accostandosi amorosamente a Cecilia*) che anche tu, persuasa che il soverchio amore per te mi rende talvolta eccessivo, saprai perdonarmelo.

Cec. (*amorevolmente*) Mio Pietro!... Vorrei che fossi sempre, come in questo momento, ragionevole.

Mich. Da bravi!... Così, così va bene... Ah! vi terrò in regola io.

Piet. (*a Cecilia*) Tito, e Giannina?

Cec. Riposano ancora.

Piet. (*a Michele*) Avete osservato quanto sono belli quei due figli nostri?

Mich. Ho anche osservato che il primo, quantunque di poco abbia oltrepassato un lustro, già mostra molto ingegno.

Piet. Io vado per affari, e sarò presto di ritorno. Padre mio, badate voi perchè sieno ben serviti i signori qui alloggiati. (*via per la porta in fondo a dritta*).

SCENA III.

Michele e Cecilia.

Mich. E così, vostro marito ha un'indole alquanto strana, non è vero?

Cec. Egli è buono, onesto, esatto osservatore dei proprî doveri, affettuoso quanto può da una moglie desiderarsi, ma facile a farsi trasportar dalla collera, e geloso eccessivamente.

Mich. Ne ha egli mai ragione?

Cec. (*sorpresa, e piccata*) Oh! Signore, una tal domanda!...

Mich. Non interpretate male la mia domanda, e non ve ne offendete. Pietro non sospetta di voi, ma è indegnato per quel tale...

Cec. Ve ne ha egli parlato .... Ebbene decidete ora voi se la mia condotta è irregolare; e dove tale la vedrete, riprendetemi. — Appena mi avvidi delle cattive intenzioni di colui cominciai ad evitarlo; anzi jeri feci pentirlo di avermi dette parole da non potersi ascoltare da una donna onorata...

Mich. Benissimo!

Cec. Ma, benchè persuasa che egli non abbia nè pudore, nè riguardi, e che quindi tenterà nuovamente, mi consigliereste voi di riferir tutto a mio marito?

Mich. Oh! no; sarebbe un'imprudenza.

Cec. Ebbene Pietro pretenderebbe che io gli riferissi ogni parola, ogni gesto del sig. Raimondo, e va in grandissima collera quando per prudenza gli sostengo che può ingannarsi, e che forse la sua immaginazione fa vedergli cose non vere. Se Pietro avesse una certezza da me, potrebbe avvenirne uno scandalo, perchè egli non sa moderare i moti del suo cuore, e talvolta cade in eccessi, che paiono irragionevoli.

Mich. L'uomo veramente giusto non tollera la perfidia altrui.

Cec. Ed appunto perchè mi avveggo che egli, estremamente leale, estremamente onesto, incapace di un'azione indegna, vorrebbe che tutti gli somigliassero, e soffre veramente... ma soffre in modo che gli si altera la mente... quando vedesi mal corrisposto, quegli eccessi gli perdono non solo, ma sento in me sempre più crescere l'amore, quatunque talvolta i suoi ingiuriosi sospetti mi offendano.

Mich. E come credete di regolarvi ora con questo signor Raimondo?

Cec. A dirvi il vero, io lo temo...

Mich. V'intendo, v'intendo... perchè esercita la professione di referendario!

Cec. Egli quindi potrebbe fare a Pietro tutto il male possibile. L'albergo, che è il solo nostro mezzo di sussistenza, ne fa certamente tener sopra gli occhi del governo...

Mich. I quali veggono quasi sempre a modo loro.

Cec. E basterebbe un malevolo per rovinarci. Pietro dunque mostri d'ignorare tutto, e non dubiti della mia onestà. Io sfuggirò sempre colui, che forse si staccherà col tempo; e se pure ciò non fosse saprò io farlo rientrare nel dovere come ieri... Quando una donna non vuole essere molestata, sa trovarne i mezzi... Anzi, ora che siete a parte di tutto, voi mi ajuterete essendo in continua sorveglianza, e, quando non vi è mio marito, non lasciandomi mai sola. Così colui non potrà più insolentire; e si evita uno scandalo, che può pregiudicare forse a mio marito negl'interessi, ed a me senza dubbio nell'onore.

Mich. Voi siete una brava donna, e Pietro ha torto di non fidare in voi interamente.

Cec. Queste cose non possono dirsi con lui, chè va in furia; ma ora voi lo renderete ragionevole, lo spero. Egli deve rammentare di aver già due figli, i quali debbono renderci per quanto attaccati all'onore per tanto prudenti.

Mich. Pure bisognerà trovare il mezzo come allontanare quest'importuno avventore dal vostro albergo.

Cec. Io sospetto che sia qui venuto per ispiare i passi di quel forastiere, che è al n.° 5, poichè venne nello stesso giorno.

Mich. È probabile; ma la sua presenza può nuocervi, poichè se si pubblica il suo segreto officio...

Cec. Sento qualcuno...(*guarda verso la porta di lato a dritta*) È appunto lui; voglio evitarlo. (*si avvia verso la porta di lato a sinistra*).

SCENA IV.

Raimondo, *e* **detti,** *poi* ***un*** **cameriere**

Rai. Fermatevi, signora Cecilia, pare come se voleste sfuggire la mia presenza.

Cec. (*fra se*) (Che arrogante!)

Rai Pure parmi, che non ne abbiate ragione.

Mich. (*fra se*) (Che faccia tosta!)

Cec. Perdoni, io ho da fare...

Rai. Vostro marito?

Cec. Non è in casa: or ora ritornerà.

Rai. (*fra se*) (È un momento oppurtuno.) (*a Cecilia*) Debbo parlarvi.

Cec. (*a Michele sotto voce*) (Non mi lasciate.)

Mich. (*sotto voce*) (Non mi movo.)

Rai. (*a Michele*) Avete inteso?... Io debbo parlare colla signora Cecilia.

Mich. Io non le impedisco certamente. (*va al tavolino, e sedendo prende il libro de' conti, e finge applicarsi su quello*)

Cec. (*a Raimondo*) Egli è persona di famiglia, quindi per lui non vi sono segreti.

Mich. (*fra se*) (Eh! ci trovi la guardia?)

Rai. (*fra se*) (Importuno quel vecchio!)

Cec. (*a Raimondo*) Ebbene, signore?

Rai. (*a Michele*) Mi fareste la grazia di chiamarmi un cameriera?

Mich. (*si alza*) Subito. (*tira un campanello a muro*) Eccola servita.

Rai. (*fra se*) (Vecchio impertinente!)

Cam. (*dalla porta in fondo*) Comandi.

Mich. (*a Raimondo*) Può dare i suoi ordini. (*va nuovamente al tavolino, e sede c. s.*)

Rai. (*alquanto confuso*)... Andate alla posta delle lettere, e vedete se ve ne sono a me dirette.

Cam. La servo al momento. (*via*)

Mich. (*fra se*) (Compatisco il povero Pietro, io mi freno a stento !..)

Rai. (*accostandosi a Cecilia, sottovoce*) (Io voglio parlarvi da solo a sola.)

Cec. (*anche sottovoce*, **ma in modo che è intesa da** *Michele*) Io non posso, e non voglio.

Mich. (*alzandosi nuovamente, a Raimondo*) Vuol forse dare altri comandi ?

Rai. (*alteramente*) Sì... Voglio però pria di tutto essere obbedito da chi ha l'obbligo di obbedirmi.

Mich. Da chi ha l'obbligo... è giusto.

Rai. Or bene, bisogna rassettar la mia stanza ; ma, siccome sono in essa oggetti di qualche valore, voglio che vi sia uno di molta fiducia. Non essendo in casa il signor Pietro, andate voi, che siete di famiglia, a farne le veci.

Mich. (*fra se*) (Vuol mandarmi via ad ogni costo !...) (*a Raimondo*) I nostri camerieri sono tutti fidatissimi.

Rai. Sapete voi che io non sono abituato a sentirmi contradetto ?

Cec. Signore, ciò può farsi più tardi, quando sarà ritornato mio marito.

Rai. Nel momento, perchè debbo uscire, e voglio portar meco la chiave della mia camera...

SCENA V.

Pietro, e detti.

Piet. (*venendo dal'a porta in fondo a dritta si ferma ad ascoltare*)

Rai. In somma voglio essere servito... Voi, signora Cecilia, restate, perchè debbo parlarvi; (*a Mi-*

chele) e voi andate ad obbedirmi senza ulteriori repliche.

Mich. *(alquanto alterato)* Ma...

Piet. *(mostrandosi, e simulando calma)* Ben dice il signore. Quando comanda deve essere servito. *(a Michele)* Andate, andate ad eseguire i suoi ordini.

Mich. Ma io...

Piet. *(frenandosi anche di più)* Ve ne prego, andate.

Cec. *(fra se)* (Quella calma è finta!)

Piet. *(a Michele sotto voce)* Voi esitate?... perchè?)

Mich. *(a Pietro anche sotto voce)* (Tu sembravi alterato...)

Piet. (c. s.) (V'ingannate, ve lo assicuro.)

Mich. Ebbene vado. *(via per la porta di lato a dritta)*

SCENA VI.

Pietro, Raimondo, e Cecilia,

Piet. *(con significanza a Raimondo)* Ora che siete stato obbedito potete dire qual comando dovevate dare a mia moglie.

Rai. *(confuso)*... Io ...

Piet. Non credo che possano esser segreti, che non debbano sapersi da un marito... Via, parlate.

Cec. Pietro!...

Piet. *(con tuono)* Non sei tu che devi parlare, ma egli... *(a Raimondo con forza)* In somma?

Rai. Il vostro tuono, signor Pietro, è tale...

Pet. È quello che a me conviensi... O avete la pretensione di volere anche in ciò essere obbedito, o signore?

Rai. Non sapete che io mal tollero l'altrui baldanza?

Piet. Oh! sono io stanco di più tollerar la vostra!...

Rai. Che!...

Cec. *(a Raimondo)* Ma signore!.. *(a Pietro)* Andiamo...

Piet. Ritirati nelle tue stanze.

Cec. Andiamo insieme...

Piet. *(con molta forza)* Ritirati... Ora debbo io parlare con questo signore... Ma che!... Debbo ripeterlo una terza volta?

Cec. Nò... *(fra se!* (Cielo!,.. io tremo per lui; non saprà contenersi...*)*

Piet. *(con collera prendendola pel braccio, e conducendola alla porta di lato a sinistra)* In somma debbo io forzarvi?... *(con molta imponenza)* Nelle vostre stanze...

Cec. *(sotto voce)* (Sì; ma prudenza.) *(via)*

SCENA VII.

Pietro, e Raimondo.

Piet. Ora siam soli, o signore, e posso con maggior franchezza parlarvi. Credete voi ch' io non mi sia avveduto delle vostre inique voglie? E non sapete voi ch'io posso farvi costar caro ogni vostro mal pensiero?

Rai. In casa vostra!...

Piet. Usciamo dunque.

Rai. *(con alterezza, ma non senza un pò di timore)* Minacce!

Piet. *(con molta collera)* Minacce!... Si, ben dite: minacce, non sfida... ben dite: minacce, perchè conoscete di non esser degno di misurar le vostre armi con quelle di un uomo di onore.

Rai. *(con disprezzante sorriso)* Mi fate pietà!...

Piet. *(con furore)* Insolente, e vile!

Rai. Oh! basta così... tal insulto!..

Piet. Sì, vile, quanto tutti i pari tuoi. (*accostandoglisi vicino, e prendendolo per l' abito*) Credi forse che io non ti conosca?... T'inganni... Io ben so chi tu sei... e ti disprezzo...

Rai. (*svincolandosi, e con rabbiosa collera*) Che intendi mai?... Farò renderti stretto conto dell' ingiuria...

SCENA VIII.

Michele, e detti

Mich. (*accorrendo dalla porta di lato a dritta*) Pietro!... Signore!...

Piet. (*a Raimondo*) Io non ti temo...

Mich. (*afferrando Pietro, e tentando di trascinarlo con se*) Vieni meco...

Piet. (*a Raimondo*) E cessa d' infestar di tua presenza questa casa se ti è cara la vita...

Mich. (*trascinandolo a forza*) Ma, Pietro, cessa; son io che te lo impongo, e ne ho bene il dritto. Vieni. (*lo conduce con se per la porta di lato a sinistra.*)

Rai. Che ha inteso egli dire?.. Oh!.. La vendetta fia pari all' insulto! (*via per la porta di lato a dritta.*)

ATTO SECONDO

La stessa sala.

SCENA I.

Michele.

Frenare quel Pietro è cosa veramente difficile!... Dopo mille preghiere mie, e della moglie ha promesso di evitare d'incontrarsi col signor Raimondo... Per altro giusta era la sua collera... Ma compromettersi col dir certe cose!..

SCENA II.

Cesare, e detto.

Ces. (*venendo dalla porta in fondo a dritta*) Il sig. Raimondo Forzini?

Mich. (*indicando verso la porta di lato a dritta*) In fondo di quel corridojo, al n.° 8... Ma no, egli è per lasciare quest' albergo, e forse è occupato; permetta che io l' annunzii.

Ces. Come vi piace.

Mich. Il suo nome, signore?

Ces. Voglio fargli una sorpresa; ditegli che è una persona che vuol vederlo.

Mich. La servo. (*via per la porta di lato a dritta.*)

Ces. Mio zio lascia quest' albergo!... Mi sorprende, perchè so, per quanto mi si è detto, che è innammorato della sua albergatrice, la quale mi dicono bella... Eh! queste albergatrici!... E mio zio ad onta de' suoi anni non vuol cessare di fare il galante!...

Mich. (*ritornando*) Il signor Raimondo la prega di attendere quì un momento. (*via per la porta in fondo a dritta.*)

Ces. Egli sarà sorpreso nel vedermi... Non mi ha fatto sapere il suo arrivo...

SCENA III.

Raimondo, Cesare, *poi un* **cameriere.**

Rai. (*venendo dalla porta di lato a dritta, e portando in mano il cappello, che pone su d' una sedia*) Chi chiede di me?

Ces. Io.

Rai. Cesare!

Ces. Sì, signor zio carissimo. (*gli bacia la mano; poi si abbracciano*) Credevate che io non avessi saputo esser voi quì alloggiato!.. Eh! io so tutti i vostri segreti!

Rai. (*turbato*) Che sai tu?

Ces. Che l' albergatrice domina il vostro cuore.

Rai. (*fra se*) (Respiro!)

Ces. Lo dicono gli amici vostri. È cosa pubblica che siete venuto a bella posta in questo albergo.

Rai. (c. s.) (È questa la ragione apparente).

Ces. Ma non perciò io non mi lagno che state quì da un mese, e non vi degnate pur di farmelo sapere, come se non ricordaste che una sorella vostra fu mia madre! Oh! questo non ve lo perdonerò mai.

Rai. Io sapeva che tu eri alla tua casa di delizie lontano dal rumore della città per godere della libera vita campestre...

Ces. Ma sapevate anche che in città posseggo una casa, non indegna di ricevervi, a vostra dispo-

sizione... Già ve lo perdono in grazia di amore, e della vostra albergatrice... Ditemi: è molto bella costei?

Rai. (*freddamente*) Eh! piuttosto...

Ces. Come rispondete freddamente!... A proposito, siete forse in corruccio? Ho inteso che abbandonate questo albergo.

Rai. Sì, perchè il marito è un uomo senza creanza.

Ces. Spesso i mariti son così, senza creanza!

Rai. Poco fa ha trascorso i limiti, ed è giunto ad insulti...

Ces. E voi li avete sofferti?

Rai. Che volevi che avessi fatto con un albergatore oltre di abbandonare la sua casa?

Ces. E poi quando non si ha il cuore puro da macchia, non è vero?

Rai. (*fra se*) (Pur troppo!...)

Ces. Sicchè avete rinunziato alla vostra conquista, risolvendo di cambiare albergo!... (*piacevole*) E dove, se è lecito, vi dirigerete?

Rai. All' albergo dell' Ancora?

Ces. Bravissimo! Anche una seconda offesa! Cercherete dunque un altro alloggio, e rifiuterete la mia casa?... Ma no, voi nol farete... In casa mia sarete in libertà piena, perchè io, venuto in città per due soli giorni, ritornerò domani in campagna; e quindi voi resterete solo padrone di di casa: non vi mancherà un servo a vostra disposizione... Che ne dite?... Accettate?

Rai. Accetto.

Ces. Così va bene. Date dunque gli ordini per far portare la vostra roba al mio indirizzo.

Rai. (*suona il campanello al muro, comparisce un cameriere alla porta in fondo, al quale*) Fate portare le mie robe all' indirizzo di questo signore.

Cam. Dove?

Ces. Al palazzo Vanni.

Cam. In via dell' orto?

Ces. Appunto.

Cam. (*saluta, e via.*)

Rai. Ma chi ti ha detto che io ero qui?

Ces. E che eravate innammorato dell' albergatrice? Mel disse jeri il signor Albinzi, che è alloggiato in questo stesso albergo.

Rai. (*fra se turbato*) (Colui!)

Ces. E credo, che forse sarete vicini di camera.

Rai. Sì, egli sta al n.° 5.

Ces. Mi disse anche che la fortuna lo ha fatto spesso incontrar con voi in varie città, ove si è fermato.

Rai. (c. s.) (Lo credo bene.)

Ces. E che siete molto amici.

Rai. Oh! senza dubbio. (*fra se*) (Cambiamo discorso; questo mi fa male). (*a Cesare*) A proposito di amici, hai notizia del vecchio amico di famiglia, il signor Orazio?

Ces. Mi scrive sempre. Ma non lo veggo da molti anni, da quando, essendo voi lontano, qui venne per ajutarmi ad adempire ad un ultimo volere di mio padre.

Rai. E quale, se lice il saperlo?

Ces. Forse voi, come parente, saprete qualche cosa.

Rai. No, sai che sono stato quasi sempre lontano dalla patria, e che da pochi anni son ritornato.

Ces. Ebbene ascoltatemi, e forse potrete giovarmi. Trattavasi senza dubbio di qualche sacro dovere, cui avrebbe voluto adempire mio padre. Questi sciaguratamente colpito, come sapete, da apoplessia, fu negli ultimi suoi momenti privo della favella. Io mi avvidi che qualche segreto gli premeva il cuore, e procurai con ogni sforzo di conoscerlo. Fu quasi vano, poichè io non potetti

altra idea raccogliere se non che trattavasi di un fanciullo depositato nell'ospizio dei rejetti.

Rai. (*involontariamente*) De' rejetti ! . . . (*fra se*) (Non vi sarà mai discorso che non debba scuotermi una fibra !)

Ces. (*guardandolo*) Sapete voi qualche cosa ?

Rai. (*frenandosi*) Io ! . . no.

Ces. Il povero padre mio dunque scese nel sepolcro certamente col dolore di non aver potuto spiegarsi; ed io volli colle mie ricerche tentare di conoscere quel segreto, e mi misi a tutt' uomo per conseguire il mio scopo. Il vecchio amico di famiglia, il signor Orazio, che avete poco fa nominato, mi diè qualche lume. Egli sapea che una sorella di mio padre, tempo era già molto, fu sedotta da un tale, che l' aveva abbandonata : e che essa, sopraffatta dalla vergogna, morì nel dar la vita ad un bambino, tacendo il nome del suo seduttore per evitare una vendetta.

Rai. (*fra se*) (Quale rimembranza !)

Ces. Lo stesso amico sapea che mio padre nella sua indignazione aveva fatto esporre quel fanciullo all' ospizio de' rejetti, ma ne ignorava l' epoca precisa, e qualche segno come riconoscerlo. L'epoca della morte di quella misera mi fu di guida nelle mie ricerche, ma, privo di ogni altro indizio, rimasi deluso... Ma il nostro discorso ha preso un aspetto troppo serio, e veggo che anche su voi ha avuta influenza, (*guardandolo fisamente*) poichè siete divenuto pensieroso.

Rai. Oh !.. no... io pensava...

Ces. (*con disinvoltura*) Ritorniamo, ritorniamo alle prime idee, alla vostra bella albergatrice, al suo mal educato marito... Eh ! via, signor zio!..

Rai. (*sforzandosi a sorridere*) Eh!... sì...

Ces. Ne parleremo a lungo a tavola, perchè pranzeremo insieme, non è vero?

Rai. Certamente.

Ces. Io intanto vi lascio; ci rivedremo più tardi a casa mia, o, meglio detto, a casa vostra.

Rai. *(preoccupato)* Addio.

Ces. *(fra se, andandosene per la porta in fondo a dritta)* (Questo discorso lo ha disturbato!... fosse mai egli?.. lo sospetto...) *(via)*

SCENA IV.

Raimondo.

Rai. E non vi sarà discorso, non vi sarà parola, che non debba ferirmi il cuore?.. Che non debba risvegliare un rimorso?.. *(freddamente)* Rimorso!.. Ma qual colpa ho io se mio cognato volle esser crudele colla propria sorella togliendole il figlio?.. Anch'io andai di questo in cerca, ed inutilmente... Non fui in tempo per riparare alla mia colpa... Perchè dunque debbo sentirmi scuotere a certe parole che pajono dette per me?.. Che pajono dette per me! Stolto ch' io sono! Nè Cesare, nè alcuno conosce i segreti della mia vita... e le colpe, i delitti hanno il loro valore per la pubblicità, che loro è data... *(malignamente)* E se taluno volesse solamente guardar nel fondo del cuore, e leggervi, e sospettasse... e, come il sig. Pietro per esempio, insultasse... bisognerebbe... bisogna vendicarsene per insegnargli a tacere... Ed io ho già preparata la mia vendetta... Colui ha troppo calda la mente, bisogna raffreddargliela... Il governo è avvertito, ed or ora verrà la forza... Egli è molto

amico di Albinzi, è senza dubbio sarà a parte della cospirazione, di cui questi è uno de' principali agenti... Gioverà quindi l'imprigionarlo... In tal modo colla mia vendetta rendo servigio al governo... E... (*cavando di tasca una carta*) questa carta, che si troverà fra le sue, sarà una prova, e giustificherà l' arresto!... Così quel-l'insolente imparerà a star nel mondo!.. E qual soddisfazione sarà la mia se la superba sua moglie implorerà il mio soccorso!... Ma ove porla questa carta?... in quel libro?... (*additando il libro de'conti sul tavolino*) Non sarebbe naturale.. (*guarda il cassettino del tavolino*) Felice idea!... Se potessi intromettarla nel tavolino... (*guarda circospetto a tutte le porte*) Nessuno viene... Si tenti... (*introduce la carta nella fessura superiore al cassettino del tavolino*) Benissimo!... La chiave sarà certamente nella sua tasca... Sarà una prova evidente, chiarissima... Così quell'ardito imparerà...

SCENA V.

Michele, e detto.

Mich. (*venendo dalla porta in fondo a dritta*) Signore, la roba di lei è già fuori dell' albergo per esser portata all'indirizzo dato.

Rai. (*fra se*) (Ora che la carta è là dentro, meglio è ch'io non mi trovi...)

Mich. Comanda altro?

Rai. Nulla... (*con disinvoltura*) A proposito, debbo soddisfare il conto, che mi avete dato poco fa. (*cava di tasca un porta ogli, e ne toglie una bancale*) Ecco la somma appunto. (*dà la bancale a Michele*) Vi pare?

Mich. Quando ella lo dice.

Rai. Ecco cessata ogni quistione; e spero avrete ammirata la mia docilità dopo che un albergatore...

Mich. Che vuole?... Deve perdonare...

Rai. Basta, non se ne parli più... io tutto dimentico. (*prende il cappello, e si avvia verso la porta in fondo a dritta*)

Mich. (*fra se, mentre s'inchina salutando*) (Che sfacciato!)

SCENA VI.

Cecilia, e detti.

Cec. (*venendo spaventata dalla porta in fondo a sinistra, a Michele*) La forza si è introdotta nell' albergo, e domanda di Pietro.

Mich. La forza!

Rai. (*fra se*) (Troppo presto!...) (*fingendo sorpresa*) Oh! quanto mi dispiace!... Non vorrei compromettermi per trovarmi quà. (*s'avvia nuovamente per andare*)

Mich. (*fra se, guardandolo con sospetto*) (Ipocrita!... fosse mai egli?..)

SCENA VII.

Un Commissario *seguito da altri* **agenti di polizia,** *e da forza di* **soldati,** *e* **birri**, *e* **detti,**

Com. (*comparendo col suo seguito alla porta in fondo a dritta*) A niuno è permesso per ora di uscire.

Rai. (*ritornando indietro, fra se*) (Non sono più a tempo... (*superando quel poco di ripugnanza*) Ma non men cale.)

(*Due soldati si situano alla soglia della porta in fondo a destra , mentre altri restano indietro insieme a de' birri; due agenti di polizia s' introducono nella stanza).*

Com. (*a Cecilia*) Vostro marito?

Cec. (*tremante*) E nelle sue stanze.

Com. Fatelo qui venire.

Cec. (*c. s.*) Ma, signore , ditemi per pietà qual ragione...

Mich. Ma di che temete voi?.. Non nego che queste visite non danno molto piacere; ma quando si è innocente temer non si deve. (*al Commissario*) Non è vero?

Com. Certamente.

Mich. Nè ingiustizie se ne debbono temere... (*al Commissario*) Non è vero?

Com. Senza dubbio.

Mich. Perchè bisogna credere (*marcatamente*) che i magistrati, e le persone, cui è affidato il governo del paese, non ne fanno ingiustizie. (*al Commissario*) Non è vero?

Com. (*alquanto infastidito*) Ma intanto niuno chiama il signor Pietro!...

Mich. (*a Cecilia, che s'avvia verso la porta di lato a sinistra*) Vado... vado io... Voi lo spaventereste... (*s'avvia, poi si ferma, e guardando Raimondo*) Ma no... (*guarda il Commissario , e gli altri*) Vi è tanta gente!.. (*via*)

Rai. (*accostandosi a Cecilia sotto voce*) (Se posso giovarvi, signora Cecilia, siete sempre a tempo di comandarmi...)

Cec. (*sotto voce*) (Signore!)

Rai. (*c. s.*) (Un vostro cenno , ed io sarò il vostro difensore...)

Cec. (*c. s. ma con forza*) (Signore!! Qui non vi son

delitti da difendere; e qualunque sventura è sempre inferiore alla perdita dell'onore.)

Rai. (*fra se*) (Superba!..) (*passando vicino al Commissario, ed indicando il tavolino, sotto voce*) (In quel tavolino suppongo io, che possa esservi qualche indizio.) (*si scosta*)

SCENA VIII.

Pietro, Michele, e detti, *in fine un caporale.*

Piet. (*venendo dalla porta di lato a sinistra seguito da Michele, e dirigendosi al Commissario*) Signore, son sorpreso di qui vedere tanta gente ed armati.

Com. Non vedete, che è la giustizia?

Pie. (*con significanza*) Che ora commette un'ingiustizia violando il domicilio del cittadino, recando, senza una ragione, senza che siasi commesso un delitto, lo spavento in una pacifica famiglia!

Com. Io non fo, che eseguire gli ordini superiori.

Pie. Un uom d'onore non esegue gli ordini superiori quando questi son contro le leggi, contro i dritti dalle leggi stesse garentiti.

Com. (*con tuono*) Io non debbo che eseguire gli ordini. Della giustizia di essi non posso rispondere io, ma chi me li diede... Bisogna che io faccia una visita domiciliare.

Rai. (*fra se*) (Comincio a godere della mia vendetta!)

Piet. (*con molto fuoco*) Una visita domiciliare!.. E con quale dritto? In forza di quale legge?

Com. Io qui non venni a far quistioni di legge... Il governo ha avuto qualche avviso sul conto vostro...

Piet. (*guardando Raimondo*) Basterà dunque che un

vile voglia molestare un onest' uomo, perchè questi soffrir debba un sopruso?

Rai. (*fra se*) (Impara a conoscere la mia potenza!..)

Piet. (*con molta forza al Commissario*) Ma voi... voi non abuserete...

Com. (*con molto tuono*) Tanta vostra opposizione raddoppia il sospetto!.. Spero, che non mi obbligherete ad usar la forza.

Cec. Pietro, cedi, tu sei innocente, e perciò temer non dei.

Mich. Sì, figlio mio, cedi...

Piet. (*trasportato dalla collera*) No... no... (*al Commissario*) La forza diceste?.. La forza!.. È questa dunque la vantata libertà del nostro paese?.. Queste son le nostre franchige?... E voi persona del governo le attentate in tal modo?... E perchè, perchè scrivere le leggi se non debbono aver valore? . . E voi esecutori di esse perchè giurarle se non volete eseguirle?

Com. (*con forza*) Signore!.. Ora trascendete!.. E, se non moderate il vostro ardore, mi costringerete a passi dispiacevoli.

Rai. (*fra se*) (Quell' ardore l' accuserà maggiormente!)

Cec. Pietro, pensa che hai de' figli, non compromettermi . . .

Mich. Hai tu nulla a temere?

Piet. Io! . . no certamente.

Mich. Ebbene non ti curar di un sopruso, e cedi alla necessità.

Com. In somma, signori, io sono stanco; (*a Pietro*) volete voi darmi le chiavi di ogni mobile, o debbo? . . .

Mich. Sì, egli vi darà le chiavi, non è vero, Pietro?

Cec. Amico mio, pe' figli devi tu farlo.

Piet. (*fremente*) Ecco la chiave di quel tavolino,

(cava di tasca una chiave, che dà a Michele, il quale la passa al Commissario) Le altre non le ho sopra, le darò secondo il bisogno.

Com. *(prendendo la chiave)* Ora cominciate ad essere ragionevole. *(la dà ad un agente, il quale si accosta al tavolino, ed apre, mentre l'altro agente sede al tavolino stesso, e si dispone a scrivere).*

Piet. Sì, ma protesto contro l'abuso da voi commesso.

Com. È giusto. *(fa segno all'agente di scrivere; e questi scrive, come farà in seguito ad ogni operazione che avverrà).*

Mich. *(accostandosi a Raimondo, con significanza)* Che ne dite voi?

Rai. Io!.. *(gli volge le spalle con mal garbo.)*

(Intanto l'agente ha aperto il tavolino, e ne ha cavate fuori tutte le carte).

Com. *(a Pietro)* Accostatevi; ed esaminerò sotto i medesimi vostri occhi quelle carte.

Piet. *(con sicurezza)* Non son che conti.

Com. *(prendendo una carta, e leggendola fra se)* Non mi pare. *(la mostra a Pietro)*

Piet. *(sorpreso)* Io la ignoro quella carta.

Com. È questo un proclama di ribellione! Leggete. *(tiene la carta, senza lasciarla, sotto gli occhi di Pietro)* È quello stesso, di cui si son sorprese altre copie presso altri.

Piet. *(letta fra se la carta, nella più grande sorpresa)* Vi giuro che io ignorava di aver quel foglio.

(Il Commissario dà la carta allo agente, che scrive)

Rai. *(fra se non potendo del tutto celare una certa commozione)* (È questo il momento decisivo!..)

Cec. *(a Pietro, spaventata)* Possibile!..

Mich. *(fra se, guardando Raimondo)* (Questa è una trama!.. Quel volto l'indica..)

Com. (*a Pietro*) Ora che direte? È stato un sopruso quello del governo?

Piet. (*fra la confusione, ed il sospetto*) Non cessa mai di esser tale ad onta di una fallace apparenza.– Ma come quella carta fra le mie?... (*guardando Raimondo fissamente*) Tu, tu solo puoi essere l'autore di questa infernale trama... (*con forza*) Parla.

Rai. (*superandosi*) Io!.. (*al Commissario*) Costui delira.

Cap. (*venendo dalla porta in fondo a dritta, e dando una lettera al Commissario*) Un uomo recava questa lettera per l'albergatore Pietro Braderi, ma con grandissima premura voleva subito ripartire. Ne ho avuto sospetto, e l'ho trattenuto.

Com. Avete ben fatto.

Cap. Egli dice di aver ricevuta la lettera da un tal Rodolfo Albizzi. (*via*)

Com. Albizzi!.. Questo nome assai noto al governo mi dà il diritto di leggere questa lettera.

Piet. Ma, signore!.. Colui è un mio avventore...

Com. Lo so bene. E la sua stanza anche è guardata. (*apre la lettera*)

Mich. (*fra se*) (Addio segreto delle lettere!)

Piet. (*per irrompere*) Ma!..

Cec. (*frenandolo*) Prudenza!..

Com. (*leggendo*) « Io son costretto a fuggire ».

Rai. (*fra se*) (Fuggito!)

Com. (*c. s.*) « Ma potrete pagarvi di ciò che vi debbo col denaro, che troverete nel tavolino che è nella mia stanza. Sono stato avvertito che una vilissima spia si fingeva mio amico per conoscere i miei segreti, e tradirmi. Essa abita nel vostro albergo, guardatevene ». (*cessa di leggere come per non far sentire il resto*).

Mic. (*guardando Raimondo*) E questo vile delatore chi è?
Rai. (*fra se*) (È caduto ogni velo!)
Com. Non è necessario il dirlo.
Piet. (*con forza*) Perchè s'intende che è costui (*addita Raimondo*), il quale ora all' infame officio di spia, aggiunge quello non meno infame di calunniatore.
Rai. (*al Commissario*) E voi soffrite?..
Com. (*a Pietro*) Alla mia presenza!..
Piet. Sì, sì, bene sta che lo difendiate...
Com. Basta così!.. Tutto vi dichiara reo, anche questa lettera; quindi disponetevi a seguirmi.
Cec. (*abbattuta*) Mio Dio, e tu lo soffri!..
Piet. (*con fremito e trasporto sempre crescente*) Tutto mi dichiara reo!.. Ah! fareste tale veramente divenirmi!.. si commettono soprusi sull' assertiva di un vil delatore, che per privata vendetta di una troppo giusta offesa, calunnia, e forma trame, che pajono inestricabili!..
Com. Voi vi difenderete, e vi sarà fatta giustizia.
Piet. Giustizia!... giustizia!... Tacetela questa parola... Voi non la intendete... se le giustizia vi fosse, se le leggi si osservassero i popoli sarebbero tranquilli, perchè sarebbero contenti...
Mic. (*a Cecilia*) Ora si perde!..
Cec. Pietro!..
Piet. (*nel massimo trasporto*) Giustizia!.. Non si vuol che la stretta esecuzione delle leggi... ma invece non si ha che tirannica prepotenza!
Raï. (*accostandosi al Commissario, sotto voce*) (Quali sentimenti!.. L' udite?)
Cec. (*scuotendo il marito per calmarlo*) Pietro... Pietro mio!..
Mic. Rientra in te..

Piet. (*rientrando in se, ed abbracciando Cecilia con abbattimento*) Ah! . i figli !..

Mic. (*al Commissario*) Non badate alle sue parole...

Cec. (*allo stesso*) In lui il dolore...

Com. (*con tuono alla sua gente*) Adempite al vostro dovere. (*via per la porta in fondo a dritta, seguito da uno degli agenti, che porta via le carte.*)

Piet. (*abbracciando Cecilia e Michele*) I figli... i figli miei !... (*via fra soldati, e birri, seguiti dall'altro agente: Michele anche è per seguirlo*).

SCENA IX.

Raimondo. Michele, e Cecilia.

Cec. (*piangendo*) Infelici tutti !

Rai. (*accostandosi a Cecilia con maligna soddisfazione*) La sorte sua è nelle mie mani...

Mic. (*ritornando, e con gran forza*) No... la sorte di tutti è nelle mai di Dio (*gl'impone col gesto di uscire.*)

PARTE SECONDA

ATTO PRIMO

Meschina stanza a pian terreno. Una porta di lato, ed una in fondo, da cui si vede la strada. Poche sedie, ed una rozza tavola. Tutto mostra la più grande miseria.

SCENA PRIMA.

Cecilia, Pietro, Tito e Gianina.

Piet. (*assai miserabilmente vestito, come lo sono anche Cecilia ed i figli, cieco, seduto ad una sedia, stringendo i figli al seno*) Oh! quanto sarei felice se potessi rivedervi una sola volta!.. (*toccando i figli*) se potessi misurar coll' occhio la vostra altezza!

Cec. (*fra se, con dolore*) (Ogni giorno lo stesso quando i figli si accostano!)

Piet. Cecilia... Cecilia!..

Cec. Sono quà!

Piet. Il padre?

Cec. Povero vecchio! va in giro, come sai, per ottener qualche soccorso da qualche antico amico.

Piet. Io colla mia intolleranza, colla mia imprudenza vi ho resi tutti infelici!.. (*con collera*) No... no... non io... la malvagità degli uòmini... l'ingiustizia!..

Cec. (*fra se*) (Sempre lo stesso!)

Piet. (*frenandosi*) Non è vero, anche tu lo credi, che non mia colpa ne ha ridotti in questo stato?

Cec. Ma sì, amico mio, sì; non ti martoriare continuamente. Fu volontà di Dio...

Piet. *(con trasporto)* Ma che aveva io fatto?

Cec. Non possiamo noi mortali indagare ne' suoi segreti!

Piet. *(rassegnandosi)* È vero!

Cec. Su calmo, mio buon Pietro. Io vado per procurarmi del lavoro, e forse otterrò con anticipazione qualche denaro. Conduco con me Giannina. Tito resta con te.

Piet. *(alzandosi, ed appoggiandosi a Cecilia)* Non farmi soffrir molto la tua lontananza: sai che l'averti vicino mi calma, che il sentir la tua voce mi solleva... *(sotto voce)* Non sai quanti pensieri m' offuscano la mente quando sei lontano!

Cec. Ancora gelosia!

Piet. Perchè tu sei bella; e la miseria di una donna suscita delle speranze in quei malvagi, che credono il povero senza onore...

Cec. Ma se tu vedessi in quale stato son io ridotta cesserebbe in te questa passione ingiusta...

Piet. Ingiusta!...

Cec. Sì, e che mi offende.... Quando la salute e la felicità infioravano il mio volto poteva perdonarla, anzi io ne ritraeva indizio di amore; ma ora... non è che un' offesa!

Piet. No, no, Cecilia... non è offesa... perdona ad un cuore sofferente... perdona ad un infelice, che non ha più il bene di vederti... io già non ho mai dubitato di te... basta, non ti offendere... Tu esci; addio.

Cec. *(lo abbraccia)* Addio. *(lo accompagna nuovamente alla sedia, e via con Giannina).*

SCENA II.

Pietro, e Tito.

Piet. (*sedendo, e chiamando*) Tito !..
Tit. Padre mio !..
Piet. Vieni a me vicino. (*carezzandolo sul volto*) Povero fanciullo ! Tu cominciasti di buon ora ad abituarti alla sventura !
Tit. Speriamo che Iddio voglia avere pietà di noi perchè la sua misericordia non abbandona chi non fece peccati.
Piet. (*fra se*) (Il cuore mel dice, quantunque io abbia prove in contrario.)
Tit. Tu, ne' vero, fosti molto sventurato ?
Piet. Sì, ma giammai colpevole.
Tit. Ma come, e perchè tanta sventura ? Se ne domando alla mamma, essa piange; ed io per non farla piangere non le ne parlo più.
Piet. Tu hai già quasi due lustri, è giusto che il sappi. — Quattro anni or sono io non era ricco, ma viveva piuttosto agiato...
Tit. Quando tutti quei soldati ti portarono via ? Io lo rammento.
Piet. Ebbene, allora io fui imprigionato per la calunnia di un birbante, che era mio nemico.
Tit. E perchè vi era nemico ?
Piet. Perchè... Ciò è inutile a sapersi.... Colui dunque mi denunziò per un delitto, che io non aveva commesso, e fece trovare una carta fra le mie, che quel delitto provava. La mia collera fece trasportarmi a dir parole giustissime, sante, ma che si vollero tenere per aggravanti la mia supposta colpa. Fui messo in carcere, e per to-

gliermi ogni comunicazione...o per seviziarmi... fui messo in segreta prigione, più oscura e più umida delle altre... (*trasportandosi*) Così cominciossi a punire... Vedi giustizia!.. un uomo, che non ancora era stato reo giudicato!... Là, e per la umidità del luogo, e pei continui accessi di sangue alla testa provvenienti dalla rabbia di vedermi ingiustamente maltrattato, cominciarono a soffrire i miei occhi: ed era io ancor prigione quando divenni, dopo due anni di sofferenza, cieco interamente.

Tit. Povero padre mio!

Piet. Dopo più che un altro anno si scovrì la mia innocenza, e quindi dopo tre lunghi anni di prigionia fui messo in libertà; ma cieco, ridotto miserabile, senza niuna risorsa avendo la povera madre tua venduto anche i minuti oggetti di casa... perchè anche per aver giustizia bisogna spendere denaro... Fui dichiarato innocente, sì, ma quale indennizzo... se pure avesse potuto esservene... qual indennizzo pei soprusi sofferti, per l'ingiusta prigionia, per la miseria, per la cecità?.. Nessuno!.. Ecco ciò che gli uomini chiamano giustizia!.. Il delatore, la spia dice di esser caduto in errore; il governo dice che per scovrire i delitti questi inconvenienti non possono evitarsi; ed il danno gravissimo resta sull'innocente!

SCENA XII.

Cesare e detti.

Ces. (*comparendo alla porta in fondo, non veduto da Tito, e non inteso da Pietro, fra se*) (Non son

fallaci le indicazioni datemi !.. Qual miseria!.. Quali rimorsi non deve aver mio zio!..) *(va per avvicinarsi, e si ferma per sentire ciò che Pietro dice.)*

Piet. *(con esaltazione)* Dalla mia storia impara, figlio mio, chi è l'uomo... È esso il peggiore degli animali, peggiore anche delle belve... Sì, perchè il leone, il tigre, la jena, la più terribile fiera in somma non sbrana, che o quando deve soddisfare alla propria irresistibile fame, o quando è stretta dalla necessità della difesa; e l'uomo per contrario fa il male per calcolo, l'uomo per soddisfare alla sua ambizione, alla propria avarizia, ad impure voglie talvolta, l'uomo sagrifica il suo simile: e non l'uccide sol perchè gli sembra che la morte dia termine al soffrire; ma lo rende infelice, gli fa trascinare la più angosciosa vita... In me vedi una vittima della iniquità dell'uomo... Guardami misero, cieco, senza nessuna speme, col terribile pensiero di non aver di che soddisfar la fame dei figli: pensa che l'uomo a ciò mi ridusse, e giudica qual'è l'animale, che presume esser fatto a similitudine di Dio?

Ces. *(fra se)* (Infelice !.. Ha ben ragione di dirlo!)

Tit. Ma tutti gli uomini sono così perversi, voi, io, papà-Michele, che voi dite vero galantuomo?..

Piet. Il genere umano è diviso in due classi: malvagi e sventurati, oppressori ed oppressi.

Tit. Papà-Michele è anche uno sventurato?

Piet. Sì, ed ecco perchè ajuta il suo simile. Negl'infelici abbi fiducia, perchè il loro cuore è sublimato dalla sventura, ma di chi ti si presenta ricco, potente trema, trema, chè questi non è capace di ben operare, che per un suo fine, il quale per lo più è malvagio.

Ces. (*c. s.*) (Quali principj !.. Egli dunque non accetterebbe i miei soccorsi, maggiormente se sospettasse che in parte vengono del suo persecutore.) (*per andare*).

Piet. (*sentendo lieve rumore*) Chi è ?

Ces. (*fa segno di tacere a Tito, che si rivolta verso la porta in fondo, e via.*)

Piet. Ho inteso rumore!.. È qualcuno ?.. È tua madre forse ?

Tit. No, un signore, che mi ha fatto segno di tacere.

Piet. Un signore !.. Ti ha fatto segno di tacere!.. E chi mai ?

Tit. Era un bel signore !

Piet. (*alzandosi, con sospetto fra se*) (Perchè si è qui introdotto ?...)

SCENA IV.

Michele e detti.

Tit. Papà Michele, ci hai portato qualche cosa ?

Mich. (*addolorato*) Nulla.

Piet. Nulla !

Tit. (*rassegnato*) Lo porterà forse la mamma.

Piet. Niuno degli antichi amici dunque ha avuto di me pietà ?

Mich. (*trasformandosi a poco a poco*) Gli amici !.. gli amici!.. si può contar su loro! Uno ha fatto dire che fossi ritornato, come se il ventre facesse dilazione; un altro si è scusato dicendo: i tempi non son più quelli di prima; un altro ha ordinato al servo di dire che non era in casa, e lo ha ordinato con voce sì forte, che io l'ho inteso... Ecco ciò che ho ottenuto dagli amici !

Tit. Scortesi !

Piet. E va in regola !.. strano sarebbe stato il contrario... Ma voi foste dal signor Carcani, che fu mio compagno di prigionia, e quindi fu uno sventurato come me?

Mich. Oh! lasciamo star costoro, che dopo una persecuzione salgono ad un posto eminente...

Piet. Ma appunto perchè il sig. Carcani oggi è inteso, ed è potente potrebbe giovarmi, facendomi ottenere qualche soccorso come indennizzo...

Mich. Eh! sì, quando l'uomo è salito al potere ha proprio voglia di ricordarsi dei compagni di sventura!.. (*con ironia*) Povere vittime! Debbono procurare di rifarsi dei danni sofferti... (*con verità*) E se ne rifanno ad usura! E si vendicano, se occorre sui proprii concittadini di ciò che fece loro soffrir la tirannia... Il signor Carcani ha risposto, che non aveva che fare.

Piet. È inutile già che io domandi dal signor Fiondi che aveva promesso?

Mich. (*alzando le spalle*) Anch'egli, seduto ad eminente seggio, dimenticò tutto, e tutti...

Piet. Ma va in regola!.. va in regola!..

Mich. Tutti parlano, tutti predicano; ma nel fatto ognuno fa poi al contrario di ciò che ha detto.. Senti uno gridar contro gli abusi? Mettilo al governo del paese, ed è il primo a farne. Un altro schiamazza contro l'ingiustizia? Fallo Magistrato, e basterà un bel volto, o l'imperiosa preghiera di un grande, e qualche volta anche lo splendor dell'oro per fargli la giustizia manomettere. Un terzo declama dimostrando che la finanza dello Stato è dilaniata? Affidala a lui, ed egli penserà solo ad impinguar la propria... Ogni giorno abbiamo un disinganno... Vi è poco da sperare sugli uomini... E non ne sai un'altra? Ho incontrato l'esattore delle rendite del

padrone di questa casa, e mi ha detto che se in giornata non gli si dà danaro, ci farà sloggiare...

Piet. (*con doloroso sorriso*) Bene stà!.. bene stà!..

Mich. Oh gli uomini!..

Tit. (*sorpreso*) Anche voi, papà-Michele, dite male degli uomini?

Mich. Sì... (*rimettendosi*) Cioè... no... perchè, vedi, non tutti son così... vi son dei buoni, che Dio manda come simboli della sua provvidenza...

Piet. Senza tetto!..

Mich. (*con calma*) Ma non disperarti. A tal fine sono ritornato a casa.

Piet. A tal fine!.. E qual risorsa?

Mich. L'ultima. Io ho ancora un oggetto, che tu credesti venduto, ma che io volli conservare, e che ora, stretto dalla più imperiosa necessità, mi risolvo a vendere.

Piet. Quale?

Mich. Quella piccola medaglia di oro datami dalla misera, che ti aveva preso qual figlio; la quale anche chiedendo l'elemosina aveva voluto conservarla.

Piet. E voi non la vendeste?

Mich. No, volli conservarla anch'io, contro il tuo avviso, e senza pur dirtelo, nella speranza di scovrir la tua famiglia.

Piet. Vana speranza!

Mich. Pur troppo! (*via nella stanza di lato.*)

Piet. (*fra se*) (Vana speranza!.. Io nacqui solo al dolore!.) (*sentendo Michele, che ritorna, fa segno colla mano che gli desse la medaglia*) A me... a me... (*avutala con compiacenza, e passione*) La ricordo questa medaglia!.. Ha lo stemma di due ali di aquila... la ricordo!... (*con collera*) Riprendetela, riprendetela... Essa mi ricorda an-

che la vergogna indubitata di una madre, la iniquità forse di un padre, la infamia di entrambi forse.

Mich. (*sottovoce, riprendendo la medaglia*) (Frenati, è presente tuo figlio.)

Piet. (*calmandosi*) Vendetelo questo oggetto inutile, vendetelo.

Mich. Con ciò che potrò da esso ricavare soddisferò in parte il proprietario della casa, il quale, vedendo almeno la volontà nostra, avrà, lo spero, compassione, e non farà rimanerci senza alloggio.

Piet. Speriamolo.

Mich. Cecilia certamente avrà del lavoro... E poi... poi provvederà Iddio. (*via per la porta d' ingresso.*)

SCENA V.

Pietro, Tito, *poi* Cecilia, *e* Giannina.

Tit. Perchè, padre mio, quella medaglia, che prima avete stretta in mano con tanto piacere, vi ha fatto poi andare in collera?

Piet. Per una ragione, che tu non puoi ancora intendere...(*sentendo rumore per lo arrivo di Cecilia e Giannina*) Chi è?

Tit. La mamma.

Cec. (*avvilita*) Vano ogni sforzo! inutile ogni preghiera!

Piet. La tua voce è di duolo!

Cec. Non ho potuto aver lavoro e quindi non anticipazione!

Piet. (*con espressione, rivolto al cielo*) E quando sarai stanco di perseguitarmi, quando?

Cec. E papà Michele?..

Piet. Nulla ha ottenuto, e niuna risorsa ne rimane!

Cec. Senti: a me sembra che il buon papà-Michele conservi ancora quella tal medaglia, che disse di aver già venduta...

Piet. Sì, ma ora è già andato a ricavarne qualche danaro a fine di soddisfare il padrone di questa misera casa, che vuol farci sloggiare come morosi.

Cec. Io ho incontrato l' esattore...

Gian. Quanto era brutto!.. Ha maltrattata la mammal..

Piet. (*con collera*) L'ha maltrattata!.. Io... (*frenandosi*) Io non posso che soffrire!

Cec. Per altro la sua tolleranza, bisogna pur dirlo, deve essere già stanca...

Piet. (*con ironica rassegnazione*) Ebbene dal prezzo, che si otterrà dalla medaglia, sarà, sebbene in parte, soddisfatto;.. e noi intanto avremo il tetto e mancheremo del vitto!

Cec. Quale stato è il nostro!

Piet. Che ne manchi io non importa... Ma tu, ma questi infelici figli digiuni già da jeri!.. Non poter loro dare neppur semplice pane!

Cec. Oh disperazione!.. Ma io, io implorerò il soccorso dei passaggiero...

Piet. Che!.. l' elemosina!.. Tu, giovine ancora, non soffriresti che insulti... Chi è in istato felice non intende il bisogno di un misero, e non si fa scrupolo d' insultarlo, e deriderlo... Chi è in istato felice crede a se lecita ogni cosa, e si crede nel dritto di tentare l'onestà di una donna, che stende la mano per procurare il pane ai figli... L'elemosina tu!... non mai... Io, io piuttosto...

Cec. No...

Piet. Iddio, che fè nascermi in un momento di sua collera, mi aveva destinato ad esser mendico!...

Cec. (*frenandolo*) Amico mio!..

iPet. Fanciullo io stendea la mano per colei, che mi

fè le veci di madre... è giusto che ora la stenda pei figli miei!... Sì, sì, io nuovamente stenderò supplice questa mano misera, ma sempre onorata... *(con rabbia mal repressa)* la stenderò supplice, ed in essa riceverò l'obolo della limosina forse dal vile, dal traditore, dall'infame!...

Cec. Pietro, io non voglio, che tu...

Piet. *(risoluto)* Il voglio io... Tito, Giannina con me. *(stende ambo le mani indicando ai fanciulli, che a quelle si attacchino, e s'avvia verso la porta in fondo.)*

Cec. No, no, Pietro mio... *(fermandolo)*

Piet. *(con collera)* Io il voglio, e basta... non più. *(si appoggia colla sinistra sulla spalla di Tito, colla dritta prende a mano Giannina, e via.)*

SCENA VI.

Cecilia.

Cec. A che siam ridotti! Chieder l'elemosina !... *(con fervore)* Dio mio, volgi uno sguardo su noi... Mira quell'uomo, che tu facesti con anima generosa, cui infondesti principj di onoratezza, di equità squisita, mira a quali estremi è giunto!... e perdonagli se talvolta non soffre con pazienza il voler tuo... Egli ha il cuore troppo esulcerato dalla immeritata sventura, e dalla ingiustizia degli uomini!.. e spesso la ragione lo abbandona... Abbi pietà di lui, e di quegl'innocenti fanciulli... Ahi!.... chiedere l'elemosina!... Mi si frange il cuore! *(sede abbattuta)*

SCENA VII.

Cesare e detta.

Ces. (*comparisce alla porta in fondo nuovamente, e, guardando nella strada verso dove è andato Pietro, fra se*) (Egli non è in casa: eccolo che si allontana. (*guardando nella camera*) E costei deve essere sua moglie... Mio zio ha voluto che io fossi ritornato, ma è tale la pietà, che mi desta quel misero, è sì giusta, benchè eccessiva, la sua esasperazione, che a me manca il coraggio di parlargli) (*introducendosi*) È questa la casa di Pietro Braderi?

Cec. (*alzandosi sorpresa*) Appunto... ma perchè, signore?

Ces. Niun timore. Son io incaricato di segretamente eseguire un atto di beneficenza. Saputo lo stato di questa sventurata famiglia, ho creduto di ben adempiere al mio dovere, preferendola...

Cec. (*quasi non credendolo*) Signore!.. Voi siete un angelo mandato da Dio!

Ces. Vostro marito è molto infelice, mi han detto.

Cec. Più di quello che potete credere. Egli è stato bersaglio di tutte le sventure, di cui lungo e nojoso sarebbe per voi il racconto... Basta guardarlo, e sapere che poco fa è uscito per... (*trattenendosi*)

Ces. Per che cosa?

Cec. Per chiedere l' elemosina.

Ces. L' elemosina!

Cec. Sì, o signore... E non potete supporre quanto male gli faccia ogni occasione, che il suo stato infelice gli ricorda... Oh! egli soffre assai

ed in modo che non giungono a calmarlo le mie affettuose cure, nè talvolta pur le carezze dei figli... Ogni dispiacere, ogni sospetto altera la sua mente in modo che va in eccessi... Ma io, senza volerlo, mi dilungava,... perdonate.

Ces. Anzi m'interessano le vostre parole. *(cava di tasca una borsa di danaro)* Questo danaro vi basterà qualche giorno; sarà mia cura di non farvi giammai mancar soccorsi. *(dà la borsa a Cecilia)*

Cec. *(sorpresa)* Tanto danaro!.. Ma il benefattore?

Ces. Un personaggio, che vuol rimanere sconosciuto, e che affida a me delle somme per atti di beneficenza. Addio. *(via)*

Cec. Ecco che Iddio non abbandona giammai!.. È questa la sua provvidenza!.. *(pone in tasca la borsa)* Sia egli lodato in eterno!

SCENA VIII.

Michele, Pietro, Tito, Giannina e Cecilia

Mich. *(venendo dalla porta in fondo, e conducendo Pietro per un braccio, ed avendo a mano Giannina, mentre Tito li segue)* Chieder l'elemosina!. Chieder l'elemosina!.. Spetterebbe a me quando cessasse ogni altra speranza..... Ma credete voi che io non conosca i miei doveri?.. *(a Pietro)* Quando io assunsi le parti di tuo padre imposi a me l'obbligo di soccorrerti in qualunque caso.. Chieder l'elemosina!

Piet. Oh! quanto io già soffriva!....... Son passate dieci persone, e niuna di esse intese pietà!..., Oh! la pietà è bandita di questo mondo!

Cec. No, Pietro, t'inganni; il Cielo ha avuto compassione di noi...

Mich. Ma sicuro !.. Io ho avuto danaro, e senza vendere la medaglia, che ho qui..... (*indicando la tasca*). Ho veduto in via proprio il padrone di questa casa, l'ho affrontato, e gli ho detto la poco urbana imbasciata del suo esattore, gli ho detto che andava a vendere la medaglia per soddisfarlo.... È un buon uomo colui !....... Non come gli altri padroni di casa !.... Compunto da da questa nostra buona volontà, ha risposto che avrebbe atteso quanto io avrei voluto.. Quanto io voglio !, ho soggiunto, quanto vorrà il Cielo, perchè... e qui gli ho fatto un quadro dello stato nostro... È un buon uomo, vi ripeto che è un buon uomo (*a Tito*) Ecco uno di quegli uomini che Iddio manda come simbolo della sua provvidenza.... Ha pensato un poco, poi mi ha detto, che avessi considerato come se la pigione fosse pagata, e poi per soprappiù mi ha dato qualche moneta.

Tit. Mangeremo dunque ?

Gian. Io ho proprio appetito !

Mich. Sì, sì, fanciulli miei.

Piet. Iddio forse ha avuto compassione di questi innocenti.

Cec. Sì, Pietro; e ringraziamolo. Anch'io..

Gian. (*interrompendo*) Papà Michele, andate a comprarci qualche cosa,.. (*facendo colla mano segno di voler mangiare*)

Mich. Ma sì,. ma sì.. eccomi.. (*s'avvia*)

Cec. Non volete ascoltare come anch'io ho avuto un soccorso.

Mich. Per ora me ne consolo; del come mi direte poi. Questi poveri fanciulli hanno atteso già troppo. E da jeri mattina che non provano cibo ! (*via per la porta in fondo*)

SCENA IX.

Pietro, Cecilia, Tito e Giannina

Piet. (*a Cecilia*) Tu dunque hai avuto un soccorso?

Cec. E qual soccorso!... Iddio si è mosso a pietà!.. Io ebbi soccorso insperato, ed assai più del bisogno.

Piet. E come?

Cec. (*cavando di tasca la borsa*) Osserva, osserva quanto danaro!...

Piet. (*prendendo la borsa, ed osservandone il peso, con sospetto*) Come?... Da chi tanto denaro?

Cec. (*ingenuamente*) Poco fa un giovine signore è qui venuto...

Piet. Un giovine signore!

Cec. Sì, incaricato di far atti di beneficenza da un personaggio!...

Piet. E chi era?

Cec. Non so...

Piet. (*con forza*) E tu accetti danaro da uno sconosciuto!...

Tit. (*a Pietro*) Sapete chi ha dovuto essere? Quel signore, che è venuto un'altra volta, e che mi ha fatto segno di tacere.

Piet. (*con gran sospetto*) Sì!...

Tit. Perchè io da distante, quando siamo ritornati, l'ho veduto uscire di qui.

Cec. Io l'ho veduto ora per la prima volta; ed egli diceva, che saputo l'infelice stato nostro...

Piet. No... no... Colui a me celossi, quando tu non eri in casa, a te poi si è mostrato!... Un atto di beneficenza poteva anche adempirlo allora... La beneficenza non era dunque per la infelice famiglia, ma per te...

Cec. Che !... sospetteresti ?...

Piet. *(con molta forza)* Oh! sì...... perchè al giorno d'oggi, che amici non più ve ne sono, che ti si rifiuta un soccorso da chi potrebbe darlo, e lo dovrebbe, che la società umana non è formata che di perversi, e vili, al giorno d'oggi beneficenze così vistose non se ne fanno senza una ragione, o senza un fine.

Cec. Oh! Pietro!...

Piet. Le beneficenze di tal genere son quelle, colle quali o si tenta l'onore, o si paga la vergogna..

Cec. *(con collera)* Pietro !...

Piet. Chi era colui ?

Cec. Ti ripeto : nol so.

Piet. *(con ira sempre crescente)* Cecilia !.. Tu menti!.

Cec. Oh !.. sono stanca !.. sospetti, sempre sospetti, ed ira !...

Piet. Giusti sospetti !...

Cec. *(sotto voce a Tito)* (Va in cerca di papà - Michele, e qui conducilo.)

(*Tito via; Giannina guarda senza intendere.*)

Piet. *(con rabbia)* Ma già ora sei sicura, sei tranquilla, chè non potrei leggerti negli occhi la colpa!.

Cec. *(con forza)* La colpa !... Ah ! se non avessi avuto per guida l'onore durante la tua lunga prigionia non mi sarei spogliata di tutto.

Piet. Ed ora ne sei pentita, e perciò il disonore...

Cec. *(con gran collera)* Non più ! non più !..

Piet. E questo denaro, che ne è il prezzo, io lo calpesto. *(getta a terra la borsa, e vi mette sopra il piede)*

Cec. Tu disprezzi la provvidenza di Dio !.. *(s' inchina per raccoglierla)*

Piet. *(se ne accorge, e con furore, ed ira)* Non raccoglierlo quel danaro... Non toccarlo... La provvidenza di Dio !... E Dio, che ha permesso che

il mio simile mi facesse tante ingiustizie, e Dio, che si è poi di me dimenticato...

Cec. *(con impeto)* A! taci!.. taci...

SCENA X.

Michele, *e detti*.

(Michele, seguito da Tito, portando in mano del pane, ed altra roba in un fazzoletto, e posando tutto su di una sedia, si ferma ad ascoltare)

Piet. *(c. s.)* Dio, che lascia impuniti i vili calunniatori, le infami spie, permetterà anche...

Mich. *(con forza mostrandosi)* Tu bestemmii, Pietro, tu bestemmii... Tu divieni un empio!

Piet. *(alla voce di Michele si paralizza, e fra se)* Un empio!..

Mich. Si, chè vuoi scrutar nei fini di Dio... Di quel Dio, che tien conto di ogni azione, di ogni parola, d'ogni pensiero... Di quel Dio, che ti chiederà conto dei principii che hai imbevuti ai figli tuoi.. *(lo prende pel braccio, vedendolo commosso)* Nol vedi tu con l'occhio della mente? Non vedi che egli non volgerà su te pietoso sguardo se al voler suo non ti rimetti?... China, china la fronte al suo volere, ed implorane perdono.

Piet. *(sempre più commosso, prorompendo in singhiozzi, e cadendo ginocchione col volto rivolto al cielo)* Perdono!...

ATTO SECONDO

La stessa stanza—Sulla tavola è del pane, delle frutta, e qualche altro cibo, nonchè la borsa di danaro.

SCENA I.

Pietro, Michele, Cecilia, Tito e Giannina.

(*Pietro seduto, circondato dalla sua famiglia, tien la destra fra le mani di Michele, e col sinistro braccio circonda il corpo di Tito; Giannina è seduta sulle sue ginocchia; Cecilia è poco discosta, e guarda quel gruppo tristamente*).

Mich. Ma sì, ma sì... tu avesti sempre ripruove dell'affetto, e della onestà della tua Cecilia, e non devi dubitarne... E potresti mai credere che anch'io voglia ingannarti?

Piet. Io sono un pazzo!.. lo veggo.. perdono!... In quei momenti parmi di esser tradito da tutti... e qui nel cuore, e nella testa soffro una pena orribile.

Mich. (*piano a Cecilia*) (I continui dispiaceri, le sofferenze a ciò lo ridussero!...)

Piet. Cecilia?

Cec. (*andandogli vicino, e prendendogli la destra, che Michele lascia*) Mio Pietro!..

Piet. Perdono!

Cec. Ho tutto dimenticato, purchè sii calmo.

Piet. Sì, lo sono, e fido in te... in voi, padre mio, (*lascia la mano di Cecilia, e mette Giannina a terra, e si alza*) Ma quel denaro bisogna restituirlo... Puoi, Cecilia, tu essere innocente; ma chi ne assicura della purezza de' sentimenti di

colui, che quel soccorso offriva?.. Bisogna restituirlo, bisogna restituirlo.

Cec. E sarà fatto.

Mich. Assumo io quest' incarico : ma come conoscere questo tale ?....

Tit. Lo conosco io quel signore; lo rammento bene.

Mich. E dove rinvenirlo ?

Cec. Attenderemo il suo ritorno...

Piet. No, no..

Mich. Ma come fare diversamente ?

Piet. Ebbene a me quel denaro.

Cec. (*prende la borsa, che è sulla tavola, e gliela dà*) Eccolo.

Piet. Sì, a me... lo conserverò io... forse il bisogno farebbe spenderlo... Lo conserverò io, e se pure questo incognito benefattore ritornerà a capo di un anno, a capo di dieci anni... ed ancorchè dovessimo morir di fame.... egli lo troverà intatto. (*mette in tasca la borsa*).

Tit. (*che è andato alla porta in fondo, additando verso la strada*) Oh!.. Eccolo appunto quel Signore !

Piet. Si chiami.

Tit. Egli addita la nostra casa ad un signore più vecchio.

Piet. (*con sospetto*) Addita la nostra casa!.. Si chiami, si chiami.

Mich. (*andando verso la porta in fondo, e guardando in via, con sorpresa*) Ma chi veggo !

Piet. Chi ?

Mich. L'uomo... con cui quel giovine parla...

Cec. Chi è mai ?

Mich. L' iniquo signor Raimondo.

Piet. (*fremendo*) Raimondo !.. la spia !..

Cec. (*andando anch'ella a guardare*) Sì, egli stesso!..

Mich. Eh ! l'ho subito conosciuto... E quel giovine... parmi d' averlo veduto altra volta.

Piet. Ecco, ecco se i miei sospetti erano mal fondati!

Mich. Lascia a me la cura di porre in chiaro tal faccenda. (*via*)

SCENA II.

Pietro, Cecilia, Tito, e Giannina.

Piet. (*con tremito*) Egli!... La causa di tutti i miei mali!.. Quel perfido calunniatore!..

Cec. (*fra se*) (E da capo!..)

Piet. (*a Cecilia*) E tu ne accettavi i benefizj!

Cec. Io ignorava da chi provvenir potevano...

Piet. Ecco il generoso personaggio!... Egli, che non potè contaminare l'onore della donna, cui con lussurioso amore aspirava, vuol tentarla nella miseria!...

Cec. Frenati, per pietà... (*a Tito*) Conduci tua sorella dalla vicina Margherita, e là trattenetevi finchè non vi avrò chiamati io stessa.

Piet. Perchè mandi via quei fanciulli?

Cec. (*sottovoce*) (Perchè tu già cominci a non pensare a ciò che ti esce dal labbro, e non è prudente cosa che quegl'innocenti orecchi ascoltino).

Piet. Bene... bene...

Gian. Mamma, dammi qualche cosa da mangiare.

Tit. Anche a me.

Cec. È giusto, poveri figli! (*loro dà del pane e qualche frutto*)

(*I fanciulli viano per la porta in fondo*)

Piet. Egli dunque non ha abbandonato ancora l'idea di perseguitarmi, di attentare all'onore della mia povera famiglia!

Cec. Ma forse...

Piet. Forse io m'inganno, vuoi dire?

Cec. Che so io?

Piet. (*con istizza*) E vuoi ancora mettere in dubbio che quel vile?!.

Cec. Non nego che ora anch'io sospetto vedendo che quel signore ha relazione col signor Raimondo...

Piet. (*trasportandosi*) Col perfido, coll' infame signor Raimondo!... Ahi! perchè, perchè non ho potuto vendicarmi!... Anche questo bene mi è tolto, la speranza della vendetta!...

SCENA XXI.

Michele, Cesare, Pietro, e Cecilia.

Mich. (*a Cesare, che lo segue*) Venite, venite Signore...

Piet. (*fremente*) Chi? . Chi?..

Mich. Freno all' ira tua, Pietro; ascolta...

Piet. Ma chi?

Mich. Non il signor Raimondo.

Ces. (*a Pietro*) Piaghe profonde ha il vostro cuore, lo so; e sventuratamente colui, che le facea, è a me legato con vincoli di parentela. Voi, rammentando tutte le vostre sciagure, al solo suo nome, giustamente fremete...

Piet. (*non sapendo reprimersi*) Non fremo, no... ho ardente rabbia per non poterlo aver fra mani...

Cec. Pietro!.. (*a Cesare*) Signore, questo discorso altera la sua mente...

Piet. No... la mia mente non si altera... lo veggo, veggo ancora quel laido volto e quando colpevole desiderio l'animava, e quando infame vendetta faceva gioirlo... Il veggo ancora!.

Ces. A! se lo vedeste ora che i rimorsi lo hanno avvilito, ora che, abbandonato dal governo, si è resa pubblica la sua vita; ed il disprezzo di tut-

ti lo segue: se, vi dico, ora lo vedeste, vi farebbe pietà !.

Piet. Quasi ora benedico la mia sventura, che mi toglie il supplizio di vederlo... (*con rabbia*) Vederlo !.. Vederlo !.. Ma è per opera sua che nol posso, per opera della viltà sua, e dell' iniquità di coloro, che giustizia dovrebbero amministrare... Maledizione!... maledizione su tutti!..

Mich. Ti frena... son io che ti prego, il padre tuo.

Piet. (*non rabbia*) Vederlo! Ah ! se lo potessi andrei di lui in cerca, e gli aprirei il petto per cavarne quell' infame cuore !

Cec. Deh ! ti calma...

Mich. (*con dignità, e forza, prendendogli la mano*) Pietro, questi sentimenti sono di te indegni... (*a Cesare*) Ah! come la perfidia, e la ingiustizia guastano i cuori più belli!.. Se ogni magistrato, se ogni esecutore delle leggi vi pensasse, e la perfidia punisse, e l'innocente non opprimesse, quanto, quanto sarebbe migliore l' umanità!

Ces. Almeno può ora farsi una riparazione da noi... Ecco lo scopo del dato soccorso...

Piet. (*un pò più calmo*) Riparazione ! E quale ?.. Sarebbe stata riparazione se il calunniatore si fosse tale dichiarato prima che tanto danno su me piombasse... Ma egli ha freddamente attesa la fine della mia sciagura... Ed ora può a me togliere le sofferenze già durate: può ridarmi la vista, la pace del cuore?.. (*trasportandosi nuovamente, e frenandosi ad un tempo*) Ah! lasciatemi, lasciatemi: non fate che di nuovo io... (*rammentando il denaro, che cava di tasca*) Anzi riprendete, riprendete il vostro danaro... (*offrendogli la borsa*) Riprendetelo... esso mi fa assai male.... riprendetelo.

Ces. Ma se non da mio zio, da me almeno...

Piet. (*con forza*) Prendete.

Ces. (*non sapendo opporsi prende la borsa, ma col gesto, indicando di tacerlo a Pietro, l' offre a Mickele, ed a Cecilia, i quali entrambi fanno segno di rifiutarla, perchè quello è il volere dello stesso; quindi rassegnato*) Ebbene non voglio forzarvi, perchè veggo che nol posso, e nol debbo; e col cuore afflitto men vado: ma datemi almeno la speranza, che in caso di estremo bisogno a me ricorrerete, e non ad altri.. A me, intendiamoci... Ecco il mio indirizzo, (*dà una carta d'indirizzo a Michele*) Addio (*s'avvia*)

Mich. (*che ha guardata, e letta la carta*) Cesare Vanni... Ma fermatevi... Qui sopra vi è.. (*a Cesare, che ritorna a lui vicino*) È questo il vostro stemma?

Ces. Sì.

Mich. Ma è stemma di famiglia?

Ces. (*sorpreso*) Sì, ma perchè tali dimande?

Mick. Il Cielo esaudisce i miei voti dopo tanti anni!.. Sì, li esaudisce per mostrare che non abbandona mai nessuno.

Piet. Che dite voi?

Cec. Spiegatevi...

Mich. (*fuori se della gioia*) Un momento!.. un momento!... (*frega nelle tasche come per trovare un oggetto*) Ov'è?... Ove mai l'ho messa.. (*rifruga*)

Piet. Che cosa?

Mich. La... (*trovondo finalmente l'oggetto cercato, che é la medaglia, e dandola a Cesare*) Oh eccola.. Mirate, mirate.

Piet. Ditemi almeno...

Cec. (*con sorpresa*) La medaglia!

Mich. Ma che! non avete ancora capito che lo indirizzo di quel signore ha lo stemma simile a

quello della medaglia ?.. Non l' avevate ancora capito ?.. Due ali di aquila!.. Capite?.. Vanni.

Ces. Sì , perfettamente simile...

Mich, Ebbene sappiate , signore, che quella medaglia fu trovata su Pietro...

Ces. All' ospizio de' rejetti forse ?

Mich. Che ! sapevate ?...

Piet. Via , subito... terminate.

Ces. Non so , ma ho indizj assai vaghi...

Cec. (*fra se*) Fia possibile !

Mich. Ma pure... (*s'agita come per rammentare qualche cosa*) Qualche altro indizio!... Oh!... sulla medaglia è incisa un' epoca... (*prende la medaglia dalle mani di Cesare*) Sì... vedete 1812.. l' epoca ; in cui fu esposto !..

Ces. Appunto l'epoca della morte della sorella di mio padre, la quale morì nel dar la luce ad un fanciullo... (*a Pietro*) E voi siete quello senza dubbio , perchè mio padre...

Piet. (*con premura*) Ma il padre mio ?... il padre mio?

Ces. L' ignoro.

Piet. (*con dolore*) Ah !

Ces. Ma pure voi siete mio cugino : e mio padre al letto di morte, quantunque privo di favella, chiaramente fece intendermi la sua volontà !

Piet. Senza un nome !.. (*resta concentrato*)

Cec. Ma potrebbe indagarsi...

Mich. Sì , senza dubbio.

Ces. (*fra se*) (Mi si rinnova un sospetto , che ho sempre avuto!.. (*additando verso la strada*) Egli è là... forse...) (*forte*) Attendete, attendete, (*via per la porta in fondo*)

SCENA IV.

Michele e Cecilia.

Mich. Che intende di fare?

Cec. Forse qualche indizio..

Mich. (*a Pietro*) Ma a che pensi tu?.. Invece di rallegrarti!...

Piet. Rallegrarmi!.. Mi si rinnova la prima piaga del cuore!.. Conosco chi fu la madre mia, ma indubitato resta ch' io fui figlio della colpa, del disonore ... E volete che io mi rallegri?... Io sarò sempre senza nome!..

SCENA ULTIMA.

Cesare, Raimondo e detti.

Ces. (*recando a mano Raimondo*) No... Voi potete averlo un nome, perchè vostro padre,.

Piet. (*con gran premura*) Chi fu?

Rai. (*il cui aspetto è assai dimesso, ed avvilito, con voce tremante*) Pietro!...

Piet. (*rinculando*) Qual voce!

Cec. (*sorpresa, fra se*) (Egli!)

Mich. (*ugualmente fra se*) (Quel vile!)

Piet. (*fremendo*) M' inganno io?.. O veramente ho udito?..

Rai. (*c. s.*) Sì, Pietro, ascoltami... Io ho gravi torti verso di te...

Piet. (*con ansia ed ira malrepressa*) Ebbene?.. che volete?

Rai. Ma ora apprendo di esser tuo padre...

Piet. (*con orrore*) Mio padre!.. Voi!

Rai. Tu non sei più un misero, non sei più senza nome...

Piet. (*non potendo frenarsi*) E qual nome volete voi ora darmi?.. Il nome di un delatore, di una spia!.. Quando forse era ancora onorato mel negaste; volete darmelo ora che il mondo l'ha dichiarato infame!

Ces. (*fra se*) (Ahi! pur troppo!)

Cec. Pietro, egli è sempre il padre tuo. e devi...

Piet. Mio padre!.. Mio padre!.. Sì, lo sia... così il mondo saprà che egli, esercitando il vilissimo officio suo, fu il calunniatore, il sagrificatore del proprio figlio!.. (*rammentando i proprj figli*) Ma i figli miei!.. loro sarà trasmesso quel nome!..

Rai. Giusto Cielo!..

Mich. (*accostandosi a Pietro, e prendendolo amorevolmente per mano*) Pure, figlio mio...

Piet. Ah! sì, sì, figlio vostro!.. (*abbracciando Michele, poi indicandolo, e parlando a Raimondo*) Questi ebbe di me pietà, mi educò, non mi abbandonò giammai, (*con gran forza, e trasportandosi*) niun male mi fece, mi prestò il suo nome, che non è quello di una spia!.. Questi dunque il mio vero padre; ed il suo onorato nome voglio ritenere, e trasmettere ai figli miei...

Cec. (*frenandolo*) Taci, taci.

Mich. (*premendogli il braccio, ed indicando Raimondo, con imponenza*) Pietro!.. Pietro!.. Ei ti diè la vita.

Piet. (*frenandosi, ma con grande espressione*) Ma poi me l'ha resa disperatamente insopportabile! (*prorompendo in pianto*) lo potrò... non odiarlo... Ma dimenticare... ma amarlo... è impossibile... Dio... Dio mi perdonerà... (*s' appoggia abbattuto a Cecilia*)

Rai. (*annichilito a Cesare*) Il disprezzo di tutti!... Anche di un figlio!

UN TESTAMENTO

PER RIPARAZIONE

DRAMMA

IN 2 PARTI E 4 ATTI

Rappresentato la prima volta in Napoli
al Teatro Fiorentini
la sera del 17 Agosto 1844

PERSONAGGI

MARCHESE ROBERTO, padre di
CHIARA
BARONE TEODORO, padre di
LUIGI
CARLO
LORENZO, vecchio servo

La scena è in Napoli
L'epoca il 1825

PARTE PRIMA

ATTO PRIMO

Elegante sala conducente a varj appartamenti. Due porte in fondo, due laterali. Nel mezzo è un tavolino con sedie a bracciuoli vicino. Sul tavolino è un lume acceso, a guisa di lampada. È l' alba. Alla metà della seconda scena si fa giorno chiaro.

SCENA PRIMA.

Carlo.

Carlo. (*in abito da cacciatore seduto vicino al tavolino. In un angolo della stanza sono l'archibuso e lo zaino*) È prossima l'alba, e Chiara non esce dalle sue stanze!.. Sa, ch' io non posso lasciar la casa senza prima abbracciarla.... Or ora verranno il conte Valerio e Luigi, e dovrò con essi andare a questa caccia, per la quale non so qual funesto presentimento ho nel cuore..... La presenza del conte fa tremarmi!.. (*con un certo ribrezzo*) Io ad una partita di campagna col persecutore di mio padre!.. Ma il marchese lo ha voluto: ed io debbo obbedirlo. Egli è il padre di Chiara; ha tenuto a me luogo di padre....

SCENA XI.

Chiara, e detto.

Chiara (*venendo dalla porta di lato a sinistra*) Carlo...

Carlo (*s' alza*) Chiara... (*abbracciansi*) Perchè tanto tardasti ?

Chiara Il padre ha passata in veglia tutta la notte. Sai ch' io non posso abbandonarlo.

Carlo Nol dèi... Misero ed ingannato vecchio !..

Chiara E tu il dici !

Carlo Non per rimproverar te, ma me solo, perocchè mia è la colpa... Io l' ho ingannato !.. Io, misero figlio di un giustiziato, accolto bambino in casa sua, per cura sua allevato, ho osato amare la sua nobile figlia, e....

Chiara Se colpa vuoi trovare in amore, la colpa è d'entrambi, chè noi senz' avvedercene fummo presi da scambievole affetto. Eh! Carlo, rammenti tu quanto innocente era l' amor nostro ?

Carlo Amor fraterno era quello, ma col crescer degli anni cangiò natura, e noi non ne fummo accorti, che quando era fatto gigante. Ma colpa io non chiamo l' amarci, chè questa è colpa del cuore. Ben fallo mio al certo è l' aver tolta la pace dall'animo tuo innocente, l'averti sedotta... Sì, sedotta col farti mia occulta sposa. Io dovea evitare di più vederti, dovea fuggirti...

Chiara Ed avrei potuto vivere da te lontano ? Il dolore mi avrebbe uccisa...

Carlo Ah ! Il conoscere di qual tempra è il tuo cuore fè divenirmi colpevole !

Chiara E pentito tanto ne sei! Forse in te minora l'affetto, ed il cuor, vuoto di questo, accoglie rimorsi !...

Carlo S'io t'amo il sai; e ti rinnòvo sempre i più sa-

cri giuramenti, ch' eterno sarà l' amor mio. Ma come poss'io non sentir rimorsi, io, che profittando dell' assenza del venerabil padre tuo, che per ragion di Stato gemea in ingiusta prigionia, ti feci mia con segreti nodi?

Chiara Erano necessarj.... Per conservar senza colpa l' amor nostro veemente facea d' uopo unirci in legittimo matrimonio. La mia vecchia balla mi tenne luogo di madre; ed il sacro ministro di Dio benedisse la nostra unione, che...

Carlo Che non fu benedetta dall'austero tuo genitore. Non dovea sapere io forse, che egli, tenace troppo ai principj di nobiltà, non avrebbe giammai accettata per la nobile figlia di titolato signore la mano di un semplice gentiluomo, e più.... (*con orrore*) d'un gentiluomo, al cui nome è attaccata nota d'infamia, perchè figlio di un giustiziato omicida!

Chiara Ma tu, Carlo, sei crudele con me, con te stesso!...

Carlo Non è immaginabile quanto soffro, allorchè quell'ingannato vecchio suo solo amico m' appella... Allora non oso mirarlo in volto...

Chiara Anch'io tremo quand'ei, careggiandomi, mi chiama sua innocente figlia, suo solo conforto, quando ei mi prodiga lodi, ch'io ben so non meritare. Mille volte sono stata sul punto di cadere ai suoi piedi, e di svelargli ch'io sono tua sposa; ma quella sua austera dolcezza fa mancare in me ogni coraggio.

Carlo Ah! quando un inebbriato amore a noi toglieva ogni ragione ci lusingammo aver la forza di prostrarci innanzi a lui, e di ottenerne perdono e benedizione!

Chiara Ma come farlo? Egli, dopo tre anni di dimora in cruda, orribil prigione, ne usciva quasi privo

di vita, che non può dirsi del tutto riacquistata. Io tremai, e tremo all'idea, che svelandogli sì tremendo arcano non possano abbreviarsi i suoi giorni... Ora pure ho una lusinga. Il conte Valerio ha una certa imponenza su lui, ed al conte, or che diviene tuo amico, e par che voglia fare ammenda del passato, ho deciso di svelare il tutto, perchè possa con arte proporre le nostre nozze.

Carlo E questa lusinga fa vincermi il ribrezzo, che la presenza del conte mi reca.... Ah!... Chiara, mio padre forse fu colpevole... ma al pensare che il conte fu il suo accusatore, il suo persecutore, sento che non potrò mai amarlo...

Chiara Il conte, pentito, mostrasi inclinato a far del bene a te per quanto male fece allo sciagurato padre tuo.

Carlo Padre mio, padre mio!... Io non t'ho conosciuto, ma pure sento nel cuore, che forse fosti sventurato, non colpevole!..

Chiara Allontana idee sì triste...

(Intanto è giorno chiaro)

SCENA XII.

Roberto, *da dentro, e* **detti.**

Rob. Chiara!... Chiara!...

Chiara Mi chiama il padre.

Rob. Chiara!...

Carlo Va, addio.

(Chiara parte dal lato a sinistra).

SCENA IV.

Carlo.

Carlo Quanto siamo infelici!... Qual vita è questa mai!.. Chiara è mia moglie, e dobbiam nasconderlo ad ognuno, e dobbiam tremare che si scovra!...Quale speranza posso io nutrire?.. Cielo, perchè volesti farmi esistere se mi destinavi ad arrossire del mio nome? Spesso ascolto progetti di nozze, e sento tutte le pene della gelosia : sento straziarmi il cuore quando ascolto stimare indegni della mano di lei gentiluomini, la cui condizione è alla mia superiore, perchè il loro nome è senza macchia... E se il nostro segreto sarà noto ? L' onor di Chiara ?... Ciò più di tutto mi cruccia.

(Nel corso di questa scena un servo, che sarà venuto dalla porta in fondo a destra, avrà tolto il lume).

SCENA V.

Roberto, Chiara e detto.

Rob. *(venendo dalla porta di lato a sinistra, appoggiato al braccio di Chiara)* I vecchi, figlia mia, son noiosi... *(sedesi alla sedia a bracciuoli, senza veder Carlo, che si è appartato contemplandolo)*

Chiara Non mai ad una figlia...

Rob. Buona quanto la mia Chiara. Carlo è andato a caccia ?

Carlo Son quà ad attendere il conte e Luigi.

Rob. E stavi là taciturno senza farti a me vedere !

Vieni quà, accostati al tuo secondo padre. Dammi la tua mano. (*prende la mano di Carlo, e questi gli bacia la sua*) Sai ch'io t'amo assai.

Carlo (*con tenerezza ed effusione*) E ne ho grandissime prove! A voi debbo la mia esistenza, a voi tutto...

Rob. Oh! ti sei ben disobbligato. Chi avremmo noi avuto nella mia lunga prigionia, se tu ci avessi abbandonato? Non dovetti quasi alle tue sollecitudini la libertà, che ingiustamente mi era stata tolta? E questa mia cara figlia, che, priva del padre, rimaneva orba di madre, la quale moriva d'angoscia, affidata solo a vecchia balia, non ebbe in te un fratello?

Carlo (*confuso*) Signore, tacete...

Chiara (*confusa*) Padre...

Rob. (*a Chiara*) Anche tu vuoi ch'io taccia! E perchè? Par che dispiacciati l'elogio di Carlo, mentre dovresti con me unirti a mostrar gratitudine! (*a Carlo*) Ma non esserne offeso... Ella mi parla sempre di te... Una sorella parla con minor fuoco di un fratello.... Oh! quante volte mi ha raccontato le cure a lei prestate in quell'epoca dolorosa!

Chiara (*come sopra*) Che dovreste bandire dalla vostra mente...

Rob. È impossibile! il mio stato me ne dà memoria perenne... Anzi trovo consolazione in pensare, che in quella tristissima epoca di tradimenti, di delazioni, d'oppressione vi eran quei, che non avevan chiuso il petto ai sensi di amore e di gratitudine; eran pochi, e fra questi Carlo.... gli è dovuto questo elogio... Egli ti amava di fraterno amore... (*Carlo dà un'occhiata a Chiara, che involontariamente sospira*) Tu sospiri, Chiara! .. A che quel sospiro?